# SPECCHIO
# DE' PECCATI

# SPECCHIO DE' PECCATI

DEL

## P. DOMENICO CAVALCA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

RIDOTTO

A MIGLIOR LEZIONE

COLL' AIUTO DI PIÙ TESTI A PENNA

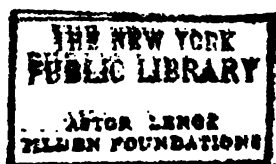
PER OPERA

DI FRANCESCO DEL FURIA

*ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA*

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE

1828.

# PREFAZIONE

Fra gli Scrittori, che fin dal Secolo XIV. gettarono i primi le fondamenta non solo della Italiana Eloquenza, ma ne sollevarono ancora il nobile e maestoso edificio, egli è senza dubbio con moltissima lode da annoverarsi il Padre Domenico Cavalca, come quegli che al pregio, e all' incremento di questa grande opera tanto seppe co' suoi elegantissimi scritti contribuire. Ed invero reca stupore, non che meraviglia, come questo dotto e pio Religioso, il qual visse diviso affatto e separato dal mondo, ed impiegò la più gran parte del tempo di sua vita nello studio delle teologiche discipline, e nell' esercizio del sacro suo ministero, recar potesse la volgar nostra favella a tanta grazia, forza, e vivezza, da non apparir punto inferiore ai più eccellenti maestri del bello scrivere, che in quell' aureo secolo, a somma gloria e splendore della Patria nostra fiorirono. Bene adunque e saggiamente pensarono i primi compilatori del nostro Vocabolario, quando alle Opere del Boccaccio, del Villani, del Passavanti, e degli altri più famosi di quella eletta schiera, congiunte vollero ancora quelle del nostro Autore, affine di ren-

dere più pregiato e più ricco il bel tesoro dell' idioma materno, e dilatare l'impero della più dolce, della più armoniosa, e più celebre fra le moderne favelle. Ed a ragione ciò fecero; imperocchè le Opere di questo Scrittore essendo la maggior parte didascaliche o istruttive, somministrano agli studiosi un gran numero di notabilissimi ed ottimi esempj, così di lingua come di stile, opportuni, quanto mai dir si possa, a far conoscere la proprietà, e la convenienza di molti vocaboli, e modi di dire particolari, il senso de' quali ci rimarrebbe assai dubbio ed incerto, se spiegato non ci venisse dagli eccellenti e commendati suoi scritti. Egli è però da avvertire, che gli Accademici nostri antecessori, sebben tenessero in grandissimo conto le Opere del Cavalca, e ne facessero nella prima compilazione del Vocabolario non picciol uso, pur nondimeno e' non ne trassero tutta quella utilità e vantaggio, che in larga copia a tale effetto poteano esse somministrare; perciocchè, d'alcune pochissimi esempj allegarono, avendole, per così dire, quasi appena delibate, spogliandole con troppa fretta, e quasi di volo, ed altre, per non averne notizia, affatto lasciarono intatte. Ma ciò non è certamente da imputarsi a negligenza, ed imperizia di loro, che diligentissimi e dottissimi furono, ma bensì è da attribuirsi alla gran difficoltà di ritrovare fra le stampe, che di esse Opere furono fatte nei

Secoli XV. e XVI. buone e corrette edizioni; cosicchè doverono il più delle volte servirsi di Testi a penna, non di rado anch' essi alterati, e guasti dalla grossa ignoranza de' copiatori. Nè ciò avvenne soltanto rispetto alle opere di questo pio Religioso, ma in molte eziandio de' più famosi Scrittori di quella età, le quali per le addotte ragioni non furono dagli Accademici adoperate con quell' attenzione ed impegno, che avrebber voluto. Ottimo adunque, e giudiziosissimo provvedimento, infra gli altri, fu quello, che prese la nostra Accademia nel prepararsi alla grand' opera della nuova impressione del suo Vocabolario, di commetter cioè, ed affidare a tutti i suoi un più diligente, ed accurato spoglio degli scritti de' nostri antichi, affine di raccogliere più abbondante, ed utile messe di belle voci, e modi vaghissimi, e graziosissimi di nostra lingua, sfuggiti per avventura alle studiose ricerche di quelli, che sì gloriosamente in questo nobilissimo incarico ci precederono. Così avverrà finalmente, per quanto all' umana industria e condizion fia concesso, che nulla sfugga, ed ascoso rimanga di tutto quello, che in qualsivoglia modo contribuir possa ad accrescere sempre più la bellezza, la grazia, e l' ornamento della materna nostra favella. Ed invero a questo caro ed onorevole invito ben corrisposero gli Accademici nostri consorti, i quali con alacrità

si accinsero a scorrer di bel nuovo, e con maggior diligenza le opere dei nostri antichi maestri; e tale e tanto sin qui fu il frutto de' loro studj, che già possiamo, non che sperare, esser certi, che il Vocabolario nostro avranne in ogni sua parte grande e notabile augumento. Da sì bell' esempio pertanto venendo noi pure fortemente eccitati e commossi, e bramosi essendo di offerire alla diletta Accademia nostra una qualche testimonianza del fervente e verace amore, che le portiamo, rivolgemmo le nostre mire ad un nuovo spoglio delle Opere del Cavalca, sendo certi e sicuri nell' animo nostro, che richiamando ad esame i suoi elegantissimi scritti, recato avremmo al Vocabolario medesimo qualche non ispregevole giovamento. Ed in verità il pensier nostro par che sortisse il bramato suo intento; perocchè avendo noi spogliate fino al presente pressochè tutte le Opere di questo Scrittore, sì abbondante raccolta facemmo di voci e locuzioni, così vaghe, così leggiadre, e graziose, da potere accrescere sempre più il pregio del perfetto e bello scrivere. Dobbiamo però confessare, che sebbene in sulle prime lungo e tedioso ne sembrasse un tal lavoro, molto più spedito e piacevole fu poi da noi ritrovato, per aver potuto a tal uopo valerci delle più recenti Edizioni, che degli scritti di esso Cavalca furono già fatte da Monsignor Gio-

vanni Bottari, nelle quali in gran parte disparvero gli errori e i difetti, che nelle vecchie scorrettissime stampe si ritrovavano. Per tal mezzo non solo potemmo togliere in più luoghi dal nostro Vocabolario alcuni sbagli, che vi erano incorsi per mancanza di buone edizioni, ma raccogliemmo ancora una quantità ragguardevole di vocaboli e modi di dire elegantissimi, sfuggiti alla perspicacia e diligenza de' primi compilatori. Convien però confessare, che questo nostro egregio Accademico, se per una parte nel pubblicare le Opere del Cavalca più emendate e corrette, che in prima non erano, meritò lode, e giovò allo studio del nostro idioma, non andò poi per l' altra al tutto esente da qualche difetto. E non piccolo errore certamente fu quello, in cui cadde talvolta, togliendo dal testo di questo Scrittore le voci migliori e più antiche, per sostituirvene delle più recenti, e più adattate alla comune intelligenza dei leggitori. Imperciocchè niuno, ancorchè sia mediocremente istruito nel fatto di nostra lingua, potrà perdonargli d'avere, per cagion d' esempio, nel *Simbolo degli Apostoli*, stampato in Roma nel 1763 tolte le voci, *volse*, *parvolo*, *testimonie*, *piova*, *nullo*, *bugiare*, *turpitudine*, ed altre simili, e poste in loro vece, *volle*, *fanciullo*, *testimonj*, *pioggia*, *nessuno*, *dir bugie*, *bruttezza*; col qual cambiamento altro insomma non fece, che

alterare, e depravare l' autenticità veneranda delle antiche scritture. Con tutto questo per altro egli è sempre molto da commendarsi lo zelo, e la studio indefesso ch' egli ebbe, nel rendere di ragion pubblica molte delle opere di questo Scrittore: ed assai maggior vantaggio recato egli avrebbe ad ogni fatto, e pertinenza di nostra lingua, se oltre alle pubblicate in Roma colle stampe del Rossi, e del Pagliarini, avesse potuto farci dono ancora di quelle che tuttora rimaneano inedite, o si avevano male impresse, come sarebbe stato, rispetto alle prime, il *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli*, e rispetto alle seconde, lo *Specchio de' Peccati*. E quanto al *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli* fu in parte supplito colla pubblicazione, che ne fece in Firenze nel 1769, per le stampe del Moücke, il Canonico Bonso Pio Bonsi, il quale fu il primo a mandarlo alla luce, traendolo da un Codice della Libreria Riccardiana; se non che è da dolersi, che quella edizione non soddisfece appieno all' espettativa degli eruditi; per il che fu sempre poi giudicato non potersene far grand' uso nella ristampa del nostro Vocabolario, s' ella non fosse per le cure di qualche dotto ripurgata, e corretta da molti errori, che la deformano. Quanto poi allo *Specchio de' Peccati*, che adesso per opra nostra ricomparisce alla luce, di questo scritto il Bottari n' ebbe ap-

pena contezza; che anzi dalle parole colle quali ei ne parla nella sua Prefazione, premessa all'*Esposizione del Simbolo*, poc' anzi citata, si rileva chiaramente, che egli erane ben poco informato: perciocchè dopo avere in quella Prefazione lungamente parlato di alcune altre opere conosciutissime del nostro Autore, soggiunge così « trovo anche, che il P. Cavalca ne compose un' altra, che si trova manoscritta nella Libreria del sig. Senator Guadagni, intitolata *Specchio de' Peccati*, se forse questa non è una delle opere qui addietro annoverate, ma intitolata diversamente. » Dalle quali parole ben si comprende, che il Bottari non ebbe di quest' opera notizia esatta e sicura. Nè ciò dee recar maraviglia, perciocchè non la conobbero neppure i dottissimi Padri Quetif ed Echard, i quali compilarono e pubblicarono la Storia Letteraria dell' Ordine Domenicano, al quale il Cavalca stesso appartenne. Essi in fatti, sebbene nell' annoverare le opere di lui molto studio, e diligenza adoperassero, pur tuttavia dello *Specchio de' Peccati* non fecero alcuna menzione; segno evidente, che ne ignorarono affatto l' esistenza. Nè dopo quel poco, che ne scrisse il Bottari nel luogo sopraccitato, altra notizia se n' ebbe fuori di quella, che egualmente incerta ed inesatta ci diede il P. Audifredi in un opuscolo, che sotto il finto nome di Giulio Cesare

Bottone da Monte Torraggio, pubblicò in Roma, con la falsa data di Cosmopoli, fino del 1780, per confutare la stravagante opinione di Gio. Batista Moriondo, il quale in un suo Discorso premesso all' opera, la quale ha per titolo « Ordine della vita cristiana del Beato Simone da Cascia » stampata in Torino nel 1779, pretese di provare, che la massima parte degli scritti, che vanno attorno sotto il nome del Padre Domenico Cavalca, non siano suoi, ma bensì del detto Beato Simone. Or dunque il P. Audifredi, dopo avere in quell'operetta valorosamente combattuta, e confutata sì strana e falsa opinione, nel fine di essa ricorda egli pure un Testo a penna dello *Specchio de' Peccati*, esistente appresso Monsignor Gaetani, e ne riporta anche un saggio per sodisfare la dotta curiosità de' suoi leggitori. Questo medesimo Codice venne anche citato dall' autore dell' Elogio di Domenico Cavalca, che si trova impresso nel Tomo IV. delle *Memorie storiche di più Uomini illustri Pisani*, a pag. 380, e di un altro Testo parimente a penna fece menzione il Bandini nel Tomo II. pag. 82. del Supplimento al Catalogo dei Codici della Libreria Laurenziana. Ma la cosa più singolare si è, che niuno degli Autori sopraccitati parlò dello *Specchio de' Peccati*, come di Opera già divulgata per mezzo delle stampe, ma fu da tutti tenuta per inedita,

e quasi sconosciuta. Il primo a darci notizia, che questo libro fosse stato anticamente impresso, si fu il dottissimo Cav. Iacopo Morelli, Bibliotecario della Libreria di S. Marco di Venezia, e nostro Accademico. Dimostrando egli in un suo Discorso, premesso all' Opera intitolata « *Introduzione alle Virtù* » stampata in Firenze l'anno 1810. con quanta poca ragione questo testo veramente aureo di nostra lingua, siasi creduto dal Lami, nel Catalogo de' Codici Manoscritti della Libreria Riccardiana, pag. 113. essere stato dettato dal nostro Cavalca, ci rese informati, che dello *Specchio de' Peccati* ne fu fatta una stampa in Venezia nel 1503. la quale è rarissima ed unica, e da tutti i Bibliografi affatto ignorata. E rispetto all' « *Introduzione alle Virtù* » sebbene non venisse fatto al Morelli di scoprirne l'autore, fu però da noi ritrovato esser Bono Giamboni, rinomato Scrittor Fiorentino del Secolo XIII. ed autorevolissimo nel fatto di nostra lingua; il qual ritrovamento per somma ventura ci avvenne di fare, mercè di un Codice antichissimo, che si conserva nella Libreria Marucelliana, contenente l' Opera surriferita, e col nome espresso di esso Giamboni, siccome a lungo narrammo in una Lezione, che si troverà impressa nel secondo Tomo degli Atti di nostra Accademia. Ma ritornando alla surriferita antica edizione dello *Specchio de' Pec-*

*cati*, fatta, come dicemmo, in Venezia in sul principio del Secolo XVI. convien dire ch' ella sia oltre ogni credere veramente rara, e preziosa, perciocchè, per quante ricerche, e diligenze siano state da noi fatte, non ci è mai avvenuto di poterla trovare: solo abbiamo potuto sapere, che un esemplare ne possiede il Ch. Don Pietro Bettio, ben degno successore del Morelli nella Prefettura della Libreria di S. Marco, ed è quello stesso esemplare, che fu già dell' illustre suo antecessore; e sappiamo ancora, che un' altra copia pur si ritrova nella Libreria del fu Ch. Conte Bernardino Tomitano d' Oderzo, già nostro Accademico, grande amatore e zelatore di nostra lingua. Che altri esemplari di questa stampa esistano altrove, per quante pratiche e diligenze abbiamo fatte, non ci fu possibile di ritrovare. Essendo adunque questa edizione tanto rara, e sconosciuta, non sarà per avventura discaro a quei che coltivano questi laudevoli, e pacifici studj, se qui ne daremo una minuta ed esatta descrizione, valendoci delle notizie medesime, che dalla gentilezza, e cortesia del prelodato Bibliotecario, intorno ad essa ci furono comunicate. L' edizione pertanto di cui si tratta, è tutta quanta in carattere Romano, ed è compresa in sette fogli di stampa, della forma, come dicesi, in quarto, cosicchè questi fogli formano appunto ventotto carte, ossiano cin-

quantasei pagine non numerate. Ogni pagina, allorchè è intera, è composta di quarantadue linee. Mancano affatto i richiami, ma vi sono però le segnature dall' A fino al G, e queste corrispondono precisamente al registro, che si trova in fine. Nella prima faccia, a guisa di frontespizio, si ritrova il titolo dell' Opera, impresso colla stessa disposizione ed ortografia del rimanente del testo, ma in carattere minuscolo precisamente così « *Specchio de' Peccati: composto per el venerabile Frate Domenico da Pisa dell' ordine de' predicatori. Nuovamente impresso.* » Nell' ultima carta, dopo sei linee e mezzo, colle quali termina l' Opera, si legge

*FINIS*

*Qui finisse el libro intitolato Spechio*
*de peccati*
*Deo Gratias Amen.*

*REGISTRUM HUJUS OPERIS*

*Tutti sono duerni A. B. C. D. E. F. G.*
*Impresso in Venezia per Bertholomio*
*de Zanis da Porteso del*
*M. CCCCC. e III.*
*a di XV. del Mese de Novembrio.*

Finalmente trovasi in mezzo l' impresa dello Stampatore, colla sua cifra formata dalle due iniziali B Z, le quali, come ognun vede, significano Bartolommeo Zani. Ma qui forse potrebbe nascere il dubbio, se questa Edizione, come

di sopra dicemmo, sia realmente la sola, che sia stata fatta dello *Specchio de' Peccati;* perciocchè, a dire il vero, quelle parole « nuovamente impresso » le quali si leggono in fronte alla stampa surriferita, possono per avventura far sospettare, che quest' Opera altra volta sia stata data alla luce, e che l' Edizione, di cui si tratta, altro insomma non sia che una ristampa. Ma poichè per molte ricerche fatte non ci riuscì di conoscere, se ciò veramente avvenisse, e' convien credere, che l' edizione sopraccitata sia certamente la prima, che sia stata fatta, cosicchè quelle parole « *nuovamente impresso* » debbano intendersi nello stesso senso che il latino *noviter,* cioè ultimamente, ossia dopo le altre opere di questo Scrittore state antecedentemente pubblicate. Considerando adunque alla rarità grandissima di questa edizione, e sembrandoci disavventura, che lo *Specchio de' Peccati,* fosse la sola fra le opere del Cavalca rimasta, per così dire, in dimenticanza, quantunque meritevolissima anch' essa d' andare congiunta colle altre sin quì pubblicate, ci venne in pensiero di ridonarla per mezzo delle stampe alla pubblica luce, affine di giovare non solo agli amatori del purgato nostro linguaggio, ma per recare eziandio, per quanto da noi si potesse, alcun vantaggio ed utilità alla nuova compilazione del nostro Vocabolario. Il che noi cre-

diamo certamente che sarà per avvenire, poichè quest' Opera scritta dal Cavalca quasi negli ultimi tempi dell' età sua, non tanto è commendabile per la pietà, dottrina e buona morale che in essa risplendono, quanto ancora per la ricchezza della lingua, e per la naturalezza, semplicità ed eleganza dello stile. Ma perchè potesse venire alla luce più emendata e corretta, parve a noi necessario, oltre all' esame dell' antica stampa, aver ricorso ancora ai Testi a penna, che di quest' Opera si potessero ritrovare. Essendoci adunque a tale effetto rivolti alle Biblioteche di questa nostra Città, che fra quante in Italia, e fuor d' Italia si contano, sono le più doviziose di Codici Manoscritti de' nostri Autori, non riuscirono infruttuose le nostre sollecitudini, perciocchè avemmo la sorte di ritrovarne alcuni, i quali ci furono opportunissimi per la presente impressione. Noi daremo di tutti una breve e succinta descrizione, sperando che ciò non sarà per esser discaro ai cortesi e benevoli nostri leggitori. Il primo Codice adunque, che ci avvenne di ritrovare fu un Testo a penna della famosa Libreria Laurenziana, e questo è quello, che si conserva nel Pluteo, o Banco 91. inferiore, contrassegnato di numero 82. Fu già della Libreria Gaddiana, e vien descritto, come pocanzi accennammo, nel Tomo II. del Supplimento al Catalogo dei Codici della stessa Laurenziana a pag. 82. Esso,

in quanto alla forma, è come dicesi in foglio, scritto in carta in sul principio del secolo XV da assai buona mano, e, per quanto portava la condizion di quei tempi, anche molto correttamente. Ha 30. fogli, ed il titolo dell'Opera, la qual si comprende in 12. Capitoli, è espresso così « *Incomincia il Libro, lo quale si chiama Specchio de' Peccati, compilato per Frate Domenico da Pisa, intorno gli anni del Signore* 1340. E qui è da notare e correggere il gravissimo errore, in cui caddero i Padri Quetif ed Echard, i quali affermarono, che il Cavalca era ancor vivo nell'anno 1493. vale a dire più d'un secolo e mezzo dopo, mentre ognun sa, ch'ei fiorì nel secolo XIV, e morì innanzi al Boccaccio. Egualmente è da correggersi il Lami, che nella sua Cronologia degli uomini eruditi ne riferisce la morte a questo medesimo tempo, mentrechè per testimonianza del nostro Codice, e di altri ancora da noi veduti, si rileva apertamente, ch'egli fiorì un secolo e mezzo prima del tempo assegnatogli dai predetti Scrittori: che anzi egli è da sapersi, che la sua morte accadde precisamente nel 1342. come ne fa indubitata testimonianza la Cronica manoscritta di Frate Domenico da Peccioli, allegata dai compilatori degli Elogj degli Uomini illustri Pisani, nel luogo sopraccitato; il qual Frate Domenico fu anch'esso Religioso dell'Ordine Domenicano, e Scrittore contemporaneo al no-

stro Cavalca. Ma dall' Epoca registrata nel Codice Laurenziano si deduce ancora un' altra importante notizia, e questa si è, che lo *Specchio de' Peccati* fu composto dal nostro Autore poco prima della sua morte. Innanzi però ch' egli scrivesse questo Trattato avea compilata l'Opera intitolata *Libro di Pazienza, e Medicina del Cuore;* della qual cosa egli medesimo ne fece indubitata testimonianza nel Cap. V. dello *Specchio de' Peccati,* laddove si legge; « *Or di questa materia mi passo, per non essere troppo prolisso, e perocchè ne feci uno singulare Trattato, lo quale chiamo Libro di Pazienza e Medicina del Cuore.* Nel fine di questo Codice si legge » *Questo libro è di Maria Maddalena d' Agnolo Gaddi* « ed appresso, *Liber Angeli Zenobii de Gaddis de Florentia.* » Altri due Testi a penna ci avvenne ancora di ritrovare nella ricchissima e magnifica Biblioteca di S. A. I. e R. Leopoldo II.° nostro Augusto Sovrano. Il primo di essi segnato a tergo di numero 67. è in carta, scritto nel secolo XIV. assai correttamente, cosicchè ci è stato bene spesso di grande utilità per risanare alcuni periodi, i sensi de' quali nell'antica stampa, ed in altri Codici, erano evidentemente guasti e corrotti. Esso, quanto alla forma, è in foglio, e contiene oltre allo *Specchio de' Peccati,* anco il *Trattato delle trenta stoltizie,* Opera dello stesso Cavalca. Crediamo

poi senz' alcun dubbio, che questo Codice pregevolissimo per ogni riguardo, sia quel medesimo, che fu rammentato dal Bottari, come esistente nella Libreria del senator Guadagni; perciocchè questa Libreria essendo stata, già sono molti anni, venduta e dispersa, i manoscritti, che in essa si ritrovavano, furono la più gran parte comprati da Gaetano Poggiali, che fu persona studiosissima di nostra lingua, e dopo la sua morte furono cogli altri libri a stampa, che molti erano, e ragguardevoli, e rari; acquistati dall' ottimo Principe Ferdinando III. di sempre gloriosa memoria, e trasferiti nella sua domestica Biblioteca Palatina, nella quale questo Codice si conserva. Ecco il perchè noi stimiamo che sia quello stesso, che, come sopra dicemmo, dal Bottari fu ricordato nella Prefazione all' *Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, dello stesso Cavalca. L' altro poi contrassegnato a tergo di numero 68 è in cartapecora, di forma in quarto piccolo, scritto egualmente nel secolo XIV, ma quanto all' ortografia assai meno esattamente del primo. Contuttociò noi abbiamo anche da questo Codice ricavate molte buone lezioni, le quali ci hanno non poco giovato nel rendere il testo della presente Operetta viepiù emendato e corretto. Ed in vero, sebbene in alcuni luoghi quei che copiò questo Libro, e che, a quanto si manifesta, fu persona poco o nulla intelligente, ristringesse

e quasi abbreviasse ciò che avea scritto l'Autore, pur nondimeno ci conservò tratto tratto molte belle parole, e perfino interi periodi, che non si trovano nè nell' antica Edizione, nè negli altri Codici che abbiam riscontrati, siccome potrà vedere chiunque vorrà aver la pazienza di leggere la Tavola delle varie lezioni, che a maggior chiarezza, ed ornamento del Testo, porremo in fine del presente Trattato. Altri due Codici, non meno pregevoli, trovammo ancora nella Libreria Riccardiana. Segnato è il primo di numero 1273, e contiene in principio da pag. 1. a pag. 62. le *Meditazioni della vita di Cristo*, e da pag. 64. a pag. 96. lo *Specchio de' Peccati*. Esso pure è, quanto alla forma, in foglio, scritto nel Secolo XIV. in carta, e a due colonne, ma di assai scorretta e barbara ortografia. L' altro poi è segnato di numero 1448. in carta similmente, ma di forma in quarto. Egli è però mancante in principio ed in mezzo di alcune pagine, pel qual difetto venne a perdersi il Prologo, ed una parte dell' Indice de' Capitoli, ed il testo fu menomato in più luoghi. La scrittura, sebbene imiti le maniere del 1300, è certamente più moderna, e puossi credere esser lavoro del Secolo XV. Di un altro Codice esistente nella Libreria di s. Marco in Venezia, ci fu ancora data notizia dal soprallodato ch. Bibliotecario D. Pietro Bettio. Questo Codice, che si trova segnato di numero

XXVII. nella prima Classe de' Manoscritti Italiani, è in carta, ed è scritto nel Secolo XV. in carattere corsivo, e con molte abbreviature, ed in forma di quarto. Quanto al testo, non sono in esso variazioni di grande importanza, ma quasi sempre concorda con quello, che ora da noi vien pubblicato, o segue la lezione degli altri da noi confrontati. Questi furono i Testi a penna, che ci venne fatto di ritrovare; a' quali avremmo voluto aggiugnere assai volentieri ancora il Codice ricordato dall' Audifredi, e che fu di Monsignor Gaetani; ma per quante ricerche abbiamo fatte, non ci avvenne di poterne avere alcuna notizia. Avendo noi dunque con ogni maggior diligenza collazionati insieme tutti i Testi surriferiti, ed osservato che il Codice Laurenziano, oltre all' esser concorde colla maggior parte di essi, è anche quasi sempre il più emendato e corretto, lo abbiam perciò giudicato meritevole di esser prescelto a servire come di base, e fondamento di questa nostra Edizione, la quale portiamo sicura speranza, che sarà per riuscire di gran lunga migliore dell' antica stampa, nella quale sono tanti errori e scorrezioni, tanta corruttela, ruina, e scempio di lingua, che appena vi si ravvisano le pristine forme, ed il candore della gentile e purgata nostra favella. Il che quanto sia vero, potrassi bene e chiaramente comprendere dal saggio, che attesa la rarità di quella Edizione, e la difficoltà di ritro-

varla, abbiam creduto opportuno qui riportare, sottoponendo agli occhi de' nostri benevoli leggitori una parte del Prologo di essa Opera, nel modo appunto che trovasi impresso; ed è il seguente « Incomincia el prologo del dito Li-
» bro. Prologo. Essendo pregato da molte de-
» vote persone de scrivere et fare in vulgare
» una generale forma de confessione Respondo
» et resposi che questa me pare sconvenevole
» cosa et difficile. Si perchè tropo sarebbe longa
» opera a scrivere ogni peccato che fare si può,
» et si maximamente per che non pecca ogni
» homo parimente. Et tale peccato puole fare
» una persona: che unaltra non lo audì mai
» dire. Et ancora per che vituperosa et vergo-
» gnosa cosa pare a scrivere in vulgare certi
» peccati carnali con le loro circonstantie.
» Nientedimeno volendo in alcuna parte sati-
» sfare a queste persone: pensai descrivere a
» queste persone non per modo de' confessio-
» ne: ma quasi per modo de predicatione. Le
» specie et le circonstantie de li peccati: ne li
» quali communemente si cade. Si che ciasca-
» duno in questo piccolo tractato: quasi come
» inuno specchio guardando si possa vedere lo
» suo diffecto: si che lo sapia confessare. Or
» dico adunque lassando molte altre distintione
» et divisione de li peccati: che commune-
» mente Uomo pecca: o con lo cuore pensan-
» do et desiderando. O con la lingua parlando.

» O con opera male facendo. O per negligentia
» lo bene che doveva fare non facendo. Et per
» tale modo fa el prete la commune confessione
» a laltare quando dice: me graviter peccasse,
» cogitatione, locutione, opere, et omissione
» etc. Ma per che principalmente dal core pro-
» cede ogni male come disse Christo, Et per
» la abundantia del core la lingua parla: et ogni
» altro male se comete: et el bene si lassa, In-
» tanto come dice sancto Augustino: lo pec-
» cato in tanto è peccato: in quanto elo e vo-
» lontario, Imperoche se ello non è volontario
» già non è peccato etc. » Da questo breve
saggio pertanto potrà ognuno agevolmente com-
prendere quanto fosse bisogno di rendere a
questo *Specchio* l'antico suo pregio, e splen-
dore, per mezzo di una nuova impressione nella
quale questo utilissimo Libro fosse ridotto a
più emendata lezione. Ed affine di ottenere nel
miglior modo che per noi si potesse un tale in-
tento, non abbiam lasciato di far uso eziandio,
quando la necessità il richiedea, della Veneta
Edizione, consultandola in quei luoghi princi-
palmente ne'quali per avventura il Testo dei
nostri Codici fosse guasto e corrotto, al qual ef-
fetto ci furono di grandissimo giovamento le
varianti lezioni, che di essa coll' usata sua bontà
e gentilezza ci procurò il soprallodato Ch. Bi-
bliotecario Bettio, le quali varianti, come anche
di sopra accennammo, per maggior comodità

saranno da noi riportate nel fine del presente libro, insieme con quelle che dagli altri Codici sopraccitati ci furono somministrate. E qui dobbiamo avvertire i cortesi nostri Leggitori, che nel raccogliere le varianti di questi Codici, abbiamo soltanto fatto conto di quelle voci, e locuzioni, che ravvisammo esser buone, legittime, e proprie di nostra lingua, e giovevoli insieme agli studiosi della medesima, nè ci siamo curati di riportar quelle, le quali chiameremmo piuttosto storpiature, ed errori d' ignoranti copisti, e che s' incontrano così frequentemente pressochè in tutti gli antichi Testi de' nostri Scrittori. Ci siamo poi cautamente guardati dall' incorrere in quei falli, ne' quali caddero, e cader sogliono alcuni, che nel pubblicare le antiche scritture fanno un fascio di tutto, senza discernere ciò che veramente è proprio e particolar patrimonio della lingua, e ciò che è sbaglio manifesto dei copiatori. Così avviene che s' introducono poi insensibilmente moltissimi errori, tutti a scapito della purità del nostro Idioma, siccome vediamo per mala sorte frequentemente accadere. E questo nasce dal non pensare qual fosse in quei rozzi tempi lo stato e la condizion dei copisti, i quali per essere la più parte persone illitterate e mercenarie, non poneano molta attenzione nell' opera ed arte loro, cosicchè riuscivano poi le loro copie bene spesso guaste, alterate, e corrotte. Ma oltre alla

imperizia quasi universale di questa razza di persone, si aggiunse eziandio a corrompere le scritture un' altra potentissima cagione, e questa si fu la poca cognizione, in che erano allora pressochè tutti dell' ortografia, vera norma del corretto scrivere, la quale rimanendo sempre incerta ed incostante, non era stata mai sottoposta a legge alcuna, che ne stabilisse i principj. Il che nasceva ancora dalla diversità delle pronunzie, e dal non sapersi ben rappresentare coi segni caratteristici il vero suono delle parole, che diversamente dai diversi popoli della nostra Italia anche allora si proferivano. Ed ecco il perchè leggendo più Testi a penna di una stessa opera, anche scritta nei medesimi tempi, noi troviamo sì frequentemente nel suo totale tanta differenza, e varietà, così nella sostanza della lingua, come nella maniera d' esprimerla colla scrittura. Così per esempio le voci *cagione, ragione, augello, augelletto, fratello, peccato*, ed altre infinite, si trovano nei Codici scritte bene e correttamente, quando da quei che le scrivevano erano anche pronunziate ed espresse correttamente; ma se avveniva ch' ei non sapessero proferirle coi loro veri e distinti suoni, ecco che queste medesime voci erano subito alterate, e guaste anche nella scrittura, cosicchè degeneravano in bruttissimi barbarismi, come sarebbe a dire *casione, rasione, auzello, auzelletto, frattelo, pecatto*, ed altrettali, che sono

piuttosto mostri di scrittura, che parole proprie del nostro linguaggio. Per queste ragioni tutte le volte, che nei sopraccitati Testi a penna di questo Trattato abbiamo incontrato voci così malamente scritte, ed evidentemente corrotte, abbiamo giudicato non solo convenevole, ma necessario eziandio il rigettarle, affinchè non offuscassero il decoro, e la purità del gentil nostro parlare. Ed invero altro da noi non si sarebbe fatto, che recare innanzi, invece di splendide gemme, neri e sozzi carboni, se nella presente Edizione avessimo, per cagion d'esempio, ritenute per la sola ragione che così si trovano scritte nei Codici, le voci seguenti, cioè *pechato, vegiamo, negrigienzia, confensione, margerite, lacuoli*, ed altre simili, che ognuno, anche mezzanamente istruito, a prima vista comprende altro non essere, che storpiature d'ignoranti copisti, i quali, come di presente anche accade, bene spesso guastavano nella scrittura, ciò che forse nel parlar familiare correttamente esprimevano. Ma non si creda che siamo stati in far ciò troppo liberi, e licenziosi; perciocchè avendo noi sempre innanzi alla mente quella sentenza d'Orazio che dice « *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt*, » siamo stati diligenti del pari nel conservare scrupolosamente tutte quelle voci e maniere di dire, che sebbene ora sembrino rancide, ed anticate, erano nondimeno in corso al tempo del nostro Autore, come sarebbe

a dire, *esemplo, pentere, pogniamo, sentenzia, umilitade, antipone*, ed altrettali; perciocchè avremmo creduto di peccar gravemente contro alla lingua, se a queste voci avessimo sostituito *esempio, pentire, sentenza, umiltà, antepone*, le quali sono di assai più fresca data; essendo noi stati sempre d' avviso, che nel pubblicare gli antichi scritti, dee in fatto di lingua religiosamente conservarsi la natura e l' indole dei tempi, e non già trasmutare l' antico in moderno, il ruvido in gentile, il forte e l' aspro nel tenero e nel delicato. Nel che in vero, convien dirlo con gran rammarico, sono alcuni anche ai dì nostri troppo dissoluti ed audaci; perciocchè non si fanno scrupolo di metter sossopra le vecchie scritture, e conculcare ogni ragione di lingua, raffazzonando lo stile, le voci, e locuzioni de' nostri Padri, e tutto sfrenatamente cangiando a lor talento, senza considerare, che quei vocaboli, e quei modi di dire, che or ci sembrano strani e disadorni, furono una volta nobilissimi e leggiadrissimi; e che non per altra ragione cessarono di essere in uso, se non perchè gli uomini per natural condizione inchinano sempre a mutar pensieri e voglie, ed a guisa di fiume sempre scorrente, non si arrestano mai nel cammin della vita; cosicchè ciò che ieri piaceva, più non piace quest' oggi, e l' indomane verrà, che toglierà di pregio ciò che oggi è con tanto fervore applaudi-

to, ed amato. Prima però di lasciar di trattare di questa materia, d' un' altra cosa dobbiamo fare avvertiti i nostri benevoli leggitori, e questa si è, che rispetto all' uso generale delle parole, ed al modo di scriverle, non furono gli antichi nostri sempre uniformi ed eguali. Ne conseguita quindi, che non si può assegnare intorno a ciò una regola certa e costante. Il che si verifica pienamente anche riguardo al nostro Autore; perocchè non può precisamente stabilirsi, s' egli usasse sempre di scrivere *lo gigante, lo vescovo, li medici, li tempi, umiltade, caritade, virtude, amoe, apparecchioe,* e simili, o sivvero, *il gigante, il vescovo, i medici, i tempi, umiltà, carità, virtù, amò, apparechiò.* Se dee prestarsi fede all' autorità dei Codici manoscritti, egli è da credere, che l' uso fosse egualmente buono sì nell' una, che nell' altra maniera, e che il Cavalca, come gli altri Scrittori di quel tempo, se ne valessero promiscuamente, sebbene dubbio non sia, che la prima maniera non debba reputarsi, come lo è di fatto, più antica d' assai che non è la seconda. Crediamo però che nel 1300. o poco prima, così gli articoli, come le voci surriferite, e tutte quelle che ad esse si rassomigliano, avessero incominciato a piegare, e volgere alla maniera moderna le loro desinenze, o forme enfatiche, senza però scostarsi affatto, e abbandonare al tutto quell' antica loro inflessione;

e pensiamo altresì, che gli Scrittori si lasciassero guidare in tutto e per tutto dall'orecchio, e dall'armonia, per conoscere dove e quando fosse da seguir l'antica, e dove la moderna maniera. Ed invero, se noi ragguardiamo agli scritti non solo del nostro Cavalca, ma a quelli eziandio degli altri maestri di quell'età, troveremo praticato costantemente un tal uso, e ravviseremo che la giacitura, e la collocazion delle voci, come pure la composizion del periodo, fu sempre quella, che servì agli Scrittori di guida e norma nella scelta delle parole. E volendone avere in prova alcuno esempio, ci rivolgeremo a Dante, non solo per l'autorità di tanto autore, quanto ancora perchè gli esempli tratti dalla poesia ci sembra che provino con maggiore evidenza, che non fa la prosa, ciò che poc'anzi abbiamo affermato: e la ragione si è, perchè la misura del verso ne mostra e assicura, che così, e non altrimenti dovea scrivere, e realmente scrisse il Poeta. Or dunque egli usò l'articolo *lo* quando disse

,, *Si volse a retro a rimirar lo passo* ,,
,, *Lo bello stile che m' ha fatto onore* ,,
,, *Ond' io per lo tuo me' penso e discerno* ,, Inf. 1.

E similmente adoperò l'articolo *il* in quei versi che dicono

,, *Giustizia mosse il mio alto fattore* ,, Inf. 3.
,, *I' gli riposi, Ciacco, il tuo affanno* ,, Inf. 6.

Così noi leggiamo scritto

,, *E li parenti miei furon Lombardi* ,, Inf. 1.
,, *Li cittadin della città partita* ,, Inf. 6.

„ *Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui* „ Inf. 2.

egualmente che

„ *Quale i fioretti dal notturno gelo* „ Inf. 2.
„ *Cangiar colore, e dibattero i denti* „ Inf. 3.

Per simil modo nello stesso Poeta trovansi usate sì nell'una come nell' altra maniera le voci, che terminano in *a*, e in *ate*, in *u*, e in *ute*, come per esempio laddove si legge

„ *Fecemi la divina podestate* „ Inf. 3.
„ . . . . . . . . . *e sì della pietate*,
„ *Che ritrarrà la mente che non erra* „ Inf. 2.
„ *Che fece per viltate il gran rifiuto* „ Inf. 3.
„ *Tal mi fec' io di mia virtute stanca* „; Inf. 2.

e dove scrisse

„ *Dinanzi alla pietà de' due cognati* „ Inf. 6.
„ *Perchè tanta viltà nel core allette?* „ Inf. 2.
„ *Pensa la mia virtù s' ell' è possente* „ Inf. 2.

Le quali testimonianze, tra le innumerevoli che potrebbonsi riferire e che per brevità si tralasciano, sono più che sufficienti a provare, che gli Scrittori di quel tempo adoperavano egualmente l' una e l' altra maniera, seguendo in ciò sempre la convenienza, l' eleganza, e l' armonia dello stile, pregj tutti, che risultano da quella vaga, naturale, e ben architettata disposizion di parole, che più facilmente si sente di quello che, per via di precetti, altrui si possa insegnare. E queste cose tutte a noi è piaciuto avvertire, perciocchè nei Testi a penna dello *Specchio dei Peccati*, avendo ritrovata una grandissima differenza, e varietà di scrittura, sarebbe stata cosa assai pericolosa ed incerta, per determinare la vera lezione, l' aver seguito cieca-

mente piuttosto l' uno, che l' altro dei Testi surriferiti. Per questi riflessi abbiamo sempre avuto ricorso a tutti, e nel tempo stesso non ci siamo abbandonati assolutamente ad alcuno; cosicchè possiamo con tutta franchezza affermare, essere il Testo della presente nostra Edizione, quanto alla condizione delle cose umane è concesso, assai emendato e corretto. E quando ciò diciamo, non sia chi pensi che abbiamo dimenticate, o neglette le regole della sana critica, e della buona filosofia; perciocchè noi pure ci facciam vanto di seguirne i precetti, laddove il bisogno il richiede, con animo sempre eguale e tranquillo, e senz' ombra d' orgoglio e di presunzione. Per le quali cose tutte speriamo, che queste nostre sollecitudini e fatiche saranno accolte benignamente dal pubblico cortese e gentile, e che in ispecial modo ce ne sapranno buon grado gli studiosi della dolcissima nostra favella, all' onor della quale ogni nostro studio ed impegno fu mai sempre costantemente, e coraggiosamente rivolto. Il che se ci verrà fatto di conseguire, stimeremo di avere ottenuta per queste nostre cure la più grata ed onorevole ricompensa.

## In nomine Domini nostri Iesu Christi, Amen.

*Prologo della 'nfrascritta Opera, la quale si chiama Specchio de' Peccati, compilato per Frate Domenico Cavalca da Pisa, dell' Ordine de' Frati Predicatori, intorno agli anni Domini 1340.*

Essendo pregato da molte devote persone di scrivere, e fare in volgare una generale forma di confessione, risposi e rispondo, che questa mi pare sconvenevole cosa, e difficile, sì perchè troppo sarebbe prolissa opera a scrivere ogni peccato, che fare si può, e sì massimamente perchè ogni uomo non pecca parimente. E tale peccato puote, e dee dire una persona, che un' altra mai pure non lo udì. E anche perchè vituperosa e vergognosa cosa pare a scrivere in volgare certi peccati carnali colle loro circustanzie. Volendo nientemeno in alcuno modo sodisfare a queste persone, pensai di scrivere non per modo di confessione, ma quasi per modo di predicazione, le spezie e circustanzie de' peccati, ne' quali comunemente si cade, sicchè ciascuno in questo piccolo trattato, quasi in uno specchio mirandosi, possa vedere lo suo defetto sì che 'l sappia confessare. Or dico dunque, lasciando molte altre cose, distinzioni, e divisioni di peccati, che comunemente l' uomo pecca, o col cuore, pensando e volendo, o colla lingua, parlando, o coll' opera, mal faccendo, o per negligenzia, lo bene che dovea fare non faccendo. E per questo

modo fa lo prete la comune confessione all' altare, quando dice, *peccavi cogitatione, opere, et omissione, locutione ec.* Ma perchè principalmente dal cuore procede ogni male, come disse Cristo, e per l'abondanzia del cuore parla la lingua, e ogni altro male si commette, e 'l bene si lascia, in tanto che come dice s. Agostino, lo peccato in tanto è peccato, in quanto egli è voluntario, che se voluntario non è, già non è peccato, in prima sono da vedere e da considerare li peccati del cuore, e poi seguentemente come 'l cuore disordinato disordina la lingua, e le opere, e lascia o guasta il bene. E troviamo che 'l cuore nostro ha comunemente sei movimenti, ne' quali può consistere lo peccato mortale, cioè amore, odio, dolore, gaudio, timore, e speranza. E di questi veggiamo per singulo, secondo l' ordine degl' infrascritti capitoli. E in prima dell' amore, dal quale gli altri movimenti procedono.

## INDICE DE' CAPITOLI

## CAPITOLO I.

### *De' peccati, che procedono dall' amore, e in cuore, e in lingua.*

E quanto all' amore dico, che conciossiacosachè comandato sia d' amare Iddio con tutto il cuore, e con tutta la intenzione, e con tutta la forza, in ciò che l' uomo ama più che lui, o contra lui, sì pecca mortalemente. E questo mostra chiaramente Giovanni Evangelista, quando dice nella sua Pistola: Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo; perciocchè chi le ama non ha la carità di Dio in se: e poi distintamente determina, in che intenda che sia contro a carità, amare il mondo, e dice: E sappiamo, che ciò che è nel mondo si è concupiscenzia di carne, e concupiscenzia d' occhi, cioè cupidità di questi beni visibili, e superbia di vita, cioè amore di laude, e d' onore, e di stato mondano, e di signoria. E quanto alla concupiscenzia della carne, pecca l' uomo mortalemente, quando, come dice Cristo, mira l' uomo la femmina, o la femmina l' uomo, con disordinato desiderio, oppure con disordinato diletto, cioè quando in tutto gli piace lo pensiero disonesto, e per dilettarsi pensa studiosamente della bellezza di quella persona, di cui è tentato, e questo cotale pensiero e tentazione studiosamente nutrica. E qui si può parlare delle vane femmine, le quali per loro affatamenti, e ornamenti vani e lascivi studiano di piacere agli uomini: che non è dubbio, che, come dice s. Agostino, non solamente avere concupiscenzia carnale d' altrui, ma volere ch' altri l' abbia di lui, è pec-

cato mortale. Onde dice s. Giovanni Grisostomo; La femmina, la quale s'adorna in pericolo de' giovani, in contenente, pogniamo che eziandio altro male non n'esca, ella pur ne fia giudicata: perocchè, pogniamo che non fosse chi bevesse il veleno, ella pure l'apparecchioe. E s. Cipriano dice: Quelle misere femmine, le quali si vestono porpora e bisso, e adornansi d'oro e di margherite, è segno ch'anno perduto il vestimento della carità, e l'ornamento delle virtudi. La femmina dunque, la quale si mostra affatata per piacere carnalemente, sempre pecca mortalemente, e così peccano quelli, li quali studiosamente la vanno mirando per carnale piacimento. E però n'ammunisce Salomone, e dice: Volgi, o uomo, la faccia dalla femmina ornata, perocchè molti ne caggiono per lei. E così anche dice, che la bellezza della femmina è coltello da due tagliari: ciò vuole dire, che uccide l'anima e 'l corpo. Se dunque chi mette fuoco in una casa, secondo il mondo è giudicato al fuoco, ben son degne dell'eternale fuoco quelle, le quali, alla immagine di Dio create, ardono di fuoco puzzolente di carnale concupiscenzia. E quanto a questa materia dico, che chi bene si vuole confessare, dee dire, e piagnere ogni detto, e fatto, e reggimento, e affatamento, e costume, e giuoco, mostrato per nutricare, o accendere l'altrui o la sua concupiscenzia, e piacimento carnale. Anche pecca l'uomo in amore carnale, amando se, o la sua carne, o 'l sangue suo, cioè parenti in qualunque grado, troppo eccessivamente, in tanto che non volesse, che Dio ne facesse la sua volontade, o che più ne pensa, o ha sollecitudine, che di Dio. E così potremo dire della concupiscen-

zia della gola, cioè quando è sì disordinata, che l' uomo per fornire quello desiderio sarebbe acconcio ad alcuno peccato fare, come fece Esaù, lo quale per avere delle lenticchie, vendette la ragione della sua primogenitura: e come i figliuoli d' Isdrael, li quali mormoraruno nel diserto, per desiderio delle carni, e de' frutti d' Egitto, ed ebbono in fastidio la manna, che Dio piovea loro dal cielo. Così anche quando l' uomo desidera alcuno cibo, che pogniamo ch' egli sappia, che gli dee far male, e nientemeno pur lo mangia, così anche quando cerca delicati e squisiti cibi, in questi cotali casi dico, che l' uomo dee temere lo peccato. Ma non si può al tutto per certo diffinire, quando è mortale, o quando è veniale. Nel secondo luogo dico, che l' uomo pecca amando con troppa concupiscenzia questi beni temporali e visibili; e questo peccato comunemente si chiama avarizia, la quale ha due parti, cioè concupiscenzia e desiderio di troppo avere, e tenacità e troppo desiderio in possedere. Che conciossiacosachè, come dice santo Paolo, e la sperienzia ci dimostra, noi siamo pellegrini nel mondo, e non abbiamo quì luogo da dimorare, ma corriamo, e cercare dobbiamo la futura cittade, tanto ci è licito di desiderare, e di posssedere de' beni di questo mondo, quanto per questo cammino è di bisogno a ciascheduno secondo il suo stato. Onde non è dubbio, che disordinato appetito di soperchie ricchezze è peccato mortale. E però dice l' Apostolo, che quelli, che vogliono, e desiderano d' essere ricchi, è bisogno che caggiano nelle tentazioni, e nelli lacciuoli del diavolo, ed in cure, ed in sollicitudini inestricabili, le quali dimergono l' anima

in morte, e in perdizione eterna. Che conciossiacosachè Cristo dica, che chi bee dell'acqua, cioè della grazia, la quale egli dà, non ha più sete, conchiudesi certamente, che chi ha troppa sete e desiderio de' beni di questo mondo, non ha dell' acqua della divina grazia. La terza concupiscenzia di mondo si è superbia di vita, cioè appetito di laude e di signoria. E questo appetito che sia peccato mortale chiaramente dimostrò Cristo, quando contendendo i suoi discepoli quale di loro dovea essere lo maggiore, puose uno parvolo in mezzo di loro, e disse: In verità io vi dico, che se non vi convertirete, ( cioè, dice la chiosa, di questa superbia, ed elazione di volere signoreggiare) e non diventerete come questo parvolo, non entrerete nel regno de' cieli. Con ciò sia cosa dunque che dal regno non sia escluso nullo, se non per peccato mortale, dunque cotale appetito è peccato mortale. Anche conciossiacosachè l' Apostolo dica, che la carità non è ambiziosa, seguita conseguentemente, che chi è ambizioso, cioè desideroso d' onori e d' officj, ed è fuori di carità, è in peccato mortale. Ed a quelli che dicono, che bene si può appetire lo vescovado, perchè dice s. Paolo, che chi desidera lo vescovado, desidera buona opera, risponde s. Gregorio, e molti altri Santi, e dicono, che allora fu buona opera appetire lo vescovado, quando la Chiesa non avea nè ricchezze, nè pompa, e certa cosa era, che i Prelati erano i primi tormentati e morti. Quando dunque lo principale rispetto non è della salute dell' anime, in tanto che l' uomo se ne disponga insino alla morte, ma mira l' uomo principalmente ad avere più ricchezze, ed onore, ed a potere si-

gnoreggiare, e cacciare gli altri, certa cosa è, che questo appetito di signoria è peccato mortale. Comprendendo dunque le predette cose insomma dico, che quanto all' amore del cuore, l' uomo pecca mortalemente per concupiscenzia, e disordinato amore carnale, per desiderio e amore di pecunia e di beni temporali, e per desiderio e appetito d' onore e di signoria; e però di questi desiderj mondani l' uomo si dee pentere, e confessare; perchè generalmente ogni desiderio di mondo, lo quale spenga lo desiderio di Dio, è peccato mortale. Onde diffinendo s. Agostino lo peccato, dice: Peccato è avertimento di cuore dal bene incommutabile, ed è convertimento, cioè d' amare il bene commutabile e mondano. Miri dunque ciascheduno lo cuore suo, e pensi e consideri dove più mira, e dove più si diletta, fra pensare di Dio, o pensare del mondo; e a questo potrà vedere s' egli è in istato di grazia, o in istato di colpa: che, come dice Cristo, quivi ha l' uomo lo cuore dov' è il suo tesauro. Onde per grande rimprovero disse egli alli Giudei: Voi siete di giuso, e io sono di suso: e sponendo egli quello ch' egli intende per giuso e per suso, soggiunse: Voi siete di questo mondo, ma io non sono di questo mondo. E così commendando gli Apostoli disse loro: Voi non siete di questo mondo, come non ne sono io. Pelle quali tutte cose si conchiude, che, come dice s. Iacopo, le amistadi di questo mondo sono nimistadi di Dio; e chi vuole esser amico di questo mondo è bisogno che diventi nemico di Dio Generalmente dunque conchiudo, che 'l buono uomo in questo mondo è pellegrino, e non ci pone troppo il cuore, ma usa queste cose

temperatamente, e lo rio uomo ci è cittadino, ed ama di qui stare, e di qui godere; sicchè dell' altra vita poco cura, come fece quel ricco, del quale disse Gristo, che stava in conviti e in delizie, onde poi fue dannato. Onde, e però a questi cotali anche disse Cristo: Guai a voi ricchi, i quali avete qui le vostre consolazioni: e come dice s. Gregorio, ricco riputa Iddio l' uomo per lo amore, e per lo desiderio disordinato del mondo: sicchè può essere, che l' uomo povero e tribulato nientemeno sie dannato come il ricco, per lo disordinato desiderio. Onde egli dice: Non è il peccato nell' avere, ma nel volere. Sicchè può essere, e addiviene, che molti hanno molti beni a possedere, e perchè bene li dispensano, e non ci hanno troppo amore, sono riputati poveri. E perciocchè, come detto è, per l' abbondanza del cuore parla la lingua, dee l' uomo conseguentemente vedere di che effetto, e per che intenzione parla: che sappiamo, che quando il cuore è fedito d' amore disonesto, suole l' uomo della persona, e alla persona la quale ama, molto parlare, e scrivere, e mandare ambasciate, farne, o farne fare canzoni, e trovati, e cantargli o fargli cantare, e generalmente suol dire, o a lei, o di lei, parole lascive, per dilettarsi e per pascersi almeno di parole. Onde dice s. Giovanni Boccadoro: Questo è costume degli amanti, che l' amore non possono tacere, e però ne parlano, e affidansi di parlarne ad alcuni segreti amici: e perchè le fiamme dell' amore dentro del cuore patire non possono, parlano spesso di ciò, acciocchè per lo molto parlare si scialino un poco, ed abbiano alcuno rifrigerio dell' ardente amore ch' anno in cuore. Conchiudo dunque general-

mente, che quando la radice della intenzione è corrotta; tutte le parole che l'uomo dice alla persona, o della persona che ama, o che le scrive o manda dicendo, per la intenzione di fare con lei peccato, e per poterla a ciò inchinare, o in ciò dilettarsi, sono peccato mortale. E perchè alcuna volta l'uomo non s'ardisce di dire apertamente la sua intenzione, come suole addivenire a persone di stato, e di vita spirituale, che sogliono dire in prima parole di spirito per dimesticarsi colla persona, e perchè ella di lui non si guardi, dico che in questo caso è tanto lo peccato maggiore, quanto le parole sono migliori; perciocchè insieme colla mala intenzione pecca l'uomo per tradimento; perocchè essendo lupo, si dimostra agnello, e perchè quasi fa Dio mezzano a ciò, usando parole di spirito per venire a corruzione di carne. Così dall'amore e dalla concupiscenzia de' beni temporali, la qual chiamiamo avarizia, procedon molti peccati in lingua, perciocchè per cupidità, e desiderio di guadagnare, l'uomo spesse volte mente ed inganna, e fa giuramenti e spergiuri, vendendo e comperando, e parla a bene piacere a quelle persone, dalle quali aspetta utilità, e guadagno: e così per tenacità, e per troppo amore di possedere, e di non menomare li beni, li quali egli possiede, dice l'uomo molte bugie, giuri, e spergiuri, dicendo, che non ha la cosa, la quale forse gli è chiesta in presto, o in dono. E così molti si spergiurano per non esser condannati, negando con sacramento la colpa commessa. E così per altri diversi modi, o per guadagnare, o per guardare lo bene guadagnato pecca colla lingua in molti modi. E in prima, quando la

superbia sta nello 'ntelletto, cioè quando l' uomo si riputa maggiore, e migliore che non è, pecca colla lingua, lodandosi e biasimando altrui, e avvilendo, e schernendo, e menimando l' altrui bontà, o raccontando, o raggravando gli altrui peccati, o presumendo di riprendere o d' ammaestrare altrui, e in molte cose impacciandosi, e parlando troppo, come uomo presontuoso, e ingannato di se. Ma quando la superbia è nell' effetto, cioè che l' uomo ha desiderio d' onore, e di signoria, e di buona fama, pecca colla lingua in molti modi, cioè, che ne diventa l' uomo lusinghiere verso quelle persone, dalle quali crede avere, o spera d' avere l' onore e la fama, e procurando l' onore e l' uficio, dice molte falsitadi, o fa molte promesse, e poi quando v' è giunto, parlando trascotatamente, e minacciando, e villaneggiando altrui in molti modi. E questo diviene della superbia mondana e carnale. Ma quando la superbia è spirituale, cioè che l' uomo si riputa, o vuole essere riputato santo, suole parlare parole di spirito ad inganno, e mostrare d' avere grandi sentimenti e intendimenti, e scusare, e menomare, e negare le sue colpe, per non diminuire o perdere la sua fama, e per nutricare le genti in amore, e in divozione di se: ovvero, che falsamente si dice peccatore per esser tenuto umile. Or questo sia detto de' peccati del cuore, e della lingua, li quali procedono dal primo movimento, e affetto di cuore, lo quale chiamiamo amore.

## CAPITOLO II.

*De' peccati, che si commettono per opera, e per negligenzia, secondo lo detto affetto d' amore.*

E perchè 'l cuore, poich' è corrotto da malo amore, la sua corruzione manifesta per la lingua, e leggermente si cade nell' opera, seguita ora di vedere de' peccati, li quali per le dette tre concupiscenzie si commettono nell' opera. E se ragguardiamo, quanto alla concupiscenzia della carne, la quale contiene due peccati, cioè gola, e lussuria, dico che per ciascheduna di queste concupiscenzie si commettono molti peccati. E in prima veggiamo della gola. Dico che l' uomo pecca in gola in cinque modi, come dice s. Gregorio: il primo si è mangiare e bere spesso fuori di legittima e usata ora, come fanno molti, li quali a modo di bestie vogliono tutto dì bere e mangiare; e qui s' offende, massimamente quando se ne rompono i digiuni della Chiesa. Lo secondo si è quando l' uomo cerca, procura, ed usa pure dilicate vivande, e preziose, come fece quel ricco, del quale disse Cristo, che faceva ogni dì conviti splendidi. Lo terzo si è quando l' uomo s' empie troppo, o di vini, o d' altri cibi, sicchè il corpo n' ha male, e infermane, e lo intelletto s' oscura, ed acceca. E di questa spezie di peccato di gola procedono molti peccati nella lingua, come veggiamo degli uomini ebbri, e troppo pieni, che dicono molte parole lascive, e fanno molte capiglie, ed anche si dissolvono in molti giuochi; come si dice de' figliuoli d' Isdrael, li quali nel diserto, poi ch' ebbono bene mangiato e beuto, si leva-

rono a ballare, e a giocare, e adorarono lo vitello. Lo quarto modo e spezie di peccato di gola si è, quando l'uomo con troppo appetito, e con troppo ardente desiderio prende il cibo, sì che non lo benedice, e non ne ringrazia Iddio, ma correvi come bestia. Onde s. Gregorio narra d'una monaca, la quale andando per l'orto, vedendo una bella lattuga sì la desiderò, e subitamente la prese, e mangiolla sanza segnarla, onde incontanente il diavolo l'entrò addosso. E in questo modo singularmente peccano molti infermi, e anche sani, li quali seguitando lo stolto e disordinato appetito, e desiderio della gola, prendono molti cibi contrarj, sì che ne guastano l'anima e lo corpo, e molti ne muoiono; sicchè sono micidiali di se medesimi. Onde, come dice s. Bernardo, l'uomo debbe avere raccomandato il corpo suo come l'asino suo, al quale, volendo quello che non fa bisogno, è da negare, e non volendo quello che gli è di bisogno, n'è da forzare. Lo quinto modo, e la quinta spezie di peccato di gola si è cercare, o usare vivande fatte a studio, e molto singulari, e di diverse maniere, come leggiamo nel Libro de' Re de' figliuoli d'Eli sacerdote, che non volevano dal popolo la carne cotta, ma cruda, per farlasi apparecchiare più esquisitamente. E così sono molti, li quali per una superba golositade sempre vogliono nuove e squisite vivande, e diversi sapori e cibi, e per diversi modi apparecchiati, sì che non meno pascono gli occhi del colore e della bellezza del cibo, che 'l gusto del sapore; e come femmine pregne sempre pare che cerchino nuove cose, e singulari, non attendendo, che, come dice s. Agostino e s. Bernardo, così malvo-

lentieri dee l'uomo andare a prendere lo cibo, come va a prendere la medicina. Conchiudendo dunque le predette cose dico, che l'uomo pecca in gola in cinque modi, cioè mangiando fuori d'ora legittima, e cercando pure cibi delicati, mangiando e bevendo con troppo disiderio, sì che non si guati nè a coscenzia, nè a sanitade, e cercando cose singulari e studiose. Ben è vero che a rimbalzo molti altri peccati seguitano alla gola, come lussuria, ira, giuochi vani, furti, e altri molti mali, come la continua esperienza ci dimostra. Quanto poi alla concupiscenzia della lussuria, si commettono molti peccati, perciocchè 'l detto vizio ha molte spezie, come è fornicazione, cioè peccare con femmina libera e voluntaria. La seconda si è adulterio, cioè quando l' uomo pecca con maritata, e con non maritata, s' egli ha moglie. La terza si chiama strupo, cioè quando l' uomo fa villania ad alcuna vergine, e se è per forza, allora si è viepeggio. La quarta si è incesto, e questo è quando alcuno pecca con alcuna parente. E qui dee l' uomo distinguere in che grado è quel parentado. La quinta è immondizia, quando l' uomo per se stesso si corrompe a studio, o pecca con bestia, o con maschio, o con femmina, fuori di via di natura: e quando questo si fa in matrimonio, è maggiore peccato, che con altra persona, come dice s. Agostino. Onde dicono i Santi, che Iddio mandò il diluvio sopra la terra per lo disordinato modo di usare lo matrimonio, per certe revoluzioni e mutamenti, che facevano le femmine co' mariti. Ed a questo priego che ragguardino quegli e quelle, che dicono che possono fare nel matrimonio quello che vogliono: che per certo sappiano, che, come dicono molti San-

ti, ogni disordinaria corruzione, e mutazione in matrimonio, per la quale s' impedisca la generazione, è molto peggior soddomia, che non sarebbe con maschio, o con altra femmina non moglie. Ma più singularmente peccano quelli, li quali li predetti peccati commettono con persone religiose, e a Dio consagrate: che s' egli è così grave peccato peccare colla moglie d' altr' uomo, molto viepiù è peccato colla sposa di Dio, e vituperare quelle carni, le quali a Dio sono consagrate, e hanno o da ministrare, o da ricevere i Sagramenti divini. Ed or di questa materia mi passo, perchè non è convenevole materia di parlarne: ma dico insomma, che si richiede di necessità, che l' uomo confessi questi peccati carnali sì apertamente e distintamente, quantunque vituperosamente, che s' intenda in che modo, e in che spezie è lo peccato. E perchè alcuna volta la persona si corrompe in sogno, dico che non è peccato, se non per due rispetti, cioè quando lo troppo bere, o mangiare, o il troppo dilettarsi in pensare diletti carnali, n' è cagione, sì che in sogno ha immaginazione di quello diletto, e di quelle opere carnali; o quando svegliandosi in quel punto della corruzione n' ha piacimento, e non vi resiste come puote. Quanto alla seconda concupiscenzia, cioè dell' avarizia, dico, che si commettono in opera quasi infiniti peccati. Onde, e però dice l' Apostolo, che radice d' ogni male è la cupidità d' avere; perocchè veggiamo, che per questa maladetta cupidità d' avere si commettono lussurie, guerre, micidj, tradimenti, furti, rapine, simonie, ingiustizie, giuochi di zara, e rompere le feste comandate, e altri inganni, e infiniti mali. Ma quanto

alla simonia, cioè di domandare o ricevere alcuno prezzo per ministrare li santi Sacramenti, o per dare o per ricevere alcuno beneficio ecclesiastico, dico che è troppo iniquo peccato: onde li ministri della Chiesa dando, o ricevendo lo corpo di Cristo per pecunia, o essendo in qualunque altro peccato mortale, peccano più, dice s. Agostino, che quelli che 'l crocifissono; perocchè quelli lo crocifissono per ignoranzia, e questi peccano per malizia, e per avarizia; e perchè più dispiace a Cristo essere posto in luogo di colpa, che in luogo di pena. E così dico degli altri Sacramenti, cioè, che dargli o ricevergli per pecunia, o in peccato mortale, è de' maggiori peccati che sia. Anche a questo si referisce lo peccato de' medici, li quali, per più guadagnare, notricano e prolungano le 'nfermitadi, o fanno troppo spendere; o i quali per loro negligenzia, o ignoranzia, sono cagione dell' altrui infermitade, o morte; e così delli giudici, li quali prolungano i piati, e fanno fare troppe spese, o difendono la parte che non ha ragione, o per loro negligenzia e ignoranzia fanno, o lasciano perdere chi ha ragione. E così dico degli artefici, li quali falsificano l' arte loro; e per negligenzia, o per ignoranzia, o per malizia, sono cagione d' alcuno danno altrui: che sappiano, che in questi casi sono tenuti a restituzione d' ogni altrui danno e interesse. E però dico, che l' uomo dee distintamente dire ogni peccato, che ha fatto per guadagnare, e per guardare li beni temporali. Quanto alla terza concupiscenzia, cioè, della superbia della vita, la quale, come dicemmo sta in amore d' onore, e di fama, e di signoria, si commettono anche molti mali. Onde, e però dice s.

Gregorio, che numerare non si possono li mali, li quali si commettono per amore di avere signoria. Che escetto li peccati della lingua, de' quali dicemmo di sopra, pur quanto all' opere dico, che se ne commettono infiniti mali, come battaglie, micid j tradimenti, e altri mali, che per potere signoreggiare si esaltano molti indegni, e scaccìansi, e atterransi molti giusti. Come leggiamo, che Abimelech, figliuolo bastardo di Gedeone, per potere signoreggiare egli solo, uccise settanta suoi fratelli carnali, come si dice nel Libro de' Giudici. E così Atalia, madre di Ocozia Re d' Isdrael, vedendo che 'l detto suo figliuolo era morto, uccise ella tutti i figliuoli del detto Ocozia, per potere ella regnare, come si dice nel Libro de' Re. E così Erode quando udio da' Magi, ch' era nato il Re de' Giudei, temendo egli di non perdere la signoria, fece uccidere tutti i parvoli di Bettelem, per potére per questo modo uccidere Cristo nato. Così Pilato, poich' ebbe detto che non trovava colpa in Cristo, essendogli poi nunziato, che s' egli lo lasciasse non sarebbe amico di Cesare, temendo egli per questo di perdere la signoria, sì lo giudicò ad esser crocifisso. Or così veggiamo tuttodì, che per potere signoreggiare si cacciano, e uccidono, e rubano molti, de' quali si teme che non ne impediscano l' onore e lo stato, lo quale l' uomo ama. E generalmente per questo appetito e amore, ogni tradimento, e inganno, e simonia, e ogni altro male si commette. Sono anche li superbi disubbidienti, e di poco senno, orgogliosi e vani, e vergognansi di fare opere, e detti d' umilitade, e d' essere poveri. Spesse volte sdegnano li poveri e gl' infer-

mi, e fuggono lor compagnia, e rimproverano ad altri li difettti corporali, o spirituali, e mostrano grande pompa, e vanità in vestimenti, e ornamenti, e conviti, e in molti altri atti e modi contrarj a Cristo umile. Ma singularmente da superbia si perviene lo maladetto peccato degli indivini, e de' malifici, e incantatori; perciocchè questi singularmente vituperano Iddio, usurpando la sua sapienza, e potenzia. Ma di questo peccato si dice di sotto più pienamente, parlando del peccato della fede e della speranza, che ha l' uomo in queste cose temporali. Onde chi si vuole di questo peccato ben confessare, dee diligentemente bene considerare tutte le predette cose, cioè l' accendimento al suo desiderio, e poi li peccati della lingua in procurare l' uficio, e poi l' opere, come detto è. E poichè l' uomo ha veduto e confessato li tre primi modi, e spezie di peccati secondo l' amore, seguita di vedere la quarta, cioè dell' omissione, e della negligenzia del bene, il quale procede per l' effetto, e per lo desiderio, e per la lingua, e per l' opere, delle dette tre concupiscenzie. E quanto alla prima, cioè per la concupiscenzia della carne, dico, che l' uomo ne lascia molti beni; e in prima, se l' uomo è goloso, e innebriasi, conseguentemente è negligente, e pigro, e sonnolente ad ogni bene. E così anche molti per potere fornire la concupiscenzia della gola, e della lussuria, e per essere di ciò serviti, e non impediti, non si ardiscono di riprendere, e di punire, e dire la veritade a quello, o a quelli, dai quali, e coi quali aspettano, o sperano di potere fornire le dette concupiscenzie. E simigliantemente addiviene dell' a-

varizia, cioè che per fame e appetito di guadagnare, lascia l'uomo la correzione, e la giustizia, e così anche ne lascia le orazioni, e le vigilie sante, e molti esercizj spirituali, e intende a' lavori, e a' guadagni, con fatiche di mondo; e massimamente per tenacità, e per amore di possedere, lascia l'uomo di fare, e le dette, e le limosine, ed offerte. Onde dobbiamo sapere, che non solamente togliere l'altrui, ma eziandio non dare del suo, almeno quello che è di soperchio, è peccato mortale. E questo mostrò Cristo chiaramente nel Vangelio, quando disse, che al giudicio dirà ai reprobi, mostrando la cagione, perchè gli danna „ Io ebbi fame, e non mi deste mangiare, fui ignudo, e non mi rivestiste „ sicchè mostra, che danna l'uomo per non fare debita limosina. E questo si dimostra anche in quello ricco, il quale fu dannato, perchè non fu piatoso, e non sovvenne al mendico Lazzaro, che gli stava all'uscio. Amar dunque tanto la pecunia e i beni temporali, che l'uomo non gli voglia comunicare ai poveri, è contro a caritade, anzi è quasi uno micidio. Onde dice la S. Scrittura: Pasci quello che si muore di fame; imperocchè se tu nol pasci, tu l'uccidi. E anche dice: Inchina al povero le orecchie tue sanza tristizia, e rendigli il debito suo. Ecco che la limosina chiama debito, perciocchè per debito di carità siamo tenuti di sovvenire l'uno all'altro, come fratelli: se no per certo sappiamo, che così mala parte farà Iddio a noi de' beni del cielo, come noi facciamo alli nostri prossimi de' beni della terra. E però dice s. Giovanni, che chi ha della sustanzia di questo mondo, e vede il prossimo suo, che n' ha bisogno, e non glie ne dà, come ha cari-

tà? quasi dica, non l'ha. Dunque seguita, che è dannato: perocchè, come dice s. Paolo, senza la carità, la quale dice, che è benigna, cioè larga, ai poveri, ogni uomo si danna. E però anche s. Iacopo dice: Piagnete, e lamentatevi, ricchi, per le miserie che vi sopravverranno. Che ecco, che i molti vestimenti vostri sono intignati, e l'oro, e l'argento vostro è irrugginito. Ma la detta ruggine fia testimonio certo della vostra crudeltà in ciò, che non l'avete dato a' poveri; ed ella vi roderà e mangerà le carni. Or dico dunque, che peccato mortale è non essere largo e limosiniero; perocchè in caso di necessità ogni cosa è comune. Onde dice s. Ambrogio: Niuno uomo dica proprio il ben ch'è comune; che ciò, che l'uomo tiene sopra le spese, è come se 'l togliesse al povero per forza. Or qui priego che ragguardino quelli, che hanno molti vestimenti, e molti danari, e per tenacità non ne sovvengono ai poveri: che per certo sappiano, che allo inferno ne andranno. Massimamente i Prelati, e i prebendati della Chiesa a questo sono tenuti; perciocchè, come dice s. Bernardo, sono ministri e dispensatori delli beni della Chiesa, e non signori: li quali beni sono patrimonio de' poveri. Onde di ciò ch'egli usurpano, escetto lo necessario vitto e vestito, si tengono con sacrilega crudeltà. E s. Girolamo dice: Lo bene della Chiesa, lo quale si dee dare a' poveri, tenere per se, o dare a quelli che non sono poveri, trapassa la crudeltà d'ogni ladrone. Or sopra questa materia troppo si potrebbe dire: basti aver detto questo, che l'uomo pecca mortalmente, non pur guadagnando e acquistando, ma non dando: e che in ciò peccano più i Prelati della

Chiesa, i quali hanno i beni non per lor fatica, e arte, nè per redità de' parenti, ma per provvisione della Chiesa, acciocchè gli dispensino a' poveri; e però sono chiamati pastori e padri de' poveri. E così troviamo, che fecero s. Gregorio, e s. Agostino, e altri santi prelati, i quali eziandio gli ornamenti, e i vaselli dell' oro, e dell' argento vendeano e rompevano per dare a' poveri, e per se strettamente viveano, e male vestivano. Onde dice s. Agostino: Io mi vergogno d' essere bene vestito; e però s' e' m' è dato uno prezioso vestimento, sì lo vendo, e lo prezzo do ai poveri, sì che non potendo fare comune il vestimento, voglio almeno che 'l prezzo sia comune. E come oggi si faccia il contrario non mi pare da dire, ma parmi piuttosto da piagnere: perocchè non pastori, ma furi e scorticatori si trovano molti. Nella terza parte dico, che per superbia di vita, cioè per appetito d' onore, e d' uficio, lasciano molti di fare la giustizia, e le correzioni, vogliendo piacere agli uomini, più che a Dio: e così molti, per non dispiacere, lasciano di dire o di predicare la virtù, e di riprendere lo vizio: e molti Prelati per andare a vela, e vanamente, lasciano l' opera della penitenzia, e l' uficio, che sono tenuti di dire; e sendo posti come lucerna sopra il candelliere per dare luce di buono esemplo, danno per contrario esemplo di tenebre e di peccato. E così generalmente, per lo troppo proprio amore di se, e di sua carne, o di suo sangue, lascia l' uomo d' affliggersi, o di fare penitenzia; e così lascia di fare vendetta e giudicio delle ingiurie di Dio dai suoi figliuoli e parenti commesse. Onde si legge nel Libro de' Re, che Eli sacer-

dote fue riprobato da Dio, perchè non punio i suoi figliuoli di certi mali, che facevano: onde egli, e i figliuoli morirono poi di mala morte. E così oggidì fanno molti, e così Iddio gli giudica, perchè amano più i figliuoli che Iddio. E anche si pecca per superbia quanto allo intelletto; per la quale superbia l'uomo si riputa di grande merito, o d'avere lo bene da se, e per questa riputazione l'uomo ne diventa ingrato e sconoscente, e non riguarda a Dio quanto, nè come dee, non riconoscendo i beneficj da lui, nè dando, nè comunicando i beni temporali, e spirituali ai prossimi, per lui: come sono molti, che sono avari della scienza, e degli altri beni spirituali. Ecco adunque mostrato nelli due predetti Capitoli, come per l'effetto dell'amore, quando è disordinato, l'uomo pecca col cuore, e colla lingua, e coll'opera, e per negligenzia di dire e di fare lo bene, che può, ed è tenuto di fare.

## CAPITOLO III.

### *De' peccati, che si commettono per odio, ancora ne' predetti quattro modi.*

Seguita di vedere de' peccati dell'odio, e dico, che l'uomo pecca odiando Iddio, odiando il prossimo, e odiando se medesimo. Sono, dico, alcuni, i quali da Dio sono percossi e flagellati, e però concepono odio contro a lui, e vorrebbono offenderlo, se potessono; ma non potendo offendere lui in persona, fanno molti mali in suo dispetto, almeno colla lingua il saettano, bestemmiandolo, e dicendo villania, e mormorando contro a lui, e di lui la-

mentandosi: e alcuni gli hanno già fatte le fiche: e trovasi anche d'alcuni, che hanno percosse le immagini di Cristo, e della nostra Donna, e de' suoi Santi, in dispetto di Dio. E così molti disperati peccatori volendo più liberamente peccare, e non volendone essere puniti, vorrebbono che Iddio i loro peccati non vedesse, o che fusse impotente, e che punire non gli potesse, o che fusse ingiusto, che non se ne curasse: e per questo modo odiano la divina sapienzia, e potenzia, e giustizia, e non vorrebbono che il male fusse loro riputato in peccato. Onde tutto dì dicono molti: Oimè! o perchè è peccato la cotale cosa? Onde pogniamo che questi cotali si guardino d'alcuni peccati, o per paura, o per vergogna, sempre nientedimeno sono in peccato mortale pella disordinata volontà, pella quale vorrebbono che 'l male fosse licito, e non ne fosse vendetta. Onde dice santo Agostino: Pur per la mala volontade è reo quegli, che vuol fare quello che non è lecito, ma nol fa, perchè non può fare senza vendetta: che questo cotale vorrebbe, che non fosse chi comandasse, nè chi punisse. Come adunque è giusto cotale inimico di Dio, e di giustizia? Anno dunque di ciò molti in odio Iddio, e amano troppo se. E però dice santo Agostino, Due amori anno fatte due cittadi, cioè la Gerusalem celestiale, e la Banbillonia infernale. La celestiale sì si edifica, e fa per amore d'Iddio, infino al dispetto e odio di se; e per contrario la Banbillonia infernale sì si fa, ed è edificata per amore di se, infino al dispetto e odio di Dio. L'uomo giusto ama dunque tanto Iddio, che ha in odio se stesso in quanto fu già inimico d'Iddio; e però per amore della divina giustizia s'af-

fligge, e punisce, e vuole che Iddio veggia il suo peccato, e puniscalo: altrimenti non è l'uomo in buono stato, e non fa buona penitenzia. Onde dice s. Agostino, che penitenzia certa, e vera non fa, se non è odio del peccato, e amore di Dio. Sono anche molti li quali odiano la divina bontà in ciò, che per la invidia che hanno al prossimo, son dolenti de' beni temporali, e spirituali che Iddio dà, e fa loro. Ma per qualunque modo, o cagione, l'uomo abbia in odio Iddio, questo è lo maggiore peccato, che sia: perciocchè ogni peccato, commesso contro a Dio direttamente, è maggiore che quello, che si commette contro al prossimo. Pecca, dico, dunque l'uomo per odio contro a Dio quanto al cuore, in ciò ch' egli vorrebbe potere resistere, e dispiacciongli li suoi giudicj, e comandamenti, ed i beneficj, che fa agli altri, e colla lingua bestemmiandolo, e altre villanie dicendoli: e quanto all' opere, in ciò che pecca a suo dispetto, e percuote le sue figure. E quanto all' omissione de' beni, in ciò che l' uomo per questo odio cade in accidia, e dispiacciongli tutti li beni spirituali, sicchè gli lascia. E molti sono, che, turbati contro a Dio, giurano di non fare mai tale, o tale bene. È dunque bisogno a chi si vuol salvare, che Iddio gli piaccia in ogni suo giudicio, e beneficio, e comandamento, e che in nulla contradica, nè mutar voglia la sua sentenzia. E però dice santo Agostino: Quelli solo piace a Dio, al quale piace Iddio; cioè, che è contento, e lodalo di ciò che egli fa. E come dice s. Gregorio, se noi sappiamo che a Dio piacciono le buone cose, e giuste, ed avvenire non ci può se non quello che gli piace, seguita, che noi siamo ingiusti lamentando-

ci, e mormorando de' suoi giusti flagelli. E questo basti avere detto dell' odio contro Dio. Nella seconda parte dico, che l' uomo concepe, e tiene odio contro al prossimo, e alcuna volta l' odia per alcuna ingiuria da lui ricevuta, ed alcuna volta perchè è da lui ripreso, e corretto: come addiviene di molti sudditi, discepoli, e figliuoli, che anno in odio i prelati, e i maestri, e i padri, perchè gli correggono. E questo odio è vie peggiore che neuno. Onde dice la Scrittura: Chi odia colui, che lo riprende, morrà; cioè di morte eterna. Ma per qualunque cagione l' uomo tenga odio, sempre è peccato mortale. Onde dice s. Giovanni: Chi odia il suo fratello è micidiale; e questo dice, perchè Iddio la volontà reputa per opera, e in bene, e in male: onde quando l' uomo ha tanto odio contra altrui, che 'l vorrebbe uccidere, o vedere ucciso, pogniamo che non lo uccida per paura, o perchè non può, sempre appo Dio è micidiale. E anche è molto da considerare la misura, e la quantità dell' odio: perciocchè sono alcuni, che hanno alcuno odio, ma sì temperato, che non vorrebbono uccidere, nè fare altrui grande male, almeno quanto alla fama, o quanto all' anima; ma alcuni altri sono sì pessimi, che come figliuoli del diavolo hanno in odio l' anima, e vorrebbono, e disiderano ch' altri sia vituperato, e pericolato in avere, e in persona, e quanto all' anima, e quanto al corpo. Onde questi cotali spesse volte sogliono maledire l' anima di loro padre, e di loro madre, e di loro persone. Dico dunque, che nell' odio sempre sono da considerare la cagione, e la misura; perciocchè queste due circustanzie singolarmente raggravano questa colpa. E da questo odio

del cuore procedono, e si commettono molti peccati colla lingua, come sono detrazioni, e infamie, ed imposture molte, e falsi giudicj. E continuo dobbiamo tenere, che quando l' odio muove la lingua, e intende l' uomo d' infamare, e di vituperare, e di fare vergogna al prossimo in cosa grave, sempre è peccato, pogniamo che l' uomo dica vero: ma se impone falsitade, allora è vie peggio. E così per l' odio menima l' uomo, e vilifica gli altrui beni, e raggrava li mali. E spesse volte si rendono false testimonianze per fare danno altrui. Anche molti seguitatori del diavolo attizzano, e nutricano l' odio contro altrui, e rinunziano parole vere, o false per crescere l' odio. E questi cotali chiama la Scrittura seminatori di discordia. E però dice, che Iddio gli ha in odio. Onde questi cotali sono figliuoli, e discepoli del diavolo, de' quali dice Cristo, che seminano zinzania, come quegli, che seminano pace, sono detti figliuoli di Dio. Ed in questo punto, e caso del rinunziare, sempre se ne dee l' uomo accusare, e dire lo male che ne uscì, o che ne potè uscire, o che egli desiderava che ne uscisse. Or questi o altri peccati si commettono colla lingua per l' odio del cuore. E quanto all' opere se ne fanno, e commettono tanti mali, che non si potrebbono leggermente scrivere: che per l' odio concetto nel cuore si studia l' uomo di fare ogni danno che può al nemico, in avere, ed in persona. Onde se ne fanno, e fanno fare micidj, ed incendj, ed infiniti mali. E così simigliantemente procura l'uomo d' impedire gli beni, ed onori del suo nemico, a torto, e a diritto, e per ogni malmodo, ed ingiustizia. Ma quando l' odio si muove per zelo di Dio,

cioè che l'uomo le ingiurie proprie volentieri perdona, ma di quelle di Dio si turba, e fanne vendetta, come fece Moisè, e altri molti, che uccisono molti per lo zelo di Dio, questo è buono odio. Onde lo Salmista di questo odio si loda, e dice: *iniquos odio habui etc.* io ebbi in odio gl' iniqui, e amai la tua legge. E anche dice: Or non odiai io, Signore, coloro che t' innodiaro? E anche dice: Di perfetto odio gli odiai. Onde dice la chiosa, che perfetto odio è odiare la ingiuria di Dio, e la colpa nell' uomo in se stesso. Ma amare l' anima alla immagine di Dio creata, è procurare, ed orando, e correggendo, d' inducerla a Dio. E di questo zelo ci diede esemplo Cristo, quando caccioe li venditori del Tempio, e quando cacciò santo Pietro, quando lo ritraea dalla croce per grande amore che gli portava. Ecco che delle ingiurie di Dio mostrò odio, e dispiacere; ma delle ingiurie dette, o fatte a lui in persona mai non si turbò, nè fece vendetta. Anzi Giuda, che 'l tradì, chiamò suo amico, dicendo: *amice, ad quid venisti?* Or questo dico contro a molti, li quali l' odio e 'l furore loro vogliono che sia chiamato amore: anzi dicono, che non è meglio a tacere, e non rispondere, e non punire, dicendo, che quegli, che ha offeso, ne prenderebbe baldanza. A questo rispondo, e dico, che se essi delle propie ingiurie non si muovono, e volentieri le perdonano, ma sì di quelle di Dio, buono è il loro amore. Ma quando è il contrario sempre peccano, quantunque quegli ch' è da loro proverbiato, e corretto sia degno di quello, o di peggio; perciocchè, come è detto, e in questo, e in ogni altra cosa Iddio ragguarda la intenzione. Onde chi accusa, pogniamo

che dica vero, e chi punisce, pogniamo che dia sentenzia diritta, nientemeno se egli per odio si muove, sempre peccao mortalmente. E però dice la Scrittura: Seguita giustamente quello ch'è giusto. Sopra la qual parola dice s. Gregorio, che ingiustamente fa giustizia quegli, che la fa, per animo, o per vendetta. Sono anche molti, li quali non potendo fare la vendetta, priegano Iddio che la faccia, sicchè Iddio piatoso vogliono fare assassino, e bargello furioso. Se dunque ci vogliamo salvare ci conviene perdonare di cuore. E come vogliamo, che Iddio ci perdoni i nostri mali, e dia li suoi beni, così per caritade noi l'uno all'altro dobbiamo perdonare, e bene fare. E questo è contra a molti, li quali male perdonano in ciò, che pogniamo ch'eglino non facciano vendetta, nientemeno non hanno l'occhio chiaro contra coloro dai quali si riputano offesi. Di questi cotali si fa beffe la Scrittura, e dice: Uomo contra uomo serva ira. Come dunque da Dio domanda medicina, se in quello lo quale è simile a se non ha misericordia? E come dunque la troverrà? Quasi dica; impossibile cosa è, che egli la riceva: perchè, come dice santo Iacopo, giudicio senza misericordia ha colui, lo quale non fa misericordia. Or qui averebbe copiosa materia di parlare della gravezza di questo peccato dell' odio, e di molti mali che ne seguitano, e dell' utilità del perdonare. Ma perchè ne incominciai a parlare pur per insegnare a confessare, basti questo tanto, che detto n'è. Ma pure questo soggiungo, che lo perdonare è la più utile cosa, che l'uomo far possa: onde, e però dice s. Agostino: Io v'ammonisco ad amare li nemici, perocchè a sanare le fedite de' peccati

nulla medicina conosco cotale. Con ciò sia cosa dunque, che tutti siamo peccatori, e Dio sia sì giusto, che d'ogni peccato grande, e piccolo dobbiamo fare vendetta, grande grazia dobbiamo riputare avere delle ingiurie, acciocchè, perdonando a chi ci offende, obblighiamo Iddio a perdonare a noi. Quanto anco all'ommissione pecca l'uomo per odio, non parlando, nè servendo a quelli, li quali odia ed in molte cose contro a carità li beni lasciando. Nella terza parte dico, che è un altro odio, lo quale ha l'uomo contro a se stesso. E questo è, quando l'uomo alcuna volta gravato di tribulazioni ha in odio la vita, e bestemmiasi, e maladice lo die che nacque, e percuotesi. E così molti si sono già disperati, e uccisi per diversi modi. Ma odio santo contro a se si è, quando, come già è detto, l'uomo per zelo di Dio si dispiace, e affligge, facendo penitenzia, e giustizia di se, accusandosi, e confessando li suoi mali. Ed in questo sta la vera penitenzia. Onde, come dice s. Agostino, penitenzia è una vendetta che fa l'uomo di se stesso, piagnendo, e punendosi del mal c' ha fatto. E di questo odio intese Cristo quando disse: Chi ama l'anima sua, cioè la propia volontà, e vita, sì la perde; ma chi la perde, e odiasi, la guadagna: e quando disse, che chi non odia se medesimo non può esser suo discepolo. Ingannati sono dunque quelli, che si credono essere assoluti, perchè facciano la penitenzia, che è imposta loro, se elli non hanno quest'odio del peccato, lo quale genera la vera contrizione. Ma di questa materia diremo più pienamente disotto nel seguente Capitolo, parlando del dolore rio, e del buono.

## CAPITOLO IV.

*De' peccati, che si commettono, e fanno per disordinato dolore, e della virtù del buono dolore.*

Ora seguita di vedere de' peccati, li quali si commettono per disordinato dolore e per l'ira, e per la tristizia. E questo anche procede dall' amore; che, perchè l'uomo troppo ama se, e le cose sue, perciò ne sente troppo dolore quando le perde. Onde dice s. Gregorio: Con che mente l'uomo possegga la cosa, non si conosce, se non quando la perde: che sola quella cosa si perde sanza dolore, la qual si possiede sanza amore; sicchè sempre tanto e lo dolore, quanto fu l'amore. Ma perchè, come dice s. Paolo, ninno ha in odio la carne sua, e non si può spregiare in tutto l'amore naturale, non è peccato perchè l'uomo si ridolga, ed intenerisca de' suoi danni, o di morte di sua cara cosa, purchè quello dolore si raffreni col freno della ragione. Onde di molti Santi antichi, e Profeti, e Patriarchi, troviamo, che fu fatto pianto e corrotto. Ed esso Cristo non riprese la Maddalena di piagnere Lazaro, anzi lacrimoe con lei. E questa forma, e modo, ed ordine chiaramente ci dimostroe Iob, quando udita la morte de' figliuoli si gittò a terra, e stracciossi le vestimenta, e pelossi il capo, e pianse. Ma che questo elli non facesse per disordinata tristizia mostrasi in ciò, che adorò Iddio, e disse: Lo Signore mi diè queste cose, e il Signore me l'ha tolte, ed è fatto come a Dio è piaciuto: sempre sia egli benedetto. E tu, come dice s. Gregorio, come Iob saviamente

si portò ed umiliò in ciò, che pianse per tenerezza la morte de'figliuoli; e neentemeno benedisse Iddio, e sottomisse se al suo giudicio, così fa tu. Onde, come detto è di sopra, dobbiamo più amare Iddio, che noi stessi, e avere in reverenzia li suoi giudicj, quantunque non ne veggiamo ragione. Onde, come anche dice s. Gregorio, l' uomo è condito, cioè ordinato, e fatto sotto a Dio, ed allora torna egli alla qualità della sua condizione, quando se non antipone, ed hae in reverenzia l' equitade, e la giustizia del suo giudice, pogniamo che non la intenda. Ma per contrario fanno molti, cioè, che accecati del dolore, e della tristizia, caggiono in errore, dicendo che Iddio non ha provedenzia del mondo, o che egli non è giusto giudice. Onde sogliono questi cotali sparlare contro a Dio, e mormorare, e dire: O Iddio, perchè m' hai così afflitto, e giudicato? E così dicono: Oh che peccato hae fatto Iddio, e che torto m' ha fatto, togliendomi lo figliuolo, o la cosa mia! Or come non ragguardoe al bisogno mio? E generalmente, come disopra dicemmo, ne caggiono in odio di Dio, e vogliongli male, e ne dicono male. Dico dunque, che 'l dolore ordinato, e temperato sotto la ragione, non è peccato, o è molto piccolo. Ma quando è smoderato, in tanto che l'uomo se ne consuma, e sparlane contro a Dio, sempre è peccato mortale. Ed intendesi tristizia secondo il secolo, quando l'uomo troppo si contrista di perdita, o di danno di beni temporali, e secolari. E questo adopera tre morti, cioè del corpo, che se ne consuma, e dissecca; perciocchè, come dice Salomone, come la tignuola al vestimento, e 'l vermine al legno, così la tristizia nuoce al cuore, ed è morte all' anima; perciocchè è

peccato mortale, in quanto si lamenta di Dio; ed è morte eterna, perciocchè di pianto, e di tristizia temporale, si va all' eternale. Voglio dunque dire, che nel dolore, e nella tristizia, si dee singularmente ragguardare la misura, e l' ordine. Onde s. Agostino, e s. Gregorio molto biasimano certi filosofi, li quali posono, e diffinorono, che nell' uomo giusto non cade tristizia, nè altra passione; anzi dicono, e pruovano questi due dottori, che l' uomo giusto, e santo, può amare, e può dolere, e turbarsi, e sentire l' altre passioni del cuore, purchè si regolino secondo ragione. Ma perchè detto è, che 'l dolore procede, e viene dall'amore, perciocchè tanto si duole l' uomo del bene perduto, quanto l' amava, dico, che l' ordine del dolore dee per necessità di salute essere secondo l' ordine dell' amore. E perchè, secondo l' ordine dell' amore, dobbiamo in prima amare Iddio sopra ogni altra cosa, e poi l' anima nostra, e poi quella del prossimo, e poi il corpo nostro, e poi quello del prossimo, e poi li beni temporali molto temperatamente, e per uso di questo cammino, e di questa vita, seguitasi, e conchiude per necessità, che per simile modo in prima più dobbiamo dolere delle ingiurie di Dio, e della sua passione, e poi della dannazione dell' anima nostra, e dell' altrui, e poi avere compassione, e tenerezza degli altri mali, e danni temporali nostri, e de' prossimi nostri. Onde possiamo dire in somma, che sono tre buone tristizie, e dolori; cioè dolersi delle ingiurie di Dio, e questa si chiama zelo, del quale dicemmo disopra; e dolersi degli altrui mali, e danni, e peccati, e questa si chiama compassione, della quale si loda l' Apostolo, dicendo: Dio m' è testimonio,

che io sono in continua tristizia, e dolore per la perdizione de' miei fratelli giudei; e la terza si è tristizia, e dolore de' proprj peccati, e questa si chiama contrizione, e penitenzia. E questo dolore dee eccedere ogni altro dolore di danno mondano, perciocchè infinito maggior danno, e male, è avere perduto Iddio per lo peccato, che qualunque altro bene. Onde s. Agostino si fa beffe di quelli, che più piangono la morte corporale, che la spirituale sua, o d' altrui, e dice: Or hai tu pietà nulla, o Cristiano, che piagni il corpo, ond' è partita l' anima, e non piagni l' anima ond' è partito Iddio? E poi soggiunge, e dice: Vera morte è quella, che non si teme, cioè partimento dell' anima da Dio, lo quale è vita beata dell' anima. E per questo cotal dolore propriamente è l' anima assoluta, e solo basta a salute, in caso che l' uomo non si possa confessare, e sanza esso ogni altra penitenzia è vana. E però dice s. Ieronimo: Appo Dio non vale tanto misura di tempo, quanto misura di dolore; e non mira Iddio quello che l'uomo fa, ma quello che l' uomo vuole essere. E dee esserè la misura del dolore secondo la quantità della colpa. E però dice il Salmista: O Signore Iddio, tu ci pascerai di pane di lagrime, e dara'ci beveraggio con lagrime in misura. Ciò vuol dire, dice s. Gregorio, che quanto l' uomo conosce d' avere errato, tanto bea lagrime di compunzione. Ma molto è da considerare, e da dolcemente pensare, che 'l pianto chiama cibo e beveraggio, per dare ad intendere, che Iddio, per la sua grazia, nel detto punto dà dolcezza e diletto. E questo è, perchè, come dice anche s. Gregorio, per lunga amaritudine di dolore purgata la ruggine del peccato, nasce nell' anima una

fiducia, ed una speranza d'avere la divina misericordia, la quale molto la conforta, e diletta. Ma questo dolore è bisogno che proceda da amore di caritade, sicchè pianga l'uomo, e dolgasi più della ingiuria di Dio, che di sua pena, o danno, che abbia, o che aspetti. Onde quelli che piangono più per paura di pena, o danno che abbiano, o che aspettino, che per la ingiuria di Dio, non sono assoluti; come dice s. Paolo d'Esaù, che non trovò luogo di misericordia, avvengachè con lagrime la dimandasse. E questo fu, perchè quelle lagrime non veniano da amore. Ma perchè la Maddalena per amore compunta pianse molto, però Cristo commendandola disse: Sonole dimessi molti peccati, imperciocchè amò molto. Ed anco soggiunse, e disse il buon Gesù: Sonti dimessi i tuoi peccati, imperocchè hai amato con tutto il cuore. Sopra la qual parola dice s. Gregorio: Che diremo noi che sia l'amore, se non uno fuoco, e lo peccato, se non una ruggine? Tanto dunque più si consuma la ruggine del peccato, quanto il cuore del peccatore arde di maggiore amore. Dee anco questo dolore essere umile, e continuo; e però dice il Salmista, conoscendo il suo peccato: Ecco, io sono apparecchiato ne' flagelli, e 'l mio dolore è sempre nel mio cospetto. E dobbiamo sapere, che quante volte l'uomo si reca a memoria alcuno suo peccato con piacimento, sempre pecca mortalmente. Onde pognamo che l'uomo non possa sempre piagnere, deegli almeno sempre lo male dispiacere quando se ne ricorda, anzi dee spesse volte recarlosi a memoria, e provocarsi a pianto, e a dolore. Anche questo dolore dee essere generale, cioè d'ogni peccato; e questo mostra il Salmista, quando dice: *la-*

*vabo per singulas noctes lectum meum:* Io laverò per ciascuna notte il letto mio, e colle mie lagrime lo bagnerò. E chiama qui notte la colpa; sicchè vuol dire, che ogni colpa singolarmente piagneva. Onde si dee l' uomo studiosamente riducere a memoria, e pensare ciascuna colpa in quanto può, e piagnerla, e dolersene. Or questo è contro a molti, i quali alcuna colpa piangono, e d' alcuna altra quasi si vantano: come suole addivenire di molti, e di molte, che ben piangono il peccato vergognoso, ma d' avere fatto una sua vendetta, o avuto, o procurato alcuno onore, si lodano, e vantano. E così trovo dimolti, che hanno ricomperata alcuna sua vergogna, o campato da alcuno danno temporale, per alcuni spergiuri, o maleficj, o altri mali, che quasi mai non se ne pentono, anzi si credono potere accordare con Dio, e colla Chiesa, per alcuni digiuni e penitenzie di fuori. E così diventa di molti, ch' hanno avuti figliuoli peccando carnalmente fuori di matrimonio; che tanto piace loro quello figlio, che non si possono, nè vogliono pentere di quello peccato, col quale lo 'ngeneraro; sicchè per virtù a questo modo pochi sono li ben pentuti, e che pur conoscano che cosa è penitenzia. Onde, e però dice Iddio per Geremia: Io non trovo chi faccia penitenzia del peccato suo, e dica: oh! che ho fatto! Ciò vuol dire, che non è chi l' accusi, e raggravi, e pianga di cuore. E però dice s. Ambrogio: Piuttosto trovo chi servi innocenzia, che chi faccia sufficiente penitenzia. E questo dice, perchè pogniamo che molti assai s' affliggano per opere di fuori, pochi sono neentemeno che bene si pentano, ed accusino di perfetto e contrito cuore. Molte altre cose sarebbono qui a dire delle

condizioni della virtù di questo dolore; ma perchè intendo di parlare all' ultimo di questo Trattato delle condizioni, che si richieggiono a bene confessare, riserbomi a dire quivi. E però tornando a parlare di quello, che principalmente proponemmo, cioè de' peccati, li quali si commettono per lo sentimento del dolore, dico, repetendo parte di quello che n' è detto, che l'uomo pecca mortalmente quanto al cuore, per lo disordinato dolore, cioè quando per alcun danno ricevuto ne cade in troppa tristizia, ed in odio di Dio. Peccane anche quanto alla lingua, e contro a Dio, e contro al prossimo, dicendogli villania, o ingiuria, o vero o falso che dica, e minacciandolo, e molti mali dicendone. Peccane quanto all' opera, percotendo, o danneggiando lo prossimo, o se medesimo. E quanto alla omissione, in ciò, che l'uomo per la tristizia cade in accidia, e in tedio d' ogni bene, e lasciano molti d' andare alle Chiese, e di fare le consuete orazioni, e limosine, e altri beni, e vivono quasi come disperati; sicchè spesse volte l' uomo ne perde l' anima, e 'l corpo.

## CAPITOLO V.

*Delle male condizioni dell'ira, e dell'utilitadi delle tribulazioni, e di quattro spezie di tristizia.*

E qui dobbiamo anche sapere, che avvegnachè per la Santa Scrittura ogni peccatore si chiami stolto, in quanto perde Iddio per amore, o diletto d' alcuno bene di mondo, pur più singularmente l' ira è detto peccato stolto, e fa l' uomo stolto in

ciò, che fa molto perdere con briga, e con pena, di quello che si può molto guadagnare con pace, e con letizia. Onde, e però dice Iob: La 'nvidia uccide l' uomo stolto. E Salomone dice: L' ira si riposa nel seno dello stolto. Perchè dunque al giusto Iddio non possiamo resistere, ed egli per nostra tristizia non muta, e non rivoca la sua sentenzia, e per l' ira, e per la tristizia l' uomo si consuma, come già è detto, dico, che questo peccato singularmente fa l' uomo stolto. E però sommo senno, e somma virtù è darsi pace in ogni avversitade. Onde fu detto a Iob: Chi contrastò mai a Dio, ch' avesse pace? quasi dica; Nullo. Acquiesci dunque, e sta contento a quello, ch' egli vuole, e datti pace, e per questo averai frutto ottimo. Lo maggiore dunque merito e frutto, che l' uomo in questa vita avere, o guadagnare possa, si è darsi pace. E possiamo dire, che questa virtù è di grande necessitade, e di grande senno, e sagacità, e di grande utilità, e di grande nobilità. E dico, che la virtù della pazienzia è sì necessaria, che sanza essa salvare non ci possiamo. Onde sanza virginità, e sanza certi altri beni, si puote l' uomo salvare, ma non si può salvare sanza pazienzia, e sanza ringraziare Iddio nelle avversitadi. Onde, e però dice l' Apostolo: La pazienzia è a noi necessaria. Qui dobbiamo pensare, che come ci è necessaria la pazienzia, così ci è necessaria la pena e la tribulazione, perocchè dal molto patire è detta pazienzia. Onde, come chi vuole del vino, e dell' olio, e de' frutti, ama, e notrica quelli albori, li quali questi frutti producono, così chi vuole guadagnare per pazienzia, dee amare le pene, e le sue cagioni. E che per questa via si pervenga a perfe-

zione, anzi a gloria, mostra s. Paolo, quando dice, che la tribulazione adopera pazienzia, e la pazienzia probazione,e la pruova speranza.E questa speranza è certa, e non si confonde; perchè bene portare lo male, è segno che siamo in caritade. Or qui si potrebbono molte cose dire a mostrare, che per necessitade si conviene, che siamo tribulati, ed ingiuriati, acciocchè perdonando le 'ngiurie, e bene portando le pene, meritiamo d' essere compagni, e coeredi di Cristo, lo quale per via di pene, e di pazienzia mostroe, che si vada a vita eterna. E però quando egli apparve come pellegrino, disse a quegli discepoli, li quali si lamentavano della sua morte, non conoscendolo: O stolti, e tardi di cuore a credere le scritture de' Profeti! Or non fue bisogno, che Cristo così patisse, e così per passione entrasse nella sua gloria? Sopra la qual parola dice s. Bernardo, che se fu bisogno che per passione Cristo entrasse nella sua gloria, come enterremo noi in quella gloria, che non è nostra, se prima non patiamo? Come dunque dice s. Paolo, se patiremo con lui, con lui regneremo, e se siamo compagni nella tribulazione, saremo compagni nella consolazione, e però anche dice, che per molte e varie tribulazioni ci conviene entrare nel regno de' Cieli. E questo ci mostra anche s. Giovanni nella Apocalissi, dicendo, che gli furono mostrati molti Santi gloriosi, e vestiti di bianco, e fugli detto: Questi sono quelli, che vennero di grandi tribulazioni, e lavarono le loro stole nel sangue dell' agnello. Ciò vuol dire, seguitarono l' agnello Cristo in bene portare le pene, e però sono fatti degni d' accompagnarlo in gloria. Or di questa materia mi passo, per non esser qui troppo

prolisso, e perocchè ne feci uno singulare Trattato, lo quale chiamai Libro della Pazienzia, e Medicina del cuore. Ma questo cotanto ne sia detto a mostrare, che per necessitade ci conviene essere pazienti, e però ci conviene amare, e bene portare le pene. Anche la pazienza è virtù di grande senno, perocchè sa guadagnare del perdere, ed aver pro de'danni, e ricchezza di povertà, e bene d'ogni contrario. E però dice la Scrittura, che la dottrina, e il senno dell' uomo si conosce per la pazienzia. Onde molti filosofi pagani troviamo che furono pazientissimi in ogni tribulazione, conoscendo ch' era grande stoltia a combattere con Dio, e vedendo che impossibile cosa era di restisterli. Onde pogniamo che elli non avessero rispetto ad altro merito, neentemeno pur per senno e pazienzia si davano pace. Anzi alla pazienzia provavano chi era vero filosofo, e savio, come si trova per molti esempli. Nella terza parte dico, che la pazienzia è virtù di grande frutto, e di grande utilitade. E questo massimamente si mostra per quello detto di Cristo, che dice, che 'l cuor buono ed ottimo, fa frutto di pazienzia. Ecco che ottimo in superlativo grado chiama l' uomo paziente. Onde, e però a nulla cosa, ed a nulla virtù tanto si prova, ed esercita la carità di Cristo, quanto alla pazienzia. Onde, pogniamo che l' uomo molto possa meritare, e per la buona volontà, e per le buone parole, e per le buone limosine, e per l'altre buone opere, pur più singularmente si merita in bene portare le 'ngiurie, e le pene. E questo chiaramente si mostra in Iob, il quale essendo sì buono in prosperità, che Iddio disse, che non era simile a lui in terra, neentemeno, volendolo fare raffinare, non

vide miglior modo, che per tribulazioni, ed afflisselo di morte de' figliuoli, e di lebbra, ed altri danni, e a maggiore merito gli riputò la pazienzia, e l' ubbidire Iddio in quelle pene, che tutte le limosine, e sacrificj, e altri beni, che aveva fatti in prima. Così Cristo singularmente della pazienzia, e dell' umiltade ci diede esemplo, e volle che in ciò lo seguitassimo, dicendo: Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore. Onde propria virtù di Cristo è la pazienzia. Onde non è dubbio, che s. Giovanni Battista fece più astinenzia, e s. Paolo più predicoe, e s. Piero fece più miracoli, ma neentemeno Cristo gli escede tutti in più dolce pazienzia, ed in più pace. Dico dunque, che in bene portare le pene sta tutto il merito, e 'l principale nostro frutto. Che se per pena avere l' uomo si salvasse, ogni uomo sarebbe salvo, perocchè ogni uomo ci ha del male. E però dice s. Agostino: Non che l' uomo patisca male, ma come patisca è da mirare. Perocchè, come veggiamo che con uno bastone medesimo commosso lo fango pute, e l' unguento aromatico rende odore, così per una medesima pena, e ingiuria, uno ne pute mormorando per impazienzia, ed un altro ne rende odore ringraziando Domeneddio, e perdonando la ingiuria. Sicchè l'uno se ne salva, e l' altro se ne danna: come leggiamo, che di quella Croce, per la quale Cristo fu esaltato, e lo buono ladrone salvato per pazienzia, per quella medesima l' altro ladrone ne fu dannato per impazienzia, e perchè ne mormoroe. Come dunque dice s. Ambrogio, nulla cosa propiamente discerne lo giusto dallo ingiusto, come questa, cioè che nelle avversitadi lo ingiusto mormora, e lo giusto loda, e

ringrazia Iddio. Nella quarta parte dico, che questa virtù è di somma nobilitade, sì perchè più ci assomiglia a Dio, il quale è sempre tranquillo, e mansueto, (e però dice s. Gregorio, che la mansuetudine serba in noi la immagine di Dio) e sì perchè dà all' uomo la signoria del suo cuore, la quale è la più nobile signoria che sia. E questo mostrò Cristo quando disse: Nella pazienzia vostra possederete l' anime vostre. E Salomone dice, che meglio è chi vince, e signoreggia l' animo suo, che quegli che vince, e signoreggia le cittadi. E conciossiacosachè Cristo alli suoi eletti debba dare il regno suo, onde, e però disse „ *venite benedicti patris mei* „ ricevete il regno, che v' è apparecchiato insino dal cominciamento del mondo, certa cosa è, che chi in questa non signoreggia per virtù sopra se stesso, non regnerà anche nell' altra vita con Dio. Onde, e però dice s. Agostino, che Iddio non fa possessione di nullo, se non di quelli che in prima possedette. E s. Bernardo dice, che confidentemente può presumere di regnare con Cristo in Cielo quegli, a cui per grazia è conceduto di regnare in questa vita sopra se stesso. È dunque da vincere, e da fuggire l' ira, e da bene portare ogni tribulazione, e d'averne pazienzia, la quale come detto è, è la più necessaria, e la più savia, e la più utile, e più nobile virtù che sia. E così per contrario si conclude, che l' ira, e la impazienzia è peccato di grande avversitade, e stoltia, e danno, e viltade, in quanto reca l' uomo in misera servitudine, e accieca lo 'ntelletto, e toglie il senno, e perverte ed arde di mal fuoco l' affetto. Ma per distinguere li gradi, e le spezie di questo fatto, dico, che sono quattro tristizie,

che sono peccato mortale. La prima si è quella tristizia, della quale è detto, che viene, e procede per danno d' alcuno bene temporale. La seconda si è quella, che procede per odio d' alcuno bene spirituale, cioè che l' uomo faccia a malincuore; come addiviene di molti religiosi, e di molte religiose, che sono malcontenti di loro stato; contro a' quali dice s. Paolo, che Iddio ama largo ed allegro datore. Onde dice: Non per tristizia, o per necessità; imperciocchè ama Iddio l' allegro donatore. La terza è tristizia simulata, della quale disse Cristo: Non vogliate esser fatti come gl' ipocriti tristi. E questa è peggiore che l' altre, in quanto l' uomo, per mostrarsi santo, dimostra tristizia, e devozione in certi suoi atti, e segni, e dentro è pessimo, e dissoluto. E di questi cotali disse Cristo, che vengono in vestimento di pecore, e dentro sono lupi rapaci. La quarta si è tristizia d' invidia, cioè quando l' uomo crepa, e duolsi dell' altrui bene. E di questa in parte è detto disopra, parlando dell' odio, che procede da diverse cagioni. Ma questo qui ne soggiungo, che questo peccato è lo più crudele, e 'l maggiore che sia propiamente contro allo Spirito Santo, in ciò, che si duole, e contrista, che Iddio fa bene ad altrui. E per questo peccato infiniti mali, e grandi sono fatti, come la Scrittura racconta, cioè che per invidia il diavolo dolendosi, che l' uomo dovea salire a quella gloria, la quale egli perdette, sì il tentò, e fecelo cadere. Per invidia anche uccise Caino il suo fratello Abello, vedendolo in grazia di Dio più di se. E per invidia perseguitò Saul il Re David santo, vedendolo più in grazia di Dio, e delle genti, di se. Per invidia gli Farisei, e gli Sacerdoti

ordinarono la morte di Cristo. Ed io per me credo, che questo sia lo più comune peccato che sia, in tanto che eziandio li discepoli di s. Giovanni Battista aveano invidia a Cristo, vedendolo più in grazia del popolo, che Giovanni. Or questo basti ad avere detto de' peccati, che si commettono per disordinato dolore, e del bene, e dell' utilità del buono dolore, e della pazienzia.

## CAPITOLO VI.

*Come la tristizia induce a disperazione; e de' rimedj contra ad essa; e da confortarsi.*

Ma perchè il principale peccato, che procede dalla disordinata tristizia, si è la disperazione, contra a questa in questo capitolo parleremo, e mostreremo come per nullo modo, e per nullo peccato dee l' uomo disperarsi, ma sempre si dee confortare. E troviamo, che per tre cagioni suole l' uomo cadere in tristizia, e in disperazione, cioè per gravezza, e moltitudine di peccati, massimamente quando l'uomo spesso ricade per molte tentazioni, e per molte tribulazioni. Contro alla prima cagione sommo rimedio si è pensare la smisuranza della divina misericordia, la quale eccede ogni umana miseria: e però dice il Salmista, che le misericordie di Dio sono sopra tutte le sue opere; e che egli è misericordioso, e benigno, e longanimo sopra le nostre malizie. Onde, e però s. Paolo lo chiama Padre di misericordia, ed Iddio di tutte consolazioni: onde come benigno padre volentieri perdona, e malvolentieri punisce, come chiaramente si mostra in ciò, che

andando a punire, e riprendere Adamo, dice la Scrittura, che andava *deambulando*, cioè lentamente, dopo il meriggio, e contro a vento. Per le quali tutte cose vogliono concludere li Santi, ch' egli volea mostrare, che malvolentieri lo giudicava. Onde indugiò da terza insino dopo il meriggio, ed andoe lentamente, e parlogli dolcemente dicendo: Adamo, Adamo, dove se'? aspettando pur che gli rispondesse umilemente, ed accusasse la sua colpa. Ma più singularmente si mostra questa larghezza di misericordia in ciò, che dovendo punire li Soddomiti, rivelò questo giudicio ad Abraam, conoscendolo pietoso, acciocchè egli lo pregasse per loro, come poi fece, ed a' suoi preghi volle perdonare a tutta la moltitudine, se vi si trovassero pur dieci giusti. E così per li Profeti si lamenta, che non trova chi s' interponga fra lui, e lo popolo peccatore, e preghillo che perdoni. Anche dovendo mandare certo giudicio nel popolo, dice per Isaia: Oimè, ch' io mi vendicherò de' miei nimici! Sopra la qual parola dice una chiosa: Ecco, che con affetto di piatoso padre piagne volendol percuotere. Ma sanza altre scritture tutto dì proviamo in noi, ch' egli volentieri perdona, e malvolentieri punisce: imperciocchè tanto tempo ci aspetta, e chiama, e nutrica, quantunque noi siamo nimici, e peccatori. Che s' egli fusse corrente a vendetta, tutti quasi già saremmo nello 'nferno. Ma egli, come dice Geremia, ci aspetta per farci misericordia: anzi, come dice s. Giovanni Boccadoro, più tardi pare a Dio di fare misericordia al peccatore, che a lui di riceverla: e così s' affretta d' assolvere lo misero, e 'l reo dal tormento della coscienzia sua, come s' egli ne sentisse più

pena di lui. E s. Agostino sopra quella parola, che disse Cristo; cioè „ domandate, e riceverete etc. „ dice: Non ci conforterebbe Iddio tanto a domandare, s' egli non ci volesse dare. Vergognisi dunque l' umana pigrizia, perocchè più vuole egli dare, che noi ricevere, e più volentieri ci vuole egli fare misericordia, che non vogliamo noi essere liberi dalla miseria. Onde Cristo a mostrare, che Iddio volentieri perdona, e caramente riceve chi vuole tornare, induce la parabola dello pastore, lo quale cercò la pecora smarrita, e trovandola ne fece allegrezza; e conchiude, che gaudio è agli Angeli di Dio sopra uno peccatore, che torni a penitenzia. E così mostra per la parabola del figliuolo prodigo, lo quale tornando allo padre fu da lui ricevuto con allegrezza, e ristituito alla pristina, cioè alla prima dignitade. E così disse, ch' egli era venuto come medico agl' infermi peccatori, e che amava più misericordia, che altro sacrificio: e questo mostrava per opera, ricevendo li peccatori, conversando con loro, e perdonando liberamente sanza altra penitenzia, se non che dicea: Va, e non voler più peccare. E però di questa misericordia commendandolo s. Bernardo dice: Al postutto, o buono Iesù, per la mansuetudine, e per la piatà che di te si predica, corriamo dopo gli odori delli tuoi unguenti, vedendo, che tu non hai a schifo i poveri, e non cacci i peccatori: che già non cacciasti Matteo publicano, non Zaccheo, non la femmina Cananea, non l' adultera, non la peccatrice Maddalena, non il discepolo, che ti negoe, non il ladrone della croce. In odore dunque di questi unguenti, cioè di questa piatade, corriamo a te. Chi dunque peccatore si sente non fugga da Cristo, ma

corra a lui apparecchiato a ricevere, e perdonare, seguitando quelli, de' quali si dice nel Vangelio „ *Erant appropinquantes ad Iesum publicani et peccatores.* „ E come benignamente, e perfettamente perdoni a chi si vuole pentere, mostra anche s. Bernardo, e dice: Sì al tutto perdona liberamente ogni ingiuria: che già non danna l' uomo per farne vendetta, non rimprovera la colpa per fargli vergogna, e non l' ama di meno tenendola a mente. Anzi veggiamo, che a quelli, li quali furono maggiori, e più singulari peccatori, fa maggiore onore, come a David, e a s. Piero, e a s. Paolo, e alla Maddalena, e a molti altri. Perdona dunque, dico, Iddio volentieri, perdona tosto, e perdona perfettamente, e, che maggiore cosa è, perdona spesso: sicchè quante volte l' uomo vuole tornare, egli è apparecchiato. Ma pognamo che per diversi modi Iddio sempre mostrasse al mondo la sua misericordia, come dice s. Agostino, pur più singularmente la mostroe quando mandò il suo figliolo in carne a morire per li peccatori. E però dice s. Paolo, che non per opere di giustizia, che noi facessimo, ma secondo la sua misericordia ci ha fatti salvi. E così egli, e s. Piero, confortano i peccatori, e dicono: Cristo è morto per li peccati nostri. E così s. Paolo dice: Chiunque ha peccato, pensi ch' egli ha avvocato appo Dio Iesù Cristo giusto: ed egli è propiziatore per li peccati nostri. E però anche s. Paolo dice, ch' egli è fatto da Dio, e dato per nostra giustizia, e redenzione. E però dice s. Bernardo, parlando in persona d' uno grande peccatore: Ecco, ch' io abbo fatto qualunque grande peccato sia: e turberassene la coscienza mia, cioè per contrizione, ma non se

ne perturberà, cioè per disperazione; perciocchè mi ricordo delle ferite del Signore mio, e mostramisi l'amore del suo cuore per l'apritura del suo lato; e i chiavelli mi sono una chiave, sì ch' io entri, e veggia con quanto amore m' ha ricomperato. E quale cosa, e colpa è sì a morte, che non si toglia per la morte di Cristo? Non mi posso dunque spaventare per qualunque maligna infermità di peccato, ricordandomi di così potente, ed efficace medicina, come è la morte di Cristo. Onde si legge di lui, che, essendo una fiata infermato gravemente, parvegli essere menato al giudicio, ed accusato gravemente dalle demonia per farlo disperare. Ma dicendogli il giudice poi, che rispondesse alle accuse del dimonio, rispuose, e disse: Ben confesso ch' io sono peccatore, e non son degno per mio merito d' entrare nel regno del cielo; ma lo mio Signore Iesù Cristo, in cui io spero, lo possiede per due ragioni, cioè per la eredità del padre, e per lo merito della sua passione: onde contento egli dell' una, l'altra mi dona. Sicchè per lo suo merito spero, e presumo di salvarmi. Ed in questo la visione disparve, ed egli tornò in se tutto confortato. E così s. Agostino, parlando a Dio Padre, dice: Ragionevolemente, Messere, abbo speranza in Cristo, lo quale siede alla tua mano diritta, e priegati per noi, che per lui sanerai le mie fedite: altrimenti io mi dispererei; tante, e tali sono le mie infermitadi. Ma so, che vie maggiore è la tua misericordia, che la mia miseria o peccato. Anche dice: Quel tuo unico diletto figliuolo mi ricomperò del sangue suo; e però non temo li miei calunniatori demonj; perciocch' io penso lo mio prezzo, e so che la divina bontà, la

quale è somma, e sommamente odia la malizia nell'uomo, ed è apparecchiata a distruggerla, ed aiutare chi se ne vuol partire. La terza ragione, e cagione, per la quale suole l' uomo cadere in tristizia, e disperazione, si è per le molte tentazioni. Ma questa è molto stolta cosa, perchè non rio ma buono segno è essere tentato: perocchè, come dice s. Gregorio, solo quelli lascia lo demonio di tentare, il quale elli vede che al tutto e in pace possiede. Segno è dunque, che 'l nemico ha perduto colui, lo quale tanto molesta, e tenta per averlo. Onde dice s. Agostino: Per cotidiana esperienzia veggiamo che 'l nimico più crudelmente perseguita, e tenta quelli, li quali da lui, e dal mondo fuggono. E pongono li Santi esemplo, e similitudine in ciò, che pochi guardiani bastano a guardare molti prigioni rinchiusi; ma se pur uno ne fugge, molti ne vanno dietro per riaverlo. E così fanno le demonia, a quelli che fuggono da loro, e vanno a Dio. Onde si legge, che uno santo Padre vide sopra una cittade pure uno demonio, e sopra una badia ne vide molti: e maravigliandosi di ciò, sì gli disse l' Angelo, che la ragione si era, perchè quelli della cittade tutti erano rei, ed acconci a fare ogni male, sanza alcuna tentazione; ma in quella badia tutti erano buoni, e però v'erano bisogno molti demonj per fargli cadere. Or qui sarebbe da mostrare, come le tentazioni sono molto utili, in ciò che umiliano l' uomo, facendogli cognoscere la sua infermità, e fragelezza. Onde dice s. Gregorio; Quando li vizj ci tentano, umiliamo le nostre virtudi. E però s. Paulo disse, ch'egli era tentato, acciocchè li grandi doni, ch' egli aveva, nol facessono insuper-

bire. E così dico che inducono l'uomo a molte orazioni e vigilie; come leggiamo di s. Benedetto, di Geronimo, e d'Antonio, e Ilario, e molti altri, li quali, per le tentazioni esercitati, diventarono perfetti amici di Dio. E però dice s. Iacopo, che beato è quelli, che bene porta le tentazioni; perciocchè, poscia che fia provato, riceverà corona di vita. E bene dobbiamo credere, che, come dice s. Paolo, fedele è Iddio, il quale non ci lascerà tentare più che patire possiamo, ma daracci il suo aiuto, sicchè possiamo sostenere. E brievemente parlando, la tentazione pruova, ed esercita tutte le virtudi; ciò è di Fede. E però disse Cristo d'alquanti, che a tempo credono, ed a tempo di tentazione si partono. Fa crescere la speranza; perchè, come è detto, è segno che l'uomo è amico di Dio, quando è perseguitato dal nimico di Dio. Onde esso Cristo volle essere tentato dal nemico nel diserto, per dare esemplo e conforto a'suoi fedeli. Pruova anche, e fa crescere in noi la carità in ciò, che, come disse s. Bernardo, vedendosi l'uomo assalire, e tentare, è bisogno che ricorra a Dio spesso: e ricevendo da lui soccorso e aiuto, è bisogno che, s'egli avesse quasi cuore di pietra, sì li si ammollisca ad amare il suo liberatore. Così la tentazione fa crescere la prudenzia, e fa vedere all'uomo in che mal luogo, e in che pericolo è: onde lo fa piagnere, e sospirare, e fallo umiliare verso di sè, ed è piatoso alli Cristiani che caggiono. E però, come dice la Scrittura, chi non è tentato, poco conosce. Onde, e però, s. Paolo dice: Pensi ciascuno, che non sia tentato. Ciò vuol dire, pensi, e veggia, che leggiermente cadrebbe, ed abbia pietà di chi cade. Onde chiaramente dice

s. Agostino, che a' superbi, e a' ciechi è utile non solamente d'essere tentati, ma eziandio di cadere in alcuno pubblico, e laido peccato, per lo quale si conoscano, ed umilino. E per questa cagione, dice s. Gregorio, lasciò Iddio cadere David, e s. Piero, perchè si conoscessero, e diventassero piatosi verso li peccatori. Onde s. Bernardo pone esemplo d' uno Santo Padre, che sendoli detto, che un monaco era caduto in peccato, incontanente cominciò a piangere, e disse; Egli oggi, ed io domani; quasi dica, se Iddio non mi tiene, così cadrò anch' io. La tentazione anche induce a temperanza, e costrigne l' uomo ad opere d' astinenzia; e di penitenzia; e così dico, che pruova ed esercita la fortezza, e la costanzia; perocchè per virtù quanto l' uomo sia forte, e fondato in carità, non si pruova se non alle tentazioni. Tante dico sono l' utilitadi delle tentazioni, che non se ne dee l' uomo disperare, ma confortare perchè sia tentato. E così simigliantemente possiam dire delle tribulazioni, le quali dicemo, che sono la terza cagione del disperare, cioè che l'uomo se ne dee confortare, pensando che Iddio dice: Io gastigo, e correggo quelli, che io amo. E però fu detto a Iob; Beato quelli, che da Dio è corretto! E s. Paolo dice; Qual figliuolo è, che 'l padre non lo batta? Onde se voi siete fuori della disciplina di Dio, segno è che non siete suoi figliuoli legittimi, ma bastardi. Sopra la quale parola dice s. Agostino: Se se', o uomo, escetto del numero de' flagelli, certo sia, che se' fuori del numero de' figliuoli eletti da Dio. Non temere dunque d'essere flagellato, ma temi d' essere disgregato. Anche dice: Non essere di senno iniquo, e puerile, che dichi; più ama Id-

dio Padre cotale, che me; perocchè a lui lascia fare ciò che vuole, e dagli prosperitade, e me incontanente flagella purch' io un poco fallisca: Anzi piuttosto godi sotto il flagello, perocchè questo è segno, che t' è serbata la eredità. Onde, e però, anco dice; Nulla cosa è più infelice che la felicità de' peccatori; perciocchè la mala volontà più se ne cresce, e conferma. E così s. Gregorio dice, che continuo successo de' beni temporali è segno, e argomento d' eterna dannazione. E questo si mostra nel ricco del Vangelo, il quale fu dannato per godere il mondo; onde gli disse Abraam; Ricordati, che tu ricevesti bene in vita tua. E però Cristo disse; Guai a voi, ch' avete in questo mondo le vostre consolazioni! quasi dica, di quelle dell' altro sarete privati. Or qui si potrebbono porre molti esempli, e autoritadi a provare, che pessimo segno è, che l' uomo sia in questo mondo consolato, e ottimo che l' uomo ci sia tribulato. Ma basti per ora quello che detto n' è; perciocchè assai è dichiarato, e mostrato, che l' uomo per nessuna tribulazione si dee disperare, ma si dee confortare, pensando, che, come dice s. Gregorio; da' suoi eletti studia Iddio per temporali afflizioni purgare le macule de' peccati, acciocchè in eterno non gli abbia a purgare. E così dice, che li mali, che qui ci premono, ci costringono, e sospingono d' andare verso Iddio. In ogni cosa dunque, e in ogni stato, dee l' uomo fuggire la tristizia, la quale, come detto e provato è, consuma l' anima, e 'l corpo, e fa perdere questa vita, e l' altra. E così per contrario dico, che ciascuno si de' studiare d' avere, e vivere in spirituale allegrezza, sanza la quale nulla opera nostra può piacere

a Dio, e la quale, come dice s. Antonio in *Vita Patrum*, ci dà vittoria de' nostri nemici spirituali, e fortezza, e merito in ogni vittoria.

## CAPITOLO VII.

*De' peccati, che si commettono per vana e ria allegrezza.*

Lo quarto affetto, ovvero movimento di cuore, col quale, e per lo quale si pecca mortalmente, si è lo gaudio, cioè lo vano e reo. E quanto a questo dico, che l' uomo pecca diversamente, secondochè si trovano diversi gaudii disordinati. E trovo, che gaudio rio, è gaudio peggiore, ed è gaudio pessimo. Dico principalmente che è alcuno gaudio, lo quale semplicemente si chiama reo, e questo pongo in godere, e in dilettarsi nelle vanitadi carnali, e nelle consolazioni del mondo, e in cercare, e fare vane letizie, e giuochi vani. Ed in questo gaudio consiste, ed è lo peccato mortale, e veniale secondo il disordinamento del cuore, che puote essere: che l'uomo sì vi si versa, e sparge, e poi se ne dissolve contra Dio, ed alcuna volta sì poco se ne diletta, che non si parte però da Dio. Onde non mi ardisco leggermente di diffinire quando, e come in queste vane allegrezze del mondo sia, o stia lo peccato mortale. Ma pur dico, che molto è sospetto; perocchè pur pare, che sia contro alla carità in ciò, che chi ha carità sempre quasi è in compunzione, e in pianto, o de' suoi mali, o degli altrui, e non gli pare questo mondo luogo da ridere, nè da godere, ma da piagnere. E però Cristo disse agli Apostoli, ai quali avea detto,

che non erano di questo mondo; Lo mondo goderà, ma voi vi contristerete. Per la quale parola pare che voglia dare ad intendere che li suoi amici non deono godere di cosa d' allegrezza mondana, e carnale. Non m' ardisco però a diffinire, che, ma semplicemente parlando, ogni allegrezza, quantunque vana e mondana, sia peccato mortale, se non per due rispetti, cioè per la misura, e per lo fine. Per la misura, cioè quando l' allegrezza è sì smisurata, che l' uomo troppo vi si versa, e lasciane molti devoti e spirituali esercizj. Per lo fine, cioè quando n' escono molti mali, e peccati, come diviene de' balli, e de' canti, e dell' altre lascivie, e sollazzi secolari, per li quali caggiono molti in molte, e laide concupiscenzie: ed anche ispesse volte tornano in brighe, e in capiglie. E però chi di questa materia si vuole bene confessare, dee mirare, e dire, con quanto cuore fece, e mostrò l' allegrezza mondana, ed anche che fine ne uscì, o potè uscire. E questo dico per molte femmine vane, che per loro cantare, e ballare, fanno, e possono fare, (e non se ne curano) pericolare, o fare peccare molte anime mortalmente. E generalmente dico che questa vana allegrezza molto è sospetta, e segno d' anima non bene disposta. Che conciossiacosachè Salamone dica, che 'l cuore del savio è dove è tristizia, e 'l cuore dello stolto è dove è letizia, e anche, che lo riso è in bocca degli stolti; non pare segno di savio, nè di buono uomo intendere a fare, o dilettarsi di vedere giuochi mondani. Che conciossiacosachè noi siamo in luogo di pericolo, e d' esilio, e di dubbio cammino, e di tempestoso mare, piuttosto c' è da piagnere, che da ridere; come fece Cri-

sto, del quale troviamo, che spesse volte pianse, ma mai non rise. E così disse agli Apostoli: Lo mondo goderà, e voi vi contristerete; ma la vostra tristizia tornerà in gaudio. E così per contrario dice Salomone che lo ridere si mescolerà con dolore, e dopo il gaudio, cioè mondano, seguiterà pianto. Anche se pensiamo, che 'l tempo di questa vita ci è dato per fare penitenzia, ed è molto brieve, e incerto, e converracci rendere ragione a Dio d'ogni momento perduto, non è da spenderlo, e perderlo in vani sollazzi. E però dice s. Paolo: Ricomperate il tempo, perocchè i dì sono rei. Ed anche induce a fuggire la mondana consolazione, dicendo: La figura di questo mondo passa come ombra; e però chi ha moglie faccia ragione di non averla, e chi possiede faccia ragione di non possedere, e di non godere. Or così molti altri Santi mostrano che vana, e pericolosa cosa è volere in questa, e di questa vita godere: perocchè, anche come dice s. Agostino, e s. Geronimo, impossibile cosa è che l' uomo goda questo mondo, e l' altro; ed è bisogno, che chi vuole la presente letizia perda la eterna. E però dice anche s. Agostino, che noi siamo in valle di tanta miseria, che tanto c' è più da piagnere, quanto meno ci si piagne. Ciò vuol dire, che se l' uomo conoscesse il suo pericoloso stato, piagnerebbe, e temerebbe, e forse che per questo modo camperebbe; ma perchè l' uomo non si provvede, e ridendo, e ballando ne va all' inferno, perciò ci è più da piagnere. E così s. Bernardo parlando del pericolo di questo mondo, in quanto è detto mare, dice così: Il pericolo si prova, e mostra a molti che annegano, e a pochi che campano. Che nel mare di Mar-

silia delle quattro navi non ne perisce una, ma nel mare di questo mondo, dice che delle quattro anime appena ne campa una. Per le quali parole voglio conchiudere, che la bellezza del mondo è da fuggire, e da temere, e sempre è o peccato mortale, o veniale, secondo che 'l cuore vi si rivolge. Possiamo anche dire, che 'l gaudio di questo mondo è brieve, e vano, sicchè poco dura, e poco consola; anzi, per li peccati della mala coscienzia dentro, si gitta l'uomo stolto per fuggire se medesimo ai sollazzi di fuori. Anche è vile, ed indegno, cioè di cose vane, e lascive, delle quali non si conviene godere all' anima creata alla imagine di Dio, e fatta per godere diversi beni. E però disse Cristo, che gli domandassimo gaudio pieno, cioè di godere di se. E di questo vero gaudio dice s. Bernardo; Alpostutto quello è vero gaudio, e sommo gaudio, il quale si concepe non di creatura, ma di creatore, al quale ogni altro gaudio aguagliato è tristizia, ed ogni suavità è amaritudine, e ogni diletto è tormento. E così s. Agostino, biasimando la letizia del mondo, dice; Che è la letizia del Secolo, se non una impunita nequizia, cioè lussuriare, inebriare, cantare, e giucare, e stare a vedere li vani spettacoli? Certo questa letizia è peggiore che 'l dolore, perchè molto è meglio dolere d' avversità che godere di vanità. Anche questo gaudio è pericoloso, e dannoso in ciò, che priva l' uomo pure in presente della divina dolcezza, e consolazione. E però, come dice s. Bernardo, la divina consolazione è delicata, e non si dà a chi cerca quella del mondo, e perchè ne cade l' uomo in molti peccati, e perdene molto tempo, sicchè poi ne mena l' uomo allo eterno pianto: che come

li Santi, li quali piansero in questa vita, sempre canteranno in cielo, così quegli che vogliono qui godere, e ridere, sempre piagneranno in inferno. E però molti Santi dicono che Salomone è dannato, perchè molto si versò nelle consolazione di questo mondo, e fecesi cantatori, e cantatrici, e non vietò al cuor suo ogni desiderio. Or questo sia detto del gaudio vano, lo quale chiamai, e chiamo rio. È un altro gaudio peggiore, cioè quando l' uomo fa letizia de' mali, o de' danni altrui per odio, o per invidia. È questo è espressamente contro a carità, la quale, come dice s. Paolo, non gode dell' altrui male, anzi n' ha cordoglio, e compassione: onde sempre è peccato mortale essere allegro e contento dell' altrui male, e cruccioso e dolente dell' altrui bene. E pecca l' uomo col cuore, e colla lingua, e cogli atti, facendo, e facendo fare canti, ed allegrezze delle sconfitte, e de' danni de' suoi avversarj, e dicendo, e mandando dicendo, e scrivendo queste cotali novelle, e imponendone, e cantandone canzone, e trovati. E così in particulare recitando li mali, e li scandali, e le 'nfamie de' suoi nemici per goderne, e farne godere chi male vuole loro. Ed è un altro gaudio, lo quale è pessimo, cioè quando l' uomo si rallegra, e fa letizia de' mali, ch' ha fatti, e de' rei desiderj, che gli vengono forniti; onde di questi cotali dice la Scrittura: Eglino si gloriano quando fanno il male, e rallegransi in cose pessime. E così il Salmista con detestazione dice a questo cotale peccatore: Perchè ti glorii in malizia, tu che se' potente nella iniquitade? Questi cotali sono propriamente figliuoli del Diavolo, lo quale si studia, e si diletta di fare cadere l'anime, e di dannarle:

e però con lui saranno consorti, ed eredi. Che come di sopra dicemmo, certa cosa è, che quante volte l' uomo si reca a memoria alcuno peccato mortale fatto, e godene, sempre, e di nuovo pecca mortalmente. E in questo peccato molto molti lussuriosi peccano, li quali si recano a memoria li diletti passati, e ridonne, e vantansene. E così gli avari de' guadagni, e degl' inganni, e i superbi degli onori, e gli odiosi delle vendette fatte. Contra i quali dice s. Paolo, che la caritade non gode sopra la 'niquitade, cioè nè sopra la sua, nè dell' altrui. E peccasi in questo col cuore, e colla lingua, e colli atti e segni di fuori, anzi con tutte le membra, e dissolvendosi in fare di questo allegrezza; e, che è peggio, molti ne ringraziano Iddio, e i Santi, e fanno loro certe offerte, pur come s' eglino fossono fattori de' mali, e tenessono parte nella guerra. Or così li miseri peccatori per diversi affetti, e modi, e atti, perdono Iddio, e se stessi. Concludo dunque, e repeto, che peccato è fare letizia dell' altrui aversitadi, e peccato pessimo è godere d' avere compiute l'empie iniquitadi, e vantarsene, e farne allegrezza.

## CAPITOLO VIII.

*De' peccati che si commettono per timore, e di sette spezie di timore.*

Nella quinta parte abbiamo a vedere de' peccati, li quali si commettono per lo disordinato timore: ma perciocchè la Scrittura santa in alcuno luogo loda lo timore, dicendo nell' Ecclesiastico, che senza timore non può essere giustificato, ed in alcuno

luogo lo biasima, dicendo s. Giovanni, che 'l timore non è in carità, però parmi utile, e necessario di distinguere le diverse spezie del timore, sicchè si veggia chiaramente qual è lo rio e riprensibile, e quale il buono, e commendabile. Or dico dunque, che comunemente si trovano sette spezie di timore, cioè naturale, mondano, umano, servile, iniziale, filiale, e reverenziale. Lo timore naturale, per lo quale l'uomo teme la morte, e le cose contrarie, semplicemente parlando non è peccato, purchè l'uomo lo sottometta alla ragione e alla volontà di Dio, come fece Cristo, il quale molto mostrò di temere la morte, intanto che ne sudò sangue, e trangosciò, ma niente meno la vinse, dicendo a Dio Padre: Non sia la volontà mia, ma la tua. Ma quando l'uomo tanto s'ama, che a Dio non si commette, e di Dio non si confida, questo si è peccato. Onde questi cotali sono detti pusillanimi, cioè di poco cuore, che leggermente spaventano ne' pericoli, e pare che credano, che Iddio non gli voglia, o possa aiutare. Onde, e però, Cristo riprese s. Piero, quando andando a lui sopra il mare, e sentendosi affondare, gridò; onde Cristo li disse: O uomo di poca fede, come hai dubitato? E così riprese gli Apostoli, posti nella tempesta del mare, perchè troppo temevano, e disse loro: Or come siete così timidi, uomini di poca fede? Voglio dunque dire, che 'l timore naturale, per lo quale l'uomo teme le cose avverse, e contrarie, e i pericoli, si dee temperare, e regolare per fede, avendo in Dio fidanza, e speranza, lo quale li suoi servi vuole, e puote aitare volentieri. E questa cotale fidanza a Dio molto piace, ed il contrario ha per male. Onde leggiamo di s. Mar-

tino, che essendo dimandato da due ladroni, li quali l'aveano preso, se avea temuto, quando l'uno di loro gli avea menato la scure sopra il capo per ucciderlo, egli rispose; Non fu' mai più sicuro; perocch' io sapeva, che la divina providenzia è apparecchiata a sovvenire a' suoi servi, massimamente nelle tentazioni, e pericoli. E però dico; pogniamo che Iddio ci lasci tentare, e tribulare, sempre nientemeno di Dio ci dobbiamo confidare, e a lui ricorrere, e star lieti; come leggiamo di s. Antonio, e di s. Ilarione, e di altri molti, li quali essendo dalle demonia assaliti, e spaventati sotto forme di diverse bestie, e con terribili apparizioni, non temeano, e faceano beffe di loro, dicendo col Salmista: Il Signore Iddio è mio aiutatore; non temerò quello che mi faccia l'uomo. Ed; In te, Signore, sperai, e in Domenedio mi confido etc. E quanto Iddio abbia per male di coloro, li quali per poca fede non gli si affidano, e non si arrischiano per lui ad ogni pericolo, e non si confortano in ogni tentazione, sì il mostra quando dice nell' Apocalissi; Ai timidi, e agl' increduli, e a' micidiali, la parte loro fia nello stagno del fuoco ardente. Non è dunque molto lieve peccato a troppo temere ne' pericoli, e non confidarsi di Dio: poichè questi timidi, e pusillanimi sono giudicati, e dannati come micidiali. Or dico dunque, che, semplicemente parlando, lo timore naturale non è peccato, se non quando è superchio, sicchè l' uomo perda la fiducia di Dio, e siane troppo spaventato. Lo secondo timore si chiama timore mondano, e questo è, quando l'uomo tanto teme di perdere li beni mondani, che n' è acconcio a dire, e a fare quello che non dee, per fuggire quello danno.

E questo timore viene da disordinato amore o di concupiscenzia, o d'avarizia, o di superbia, o di vita, cioè, che per non perdere l'uomo quello, che disidera secondo le dette concupiscenzie, n'è disposto di lasciare di dire la verità, e farne altri mali; come di sopra dicemmo, parlando dell'amore del signoreggiare: che Erode, per non perdere la signoria, fece uccidere li parvolini, credendo tra loro uccidere Cristo nato, e poi Pilato lo fece crucifiggere, quantunque conoscesse, che non avea colpa, temendo di non perdere l'amistà dello imperadore, s'egli lo lasciasse, secondo che li Giudei lo minacciavano. Lo terzo si chiama timore umano, cioè quando l'uomo teme pena, ed afflizione, e morte corporale intantochè per questa paura è acconcio di fare contro alla carità; come fece s. Piero, lo quale, per paura d'essere preso, e morto, negò Cristo, e così gli altri Apostoli per paura fuggirono. E contro a questo timore parlò Cristo dicendo: Non temete coloro, che uccidono il corpo, e poscia non possono altro fare, ma temete colui, il quale l'anima e'l corpo può mandare allo inferno. Onde S. Paolo dice, che Cristo venne a vincere la morte, ed elesse di crudelmente morire per liberare di questo timore quelli, li quali per esso si lasciano recare in servitù del peccato, e del demonio. Ed i predetti due timori procedono dal troppo amore proprio; e però, come un poco disopra dicemmo, per paura di perdere questi beni, li quali l'uomo troppo ama, e molto più per paura di perdere la vita, si fanno in cuore, e in lingua, e in opere, e per omissione, quasi infiniti mali. E quanto al cuore, l'uomo ne cade in odio in ciò, che non vorrebbe che fusse chi gli convenis-

se temere. Sicchè sono molti, che non vorrebbono che fosse nè Domenedio, nè prelato, che punire gli potesse. E così ne cade l'uomo in tedio, e in malinconia, perchè gl'incresce vivere sotto signoria. E così quanto alla lingua l'uomo ne cade in molti peccati di bugie, in saramenti falsi, e di negare la verità, e così di dare le boci alle ingiuste elezioni per paura di non dispiacere a' maggiori, ed in molti altri modi. E così in opere se ne fanno molti mali, come dicemmo disopra, che si fa, per lo troppo amore d' avere la signoria; sicchè consequentemente per non perderla ogni male si fa; sicchè per verità comunemente parlando troppo si temono più gli uomini, che Iddio; che comunemente veggiamo, che se l' uomo è posto al partito, e a punto alcuno, che gli convegnia far contro all'uomo, o contro a Dio, piuttosto elegge lo misero uomo d'essere nemico di Dio, che d'alcuno potente uomo; non considerando, che meglio lo puote Iddio aiutare delle mani dell' uomo, che l'uomo delle mani di Dio; e non pensando, che mal cambio fa, per paura de' mali temporali andare agli eterni. E pero dice Iob: A chi teme la brinata, cadrà in capo la neve. Ciò vuol dire, dice s. Gregorio, che chi teme la minor pena, cioè la presente, cadrà nella maggiore, cioè nella eterna, e chi teme l'uomo in terra contro a verità, sosterrà l'ira di Dio dal cielo, lo quale è verità. Dico dunque, che l'uomo che ben si vuole confessare, dee sottilmente pensare quanti mali consentimenti, e desiderj ha avuti per questo timore; e così de' peccati della lingua, e dell' opere, e quanti beni n' abbia lasciato di dire, o di fare; che a scriverli qui tutti troppo sarebbe lunga cosa. E, che più dispetto

mi pare, e sono certo che pare a Dio, volendo molti escusare questo peccato, dicono che meglio si possono accordare con Dio, che colle genti. Sicchè per questo modo peccano a speranza della bontà sua, e annolo a vile perch' egli è paziente, ed innanzi pongono lo timore dell' uomo a quello di Dio. Onde perciò Iddio si lamenta per Malachia Profeta, e dice: Proverbio è, e comunemente si dice, che 'l figliuolo onora il padre, e 'l servo teme il signore. Se dunque io sono padre, dov' è l' onor mio? Quasi dica; io non trovo chi me onori, nè chi mi tema. Or quanto più si tema l' ira d' uno signore terreno che quella di Dio, e quanto più, o per paura, o per la signoria, si faccia reverenzia a' signori e a' tiranni del mondo, che a Dio, tanto gridano l'opere, che le parole mi taccio. Or così potremo ancora dire, che per paura di vergogna mondana lascia di fare molti beni, e acconsente l'uomo a molti mali. Ma di questo è detto, quando parlammo della superbia, e anche ne diremo disotto, parlando degl' impedimenti della penitenzia. Ma qui cadrebbe anche a dire del peccato che fanno quelli, i quali fanno beffe delle persone che vogliono fare penitenzia e lasciare il mondo. Che per certo sappiamo, che, come dice la Scrittura, Iddio farà beffe al giudicio di quegli, che ora fanno beffe di chi 'l serve. Onde dice: Gli schernitori Iddio gli schernisce. Questi sono pari alle demonia in ciò, che ritraggono gli uomini dal servigio di Dio colle loro derisioni, e lodangli di servire il mondo. Lo quarto si chiama timore servile, per lo quale l'uomo lascia molti mali, e fa molti beni non per amore di carità, ma per paura di non essere dannato, o vituperato, o punito. E di

questo timore parla s. Giovanni nella sua Epistola quando dice: Lo timore non è in caritade, ma la perfetta caritade lo caccia, perciocchè è con pena. E così s. Paolo dice a certi suoi discepoli: Non avete ricevuto spirito di servitù in timore, come feciono li Giudei ricevendo la legge in terrore; ma avete ricevuto spirito d'adozione di figliuoli di Dio, per lo quale possiamo chiamare *Abba pater*, cioè, Iddio nostro padre. E questo timore è alcuno principio di bene in quanto raffrena l'uomo da molti mali. Onde dice s. Gregorio: Nella via di Dio si comincia da timore, e poi si viene a fortezza d'amore: Ma, come detto è, con pena; perocchè non vorrebbe l'uomo avere persona cui temesse, e però dice s. Agostino: Invano si reputa vincitore del peccato chi per paura non pecca; perocchè la mala volontà è dentro nemica, e seguiterebbe l'opera, se non temesse la pena. E conciossiacosachè in carità ci convegnia vivere, e morire, e sanza essa nullo bene vaglia, dico, che chi bene si vuole confessare, debba apertamente dire se lo bene fece, o lasciò lo male, per paura piuttosto che per carità. Onde quanto a questo molti si troverranno ingannati in ciò che pare loro essere in carità, per alquanti beni, che fanno, o mali che lasciano; conciossiacosachè più si commuovano per paura che per amore. Onde si legge d'alcuno che all'ora della morte pianse molto, e mostrò d'essere molto contrito, e poi apparve, e disse, ch'era dannato, perciocchè 'l suo pianto era proceduto per tenerezza di se, e de' beni ch'egli lasciava, e per paura d'inferno più che per dolore delle ingiurie di Dio. Ed io per me credo, che pochi sono oggi in istato di carità perfetta, perocchè

veggiamo, che dove non è chi punisca, e raffreni i sudditi, si fanno troppi mali, e pochi beni nel secolo, e nelle religioni: sicchè se si cessano le vendette, e le giustizie nel secolo, e nelli ordini, ancora si farebbe peggio, che non si fa. Or dico dunque, che'l timore servile, pogniamo che sia in parte buono, in quanto raffrena molti mali, nientemeno sempre è contra a carità in ciò, che fa sentir pena nel ben fare, e disordina la volontà a volere quello che non è licito. Onde chi è giusto, e perfetto in carità, non ragguarda a paura di pena presente nè futura, ma fa il bene, e lascia il male lietamente per amore della divina bontade. E però dice s. Paolo, che al giusto non è posta legge: ciò vuol dire, che, pogniamo che non l'avesse, pur farebbe il bene, e lascerebbe il male. E così dice, che ove è lo spirito di Dio, quivi è libertà, cioè da servitù di timore e di peccato. Lo quinto timore si chiama iniziale, cioè che comincia l'uomo per esso a ben fare, non pur per paura della pena, ma per diletto del bene. Sicchè è uno stato mescolato di timore con amore. E di questo dice il Salmista: Principio di sapienza è 'l timore di Dio. Lo sesto è timore filiale, per lo quale l'uomo caccia via ogni paura di pena a modo di servo, e teme solamente d'offendere la bontà divina per nulla disubbidienza: e questo si chiama timore casto, ed è, ed adopera con diletto. Onde di questo dice la Scrittura: Il timore di messer Domeneddio diletterà il cuore, e darà letizia, e gaudio: sicchè è al tutto contrario al servile, lo quale, dice s. Giovanni, che è con pena. E di questo si dice nelle Collazioni de' Santi Padri, che è uno timore, lo quale si genera per eccellenzia, e dolcezza d'a-

more, per lo quale l'uno fratello l'altro, e 'l figliuolo lo padre, e l'onesta donna il marito serve con diletto, non perchè tema sue minacce, e battiture, ma teme pure d'offendere l'amore. Lo settimo è timore di riverenzia, lo quale procede da profonda umilitade, in quanto l'uomo ragguarda la sua viltà e nichilità, e sottomettesi con riverenzia alla divina eccellenzia: onde questo timore è eziandio in Paradiso. E però dice il Salmista: Il timore di Dio santo permane nel secolo del secolo. E cotale possiamo dire, che fosse il timore della Vergine Maria quando l'Angelo l'annunziò: perocchè non per paura di pena, ma per riverenzia, e per umiltà temette, vedendo l'Angelo, ed udendosi laldare più che non parea a lei che le si convenisse. Onde, e però l'Angelo la confortò, e disse: Non temere, Maria. E simigliantemente di questo modo, e di questa spezie fu lo timore delle turbe, che si maravigliavano quando Cristo suscitò uno morto: onde si dice nel Vangelio: Tutti gli prese il timore, e magnificavano Iddio. E questo sia detto per dimostrare le diverse spezie del timore, sicchè si conosca il buono dal rio.

## CAPITOLO IX.

*De' peccati, che si commettono per vana e superba speranza di Dio, o di se, o d' altri beni del mondo.*

Lo sesto movimento del cuore dicemmo ch'è speranza; e per questo dico, che l'uomo pecca in molti modi, cioè per troppo sperare in Dio, e per troppo sperare in se stesso, e per troppo sperare ed

avere fede negli spiriti, e ne' maleficj, e ne' brevi, e nelle incantagioni. Dico dunque che sono alcuni, li quali peccano di speranza della divina bontà, dicendo: La misericordia di Dio è grande; egli ci ama, e non ci vuole perdere; e per questo modo perseverano ne' peccati. Contra questi cotali dice la Scrittura: Maladetto sia chi pecca a speranza. E anche dice: La nequissima repromissione, cioè per la quale l' uomo si ripromette di far buona fine, molti ne perde. Anche s. Paolo a questo cotale peccatore dice: Or non sa' tu, che la benignità di Dio t' induce a penitenzia? Or sappi, che secondo la durizia, e la impenitenzia del cuor tuo, ti tesaurizzi ira nel dì dell' ira, e del giusto giudicio di Dio. E nella Epistola *ad Hebraeos* dice: Se chi facea contro alla legge di Moisè era allapidato sanza misericordia, quanto maggiormente è da credere, che meriti più duri supplicj quegli, lo quale conculca il figliuolo di Dio? Sopra la qual parola dice uno Santo, che 'l figliuolo di Dio conculca, e scalca coloro, che peccano a speranza. Imperocchè secondo giustizia di Dio, l' uomo è punito in quello ch' egli pecca. E spesse volte troviamo, che quelli, che sperano d' avere buono fine, ed avere misericordia, muoiono improvvisamente sanza buona disposizione. Onde dice s. Agostino: Questo giudicio manda Iddio a colui, il quale mentre che vive non si ricorda di Dio, che mentre che muore non si ricorda di se stesso. E sopra a ciò si trovano molti esempli di molti, che per questa speranza ingannati mal finiro, li quali mi passo per non dire troppo. Contro a questo cotale peccatore dice la Scrittura: Non dire, la misericordia di Dio è grande, non si ricorderà delle mie iniquitadi; che

sappi, che da lui così tosto procède ira e vendetta, come misericordia, e contro alli peccatori s' indegna l' ira sua. Pogniamo dunque, che Iddio sia misericordioso; non è però fatuo, nè stolto, che voglia che l' uomo a speranza l' offenda; anzi contro a questi cotali gravemente s' indegna. E però dice s. Gregorio: Considerando che Iddio è giusto, li vostri peccati non parvipendete, (ciò vuol dire, non gli lasciate sanza penitenzia) ma considerando ch' egli è misericordioso, non vi disperate. Chi vuol dunque la sua vita correggere, puote, e dee la misericordia sua sperare, non chi vuole per questa fiducia nel mal perseverare. Sono alcuni altri, li quali troppo sperano in se stessi, e questa speranza possiamo dividere in isperanza spirituale, e carnale. Sono dico alcuni in vita spirituale, li quali si riputano di troppo grande merito, e sperano molto d' avere vita eterna per li loro santi meriti. E questa speranza procede da superbia, per la quale l' uomo si riputa, ed è ingannato di se medesimo: che per verità, chi bene e umilmente si conoscesse, ogni virtù, e dono, che ha, riputerebbe debito: come è per verità, che da noi non siamo se non guastatori de' beni di Dio: sicchè de' più doni più s' aumilierebbe, come l' albore quanto più fa frutto, più inchina gli rami. Or qui avrebbe copiosa materia a parlare di questa presuntuosa speranza; ma passomene brievemente, perchè intendo pur di biasimare lo vizio insomma, e farlo conoscere. Ma pur questo dico, che chi pensasse ch' ogni nostro bene abbiamo da Dio, sicchè da noi non possiamo aver pure uno buono pensiero, e possiamolo perdere, anzi ce ne possiamo perdere per vanità, piuttosto ne temeremo, che non presu-

meremo. E come dice uno Santo, più piace a Dio l' umiltà nelle male opere, che la superbia nelle buone; come si mostra chiaramente per lo esemplo del Fariseo, e del Pubblicano in ciò, che l' uno fu giustificato umiliandosi de' mali, e l' altro fu condannato gloriandosi de' beni. Anche addiviene, che spesse volte è l' uomo ingannato di se, e riputasi d' avere più virtù, che non ha; come addivenne a s. Piero, lo quale, dice s. Gregorio, cadde più che gli altri, perchè più presumette, e riputossi più che gli altri. E di questi cotali dice s. Agostino, che sarebbe loro utile di cadere in alcuno pubblico, e laido peccato, per lo quale si conoscessono, e vergognassono, li quali in prima stoltamente si riputavano. E per questa cagione lasciò Iddio cadere David, e altri molti, li quali si riputavano, o erano riputati Santi. Anche è stolta cosa, che l' uomo presuma di suo merito; perchè spesse volte, come dice s. Gregorio, l' uomo riputa grande virtù, e profitto, dove è grande danno e difetto. Come spesse volte la crudeltà si mostra giustizia, e la timidità umiltà, e la presunzione carità, e così quasi tutti i vizj si nascondono sotto ombra di virtù, e per virtudi si possono pigliare. E però dee sempre l' uomo stare sospeso, e fare, e temere, come facea s. Paolo, lo quale dicea; Io non ho coscienzia d' alcuno peccato, ma io non son però giustificato, ma solo Iddio mi conosce, e dee giudicare. E così dicea Iob; Eziandio s' io sono semplice, non conosce l' anima mia se medesima. Anche, conciossiacosachè noi siamo debitori a Dio, sì di molti e smisurati suoi beneficj, sì per li nostri molti peccati, stolta cosa è reputarsi a mobile alcuna buona opera: conciossiacosa-

chè non bastiamo pure a pagare il debito, e de' beneficj ricevuti, e de' peccati commessi. E generalmente dico, che questa speranza è pessima in ciò, che è vacua, e toglie la grazia di Dio, sanza la quale non possiamo nè ben pensare, nè bene avere, nè ben fare, nè ben volere, nè ben fermi stare, nè a' peccati resistere. Che se Iddio ci fa bene, e salvaci pe' nostri meriti, dunque la grazia non è grazia; come non fa grazia al lavoratore quegli, che 'l paga del servigio ricevuto, anzi piuttosto gli fa giustizia, rendendogli il debito suo. Convienci dunque al tutto de' nostri meriti disperare, e dire con s. Paolo; Non per le opere, ch' abbiamo fatte noi, ma secondo la sua misericordia ci ha fatti salvi. Anzi pensando, che, come dice Isaia, tutte le nostre giustizie sono come panno di mestruata, cioè lorde, ed infette, abbiamo a temere eziandio delle buone opere. Basti dunque a merito, come dice s. Bernardo, pensare, che non ci bastino li meriti, sicchè, come dice s. Agostino, quando verrà il giudicio, Dio coronerà li suoi meriti non le nostre opere. Or veggio che troppo sarei prolisso a seguitare questa materia, cioè di commendare la grazia, e di biasimare ogni nostra giustizia. Basti dunque quello ch' io n' ho detto, cioè, che stolto e pessimo peccato è sperare in proprj meriti. Come dice s. Bernardo, lo nostro merito sia, e stia in sola divina misericordia, la quale, come dice il Salmista, ci previene, e perseguita; e, come dice s. Giovanni, della plenitudine di Cristo tutti riceviamo grazia per grazia, non per debito; e, come dice s. Paolo, sanza la divina grazia non possiamo non cadere; e, come dice Iob, se pur facciamo alcuno bene, facciamo utilità a noi, e non a

Dio. E però disse Cristo agli Apostoli: Quando avrete fatto ciò che v' è comandato, dite: Servi inutili siamo. Or questo sia detto contro alla vana speranza de' meriti proprj. Così contro alla vana speranza carnale dico, che sono molti, li quali sperano in lor bontà, o ricchezza, o fortezza, e credonsi potere rivoltare il mondo a lor modo: e questi comunemente si trovano ingannati, e rimangono di quello che presumevano, più che non doveano, vituperati. E però, dice Salomone: Chi si confida nel cuor suo, è stolto. E così simigliantemente confidarsi in aiuto umano, o in sue ricchezze, o in altri beni, o in potenzia d' amici, e di parenti, è stolta, ed iniqua cosa. Onde dice s. Gregorio: Disperare del Creatore, è porre la speranza in creatura. E però del contrario si lodava quella Sara, dicendo; Speranza giammai non ebbi, se non in te Dio d' Isdrael. E così il Salmista dice: Imperocchè tu, Signore, se' la mia speranza. Onde contro a quelli, che si confidavano nell' aiuto di quelli d' Etiopia, dice Isaia: Sia confusa da Etiopia la sua speranza. E così d' uno, che si confidava nell' aiuto di quelli d' Egitto, si dice: Ecco, che tu ti confidi, e appoggi sopra il bastone della canna, sopra alla quale chi si appoggerà gli forerà la mano. E così Geremia maledice chi si confida, o spera se non in Dio. Onde dice: Maladetto l' uomo che si confida nell' uomo, e pone la carne per suo braccio; cioè, che spera in aiuto d' uomo vivente. Ed Isaia dice: Guai a quelli, che discendono in Egitto per aiuto, e non cercano quello di Dio! E generalmente, come dice s. Gregorio, in acque correnti pare che credano ponere lo fondamento quelli, li quali in cose transitorie pon-

gono la loro speranza. E però dice nel libro della Sapienzia: La speranza dell' empio è come la lanuggine, la quale lo vento estolle, e come la schiuma, e la bolla dell' acqua, la quale tosto viene meno. E Iob dice: La speranza dell' empio perisce, e la sua fiducia è come la tela del ragnolo. Ciò vuol dire, come dice s. Gregorio, che come lo ragnolo molto studiosamente compone la sua tela, e poi per piccolo vento, e toccamento si disfae, così veggiamo tutto dì, che li nostri pensieri, e studj ci si rompono, e vengono falliti: sicchè per isperienza veggiamo, che quegli che sperano nelle loro ricchezze, ed hannone orgoglio, e baldanza, spesse volte caggiono in povertà, e muoiono in miseria, o sono loro cagione di molti scandoli, e guerre. E così diviene di molti, che sperano ne' figliuoli, e negli amici, che vengono loro meno, o, che peggio è, diventano loro contrarj; sicchè hanno molto male onde si credeano avere molto bene. Or così si trova di molti, che si credono di vincere per moltitudine di gente, che vilmente, e da pochi sono sconfitti. E così molti forti, ed astuti di mondana fortezza e scienzia, spesse volte sono vinti da deboli, e da semplici, come vinse David lo gigante filisteo, e come vinse s. Caterina i filosofi. E di questa materia assai si trovano istorie, e autoritadi. Conchiudo adunque, e dico, che come solo Iddio dobbiamo amare, e per lui, e dopo lui il prossimo, e l' altre cose, così in lui solo dobbiamo sperare, e per lui, e dopo lui negli amici, e negli altri beni umani. Ogni altra speranza è vana, ed iniqua. Ed in questa materia pecca l'uomo quanto al cuore più, o meno, secondo la misura della speranza, e secondochè da Dio se ne scosta: e quanto alla lingua,

secondochè ne parla, o si vanta di quello in che ha baldanza, e anche lusingando quelli, in cui ha speranza. E così quanto all' opera, e quanto all' ommissione, o facendo alcuno male, cioè soprastando altrui a baldanza di ricchezze, o d' amici, o lasciando di ricorrere a Dio, e di fare le debite orazioni ne' casi bisognosi.

## CAPITOLO X.

*Della stolta e mala speranza, che ha l' uomo ne' sogni, e nelle indivinazioni, e stolte osservanzie, e rimedj, e maleficj.*

Nella terza parte dico, che l' uomo pecca, e più gravemente a mio parere, avendo speranza e fede nelle indivinazioni, e ne' maleficj, e ne' sogni, e ne' superstiziosi rimedj. Onde questi peccati troviamo molto biasimati, e vietati, e singularmente e gravemente puniti, per le Scritture Sante. Onde nel Levitico si dice: Non declinate ai magi, e arioli, e non dimandate da loro neuna cosa, e non indivinate, e non osservate i sogni. E nel Deuteronomio si dice: Non si trovi in te, popolo mio, chi vada agl' indivini, o osservi i sogni, o altri agurj, o che sia malefico, o incantatore: che per certo dobbiamo tenere, che, come dice s. Agostino, questa vanità, anzi iniquità dell' arti magiche, per inganno di molti spiriti è introdotta nel mondo. E però dice, che chi crede a questi cotali, o va, o manda a loro, o in sua casa gli riceve, o consente a quello che fanno, o che dicono, è come se avesse negata la cristiana fede, o il battesimo, ed è

peggio che pagano, e come apostata, e nemico di Dio in eterno colle demonia fia dannato. E simile sentenzia dà, e dice di quelli, li quali osservano li dì, che comunemente si chiamano egiziachi, o altre ore, o punti, o segni di sole, o di stelle, o canti d' uccelli, o altri agurj, o dare o ricevere strenne in calendi gennaio, o in altre calendi, per segno, o principio di buono fatto. E così l' Apostolo riprende alquante di queste osservanzie, e dice: Poichè voi osservate i dì, e gli anni, e i mesi, e i tempi, temo che indarno mi sono affaticato in voi. Per la qual parola vuol dare ad intendere, che non erano in buono stato. Non si dee però intendere, che sia peccato osservare i tempi per opere naturali, come fanno li medici, e li marinai, e i villani, e i barbieri, ciascuno nell'arte sua; ma intendesi di quelli, che osservano per modo di maleficio, o d' altre vane superstizioni, credendo che una ora sia migliore, che un' altra, entrare in casa nuova, o tagliare vestimenti, o altre simili cose. Anche che peccato sia lo volere indivinare, o dare fede agl' indivini, mostrasi per la pena ch' è imposta dalle sante leggi contra questo peccato; cioè, che questi cotali sono infami, e non deono essere ricevuti a testimonj, nè alla santa comunione, se 'l peccato è manifesto, anzi deono essere scomunicati. E se per questo non si correggono, deegli lo Vescovo fare o incarcerare, o flagellare, se sono servi, o in qualunque stato sieno, gli dee fare tosolare, e scopare, e cacciare con vergogna della loro parrocchia. Ma pur per la santa Scrittura troviamo, che perchè Ozia Re d' Israel mandava per sapere dall' idolo, s' egli dovea gua-

rire d'una sua infermitade, Elia profeta gli mandò dicendo, che per questo peccato non si leverebbe mai di letto, ma tosto morrebbe; e così addivenne. E così fra l'altre cagioni, per le quali Iddio permise, anzi giudicò, che Saul Re fosse ucciso, si fu perchè egli andò per consiglio ad una indivina. Or così se ragguardiamo in che pericolo missono tutto il mondo li nostri primi padri, volendo sapere il bene, e 'l male, ed essere come Iddio, e che Cristo riprese gli Apostoli, che 'l domandavano del tempo del giudicio, e disse, non è a voi sapere li tempi, e i momenti, li quali il Padre ha posti, e serbati in sua potestade, chiaramente possiamo vedere che molto è grave questo peccato, e tanto l' ha Iddio per male, che eziandio non vuole che noi andiamo per consiglio da questi indivini, pogniamo che ci dicessero la verità. Onde, e però si dice, e comanda nel Deuteronomio: Se si leva infra voi alcun profeta, che dica, che ha veduto alcuno segno, pogniamo che avvenga com' egli predice, non gli credete; imperocchè per questo Iddio vi tenta, per provare che fede, e che amore voi avete in lui. Onde Cristo riprese, e cacciò le demonia, le quali uscendo di certi invasati gridavano, confessando ch' egli era Cristo; sicchè non vuole che eziandio la verità udiamo da loro, nè dai loro ministri, perciocchè dopo le molte veritadi mescolano le falsitadi, e sempre intendono d' ingannare. E quanto è de' sogni, pone esemplo s. Girolamo d' uno suo domestico, lo quale dava gran fede ai suoi sogni, perch' egli gli trovava spesse volte veri: e poichè 'l diavolo ve l' ebbe bene allacciato, e confermato, sì gli fece sognare, ch' egli do-

veva molto vivere, e poi gli misse in cuore, che guadagnasse per qualunque modo potesse, sicchè non venisse alle mani altrui, essendo infermo, e vecchio. E poichè ebbe così fatto, subitamente morì, e andonne allo 'nferno. Onde non è dubbio, che gl' indivini possono sapere molte cose per revelazione delle demonia, le quali molte volte sanno, sì per naturale ingegno, e per lunga esperienzia, e sì perchè Iddio rivela loro, siccome a suoi castaldi, gli giudicj, li quali dee per loro mandare in terra. Anche, conciossiacosachè essi faccian fare li furti, e li altri mali, e sappiano le cose smarrite, e perdute, non è dubbio che le possono rivelare, e spesso le rivelano, per mettere briga, e guerra, e scandalo fra chi perde, o trova, o toglie; avvegnachè spesse volte molti indivini, massimamente certe femmine maladette, parlino a fato, dicendo, così fia, e così è; onde spesse volte mentono: sicchè, s' elle perdessono uno dente per ogni bugia, in brieve tempo non ne rimarrebbe loro nullo. Anche, come dice s. Agostino, le demonia spesso ingannano, dicendo quello che non sanno, o che non è vero, per mettere brighe e scandali, o almeno per fare cadere altrui in questi cotali errori. Ed alcuna volta sono ingannati; cioè, che poichè Iddio ha revelato loro di fare alcuno giudicio, muta la sentenzia, e nol fa. Veggio che troppo anderebbe innanzi questa materia, e però concludendo dico, che tutte le predette osservanzie, e indivinamenti fare, o vedere, o consentire, sono peccati mortali. E così dico, che chi getta sorti, o crede che sieno streghe, è stolto, ed è pessimo peccato: che come si trova per molte leggende, le demonia si tra-

sformano le notti in varie spezie o d' uomini, o di bestie, per seminare questi errori, e mettere guerra, e scandoli tra le genti, e per infamare, e vituperare quelle persone, in cui similitudine si trasformano. Ma sopra a tutti, e principalmente, dispiacciono a Dio li malifici, cioè quelli, li quali per arte, o per opera del diavolo, come Iddio per occulto giudicio permette, mutano le menti, facendo o impazzare, o innamorare altrui, e commuovono gli elementi, e le creature, sicchè pare che facciano miracoli; come leggiamo de' magi di Faraone, e di molti altri, e come fu di Simone mago, lo quale combattè con s. Piero, e d' altri, de' quali si legge nelle leggende delli Apostoli, che facevano apparire serpenti, e muovere li monti, e altre molte cose mostruose. Onde, e però sono detti malifici, quasi singularmente mali. Ma questi non sono però da temere; perocchè, come detto è, Iddio questo permette per punire le nostre peccata, come permette che le demonia battano, e tentino li suoi servi, e manda dell' altre piaghe, e a' giusti, e a' peccatori. Ma quanto è di mutare le menti, nullo amico di Dio deene dubitare; perocchè già non sarebbe Iddio buono, e non sarebbe da servirgli, s' egli lasciasse li suoi servi così alienare, e pervertire. Ma, come detto è, per li peccati, e massimamente per questa mala fede, Dio giudica così chi crede loro, o è per altro modo suo nemico. Trovasi anche in *Vita Patrum*, e in altri libri, che pare che trasformino gli uomini, e le femmine in bestie; ma questo non è per verità, ma è per illusione del nemico, che pare così essere alla persona, e a molti circostanti, ma agli occhi

de' Santi paiono uomini come sono. Come leggiamo, che a s. Macario fu menata dinanzi una giovane, che le parea essere una cavalla, e così parea a' suoi parenti; ma egli orando fece cessare quella illusione, e fece parere a tutti quello che era. Come dice dunque s. Agostino, sia, e stia l' uomo in carità, e sanza peccato mortale, e massimamente non dia fede a queste cose, e non gli potranno nuocere. Nella terza parte dico, che gli superstiziosi rimedj tutti sono dalla Chiesa santa reprobati. E di questo parlando s. Agostino dice, che a superstizione si pertiene, tutte legature, o caratteri, o punti, o osservare tempi, e scritture, o brievi in certe carte d' agnello nonnato, e altre pazzie, le quali non sono arte di medicina. Ma d' alcuni di questi rimedj è da fare beffe, come di certe stoltizie, che credono le stolte femmine; come è quando la femmina, che partorisce, tocca nove vaselli, acciocchè partorisca più tosto, e altre stoltizie simili. Alcuni ne sono rei, e vituperosi agli uomini in ciò, che si fanno per fare loro danno o d' anima, o di corpo; come sono certi beveraggi, che le femmine fanno agli uomini, e gli uomini alle femmine, per incendergli al loro amore, e levargli dall' amore altrui, o per torre, o per mandare infermità fuori di via di natura: perciocchè, conciossiacosachè solo Iddio possa mutare li cuori, e fare cosa contro e sopra a natura, a grande disonore si reca, che l' uomo questa virtù attribuisca alle vilissime creature, come molte volte si fa di topi, o di ranocchi, o di certo sangue, e polvere, e d' altre cose; sicchè per questo modo queste cose si deificano, e ricevono onore divino, in contume-

lia di Dio, e della umana natura. Ma quando questi rimedj si fanno con alcuno Sacramento della Chiesa, come e' si trova di molti, che in ciò sono peggiori che 'l diavolo, e che in ciò usano o Cresima, o eziandio lo corpo di Cristo, o altre sante reliquie, allora è pessimo peccato, e maggiore che non fu quello de' Giudei, li quali crucifissono Cristo; perocchè 'l fecero per ignoranzia, ed essendo egli mortale in terra, e questi lo vituperarono saputamente, essendo egli immortale, e glorioso in Cielo. Ed anche è da biasimare la stolta fede, la quale molti hanno in certi salmi, o vangelj, o altre sante scritture; perocchè, pogniamo che le parole sieno buone in se, non sono però dette, nè da Dio ispirate per così vil cosa, come è fare o bene, o male ai corpi; anzi sono dette, e ispirate per salute, ed ammaestramento dell' anime, come prova lo glorioso dottore messere s. Tommaso d' Aquino, quando dice; Nulla determinata forma di certe parole, quantunque sante, ha determinata virtù, se non le parole delle forme de' Sacramenti, come, *Ego te baptizo; ego te absolvo etc.* Pogniamo che si trovi, che gli Apostoli, o altri Santi, o toccando col vangelio, o facendo certe orazioni, guarissono molti infermi, non era questo per la forma delle parole, ma per la santità loro, e per la fede di quelli, a cui giovava. Onde oggidì fare orazione in comune per qualunque parola, ma non in determinata forma, e così leggere, o portare certe scritture per divozione d' alcuno Santo, sanza altre osservanzie, non è peccato; ma dire, o credere, che chi porta tale, o tale vangelio, o tale orazione addosso, non potrà morire di mala morte, o campe-

rà di cotale pericolo, questo è peccato, e stoltizia. E molti ne guadagna il diavolo per questo modo; perciocchè molti a questa fiducia non tornano a penitenzia, e si mettono a' pericoli delle guerre, e perdono spesse volte l'anima, e 'l corpo. E quanto è de' predetti stolti rimedj, e maleficj, certa cosa è, che, come dice il predetto s. Tommaso d'Aquino, non si credono, nè deono credere perchè sieno veri, ma diventano veri perchè si credono, indegnandosi Iddio contro a coloro, li quali contro al suo consiglio, e comandamento vi danno fede. Or questo sia detto del peccato d'avere fede, e speranza nelle incantagioni, e ne' sogni, e ne' maleficj, e ne' falsi rimedj. E peccasi in ciò quanto al cuore, per la fede che l'uomo v'ha, come detto è: e quanto alla lingua, parlandone, e laudandogli, e insegnandogli ad altrui: e quanto all'opera, facendogli, o facendogli fare: e quanto all'omissione, in ciò massimamente, che spesse volte quelli, che ricorrono all'aiuto del diavolo per li detti maleficj, o rimedj fare, o far fare, è bisogno, per patto che hanno colle demonia, di lasciare di segnarsi, o d'entrare in santo: e, che peggio è, dimolti si trovano, che per fornire alcuno loro desiderio, a petizione del diavolo rinnegano la fede, e lo battesimo, ed eleggono essere dannati con lui. Or ecco dunque mostrato infino a qui alcuno modo di peccati, che si commettono comunemente per li sei movimenti del cuore, cioè amore, odio, dolore, gaudio, timore, e speranza, e di quelli che per essi procedono in lingua ed in opere, e de' beni che però si lasciano. Ma perchè questa opera principalmente faccio per insegnare altrui a bene confessar-

si, parmi necessario di soggiugnere, e ponere nel seguente Capitolo certe condizioni, che di necessità si richieggiono a bene confessarsi, sicchè l' uomo sia assoluto, e non inganni Iddio, e 'l prete, e se medesimo.

## CAPITOLO XI.

### *Delle condizioni, le quali dee avere la confessione de' peccati.*

Dico dunque, che la confessione, acciocchè sia a Dio accetta, dee avere dodici condizioni, le quali si contengono in questi versi:
*Sit simplex, humilis confessio, pura, fidelis,*
*Vera, frequens, nuda, et lacrimabilis, accelerata,*
*Integra, secreta, atque etiam parere parata.*
In prima dico, che la confessione debba essere semplice; ciò viene a dire sanza piega. E qui è da sapere, che, maestralmente diffinendo, la confessione si è legittima accusazione di se, e contro a se, dinanzi al vicario di Dio. E però dice Iob: Lascerò andare incontro a me il mio parlamento: cioè, io parlerò contro a me. E così anche dice: Parlerò in amaritudine all' anima mia. Or questo dico, perciocchè molti a inganno si confessano, sicchè la loro confessione è piegata, e falsa. Come troviamo che Faraone disse a Moisè, sentendo le piaghe, che Iddio gli mandava, perchè non volea lasciare uscire d' Egitto il popolo suo; Peccai molto! ma priega Iddio, che cessi queste piaghe, e io lascerò il popolo suo. Ma poichè la piaga era cessata, faceva peggio che prima. E così Saul Re, temendo che per certa

sua inobbedienzia Samuel Pontefice nol privasse del reame, sì gli disse: Peccai! ma poi soggiunse: Priegoti, che mi onori dinanzi al popolo. Or così dico, che molti si confessano falsamente, e non con diritta intenzione, sicchè tuttodì si trovano persone, e massimamente femmine, che usano le chiese, e richieggiono confessori, e pigliano loro parole, o per avere lor mala amistade, o per aver da loro elemosina, o per esser reputate devote e di buona vita: sicchè dico, che in molti modi si piega la 'ntenzione nel confessare. Dee anche essere umile, sicchè si proferisca con odio, e con dispetto di se, accusando e ragguardando i peccati, e non escusando, e ponendo la colpa a Dio per alcune tentazioni e tribulazioni, che permette ne' Cristiani che vengano da' prossimi, da' quali sono provati. Anche dee essere chi si confessa sì umile, che quel male ch' egli confessa di se, o d'altrui, sì il dica pazientemente, e porti in pace ogni tribulazione da Dio, dicendo con Michea Profeta: Io porterò l'ira di Dio, perciocchè io ho peccato; e con Iob: I' ho peccato, e veramente pecco, e non ho tanto male quanto sono degno di ricevere. E col Salmista dica: Ecco, io ne' flagelli sono apparecchiato etc. Che veramente dico, che, come dice s. Gregorio, perchè è scritto, che il giusto nel principio è accusatore di se medesimo, molti per essere tenuti umili e giusti, tuttodì si biasimano e accusano; ma poi, se Iddio gli flagella, si lamentano, e dicono, che Iddio fa loro ingiuria, e se odono dal prossimo quello, ch' egli dicono di se, sì 'l negano, e caggionne in odio. La terza condizione, che dee avere la confessione si è, che dee esser pura, cioè che l' uomo, che si confessa,

non vada per altre storie, ma dica semplicemente la colpa sua, e non l'altrui, in quanto far si può. La quarta si è, che dee essere fedele, cioè con fede e speranza della divina misericordia; perchè, come dice s. Agostino, non può mai fare vera penitenzia chi non spera indulgenzia. Onde s. Bernardo distingue diverse spezie di penitenzia, e dice: Tre sono le spezie della penitenzia, e della confessione: alcuna crudele, e disperata, come fu in Caino, e in Giuda, li quali la loro colpa confessarono, ma pur poi disperaro: l'altra si è simulatoria, e infruttuosa, come fu quella di Faraone, e di Saul: la terza si è utile, e perfetta, come fu nel Pubblicano, e nella peccatrice Maddalena. Anche dee essere fedele, cioè che si osservi l' usanza, e 'l comandamento della Chiesa, di confessarsi a legittimo sacerdote. La quinta condizione si è, che dee essere vera, che l' uomo non taccia la verità per vergogna, e non si vituperi a falso, sicchè per troppa, e superchia, e stolta umilitade, non si faccia, nè dica la persona peggiore che sia: come fanno molti, e molte, che dicono: io sono la peggiore persona del mondo, io ho fatto ogni male: e poi quando lo confessore lo disamina non trova così. La sesta condizione si è, che dee essere fatta spesso, perciocchè spesso pecchiamo, e lo indugiare fa dimenticare molte cose: onde pogniamo che per lo statuto della Chiesa l' uomo sia tenuto di confessarsi almeno una volta l' anno, nientedimeno chi più n' ha bisogno più spesso la dee fare. Perchè, come dice s. Gregorio, lo peccato, lo quale per penitenzia non si toglie e spegne, incontanente tira, e induce all'altro, come veggiamo della lebbra, e dell' altre in-

fermitadi, che, se non si curano, troppo si stendono. E se veggiamo, che tanta cura hae l'uomo di lavare spesso i suoi panni, e 'l suo corpo, certo bene si richiede, che più studio abbia di lavare spesso l'anima, la quale tutto dì, e leggiermente si lorda. Ma parmi che chi bene ragguarda, la più trista masserizia di casa nostra siamo noi stessi. Onde s. Agostino considerando, che d'ogni cosa hae l'uomo maggior sollecitudine che dell'anima, dice così: Quale cosa è, uomo, che tu non voglia aver buona? Nulla certo: onde vogli avere buona gonnella, e buona camicia, e buone calze, e se si guastano, o lordano, sì le racconci, e lavi. Priegoti dunque, innanzi poni la vita tua alla calza tua. E così riprende Cristo quelli, li quali spesso lavano le scodelle, e gli orciuoli, ma non l'anima: onde gli assomiglia ai sepolcri scialbati, li quali di fuori sono belli, e dentro sono pieni di puzza. Perchè dunque per umana fragilità spesso pecchiamo, spesso per la santa confessione, e contrizione lavare ci dobbiamo. Che, come il sucidume troppo invecchiato malagevolmente si netta, e come la infermità troppo invecchiata malagevolmente si cura, così il peccato quando troppo invecchia, e troppo multiplica, malagevolmente si corregge, e caccia del cuore. Che, come dice uno Savio, difficilmente si ricidono i vizj, li quali sono con noi, e in noi cresciuti. Come l'uomo dunque spesso si lava, e rade li peli, e purga e lavora la terra, così, e molto più dee fare dell'anima, se hae fallito. Anche, come dice s. Agostino, quanto l'uomo più spesso, e da più si confessa per farsene vergogna, tanto più conseguita la divina misericordia, e più si dispone ad

averne dono di contrizione. Ma in questo dee l' uomo guardare di non troppo rivoltare li peccati laidi, e dee eleggere tale confessoro, che non gli faccia danno a tanto udire li peccati carnali: ed anche guardi, ch' egli stesso non ne caggia in alcuno piacere, e in troppa confusione, o in maninconia. E però dico, che non fa per ogni uomo di troppo spesso ricercare la vita preterita, infino che l' uomo non è molto perfetto. La settima condizione si è, che dee essere nuda, cioè chiara ed aperta, sicchè non lasci l' uomo, per vergogna, di scoprire ogni sua laida infermitade. Onde fu detto a Boezio: Se tu aspetti l' opera del medico, è bisogno che tu gli scuopra la fedita. Onde, come dicono i Santi, è bisogno che così apertamente, e così efficacemente, e sfacciatamente si dicano i mali, come si fanno; sicchè come si vede il corpo ignudo, così chiaramente si veggia il peccato dal confessoro, e non si cuopra per nulla scusa, e per nulla duplicitade ed involuzione di parole. L' ottava condizione si è, che dee essere lacrimosa, cioè dolorosa. E però dice Iob parlando della confessione: I' parlerò in amaritudine dell' anima mia etc. E di questo dolore dicemmo disopra, mostrando che dee essere più grave, e più continuo, e più universale che neuno altro dolore. Onde dice s. Gregorio, ch' è bisogno che 'l dolore della contrizione muova la lingua alla confessione, come veggiamo secondo il mondo, che 'l cuore pieno d' odio, o di dolore, muove la lingua a gridare, e a mostrare la passione ch' è dentro. Sicchè, come disse Cristo, per l' abbondanza del cuore parla la lingua; e questo è contro a molti, li quali come dice s. Bernardo, pare che narrino una favola, e una novella di

mondo, quando si confessano, sì si confessano sciaguratamente, e sanza dolore: anzi, che peggio è, molti, e molte si confessano udendo, e ragionando come d'altri fatti. È dunque bisogno, che l'uomo prima si ripensi, ed accenda a odio, e dispiacere del peccato, e così con dolore, e con vergogna si vada ad accusare, come quando la persona hae odio con altrui, va dicendo male di lui, e raggravalo quanto puote. E così simigliantemente con dolore sia la vergogna; imperocchè, come dice s. Agostino, la vergogna è grande parte della sodisfazione, e grande cagione della remissione. Ed esemplo abbiamo di ciò nel Pubblicano, il quale stava da lungi, e dimandava misericordia, e nella Maddalena, la quale si puose dietro a Cristo. Ma questa vergogna dee essere con fortezza, sicchè per vergogna non lasci l'uomo di dire quello che hae a dire, nè di fare quello che dee fare. E così fece la Maddalena, della quale dice s. Gregorio, che perchè molto si curava, e vergognava dentro, non si curoe della vergogna di fuori: sicchè a questo modo dee avere lo peccatore una vergogna svergognata, cioè che molto si vergogni della colpa commessa, ma non lasci però d'accusarla, e di farne penitenzia. La nona condizione si è, che dee essere festina, e sanza indugio, sicchè nel peccato non si dimori. E questo è da fare per cinque ragioni. L'una si è per la incertitudine della morte: onde dice s. Agostino, che stolta cosa è vivere in quello stato, nel quale l'uomo non volesse morire. E però Cristo disse: *Et vos estote parati*, state cioè apparecchiati, perchè non sapete nè 'l dì, nè l'ora quando dee venire lo giudice. E pone esemplo d'uno ricco, lo quale si vanagloriava

d' avere grassa ricolta per più anni, al quale venne una boce, che gli disse: Stolto! in questa notte ti fia tolta l'anima, e quello, che tu hai apparecchiato, di cui fia? quasi dica; Tu non ne goderai, e non rimarrà a persona, che bene te ne faccia. E però dice s. Gregorio: Quello benigno Iddio, lo quale promette di perdonare all'uomo in qualunque ora torna, non promette però che quegli che indugia a domane sia salvo. E però vuol dire, che l' uomo non dee tentare Iddio di perseverare nel peccato. La seconda ragione, e più grave, si è per lo pericolo del mal finire: perocchè, come dicono li Santi, Dio sottrae la grazia spesse volte all' uomo nella fine, perocch' egli la rifiutò quando era vivo, e sano. E questo mostra egli quando dice ne' Proverbj: Io vi chiamai, e voi mi rifiutaste, e dispregiaste ogni mio consiglio, ed ogni mio riprendimento; e però io farò beffe di voi al punto della repentina calamitade, quando vi sopravverrà la morte, la quale voi temevate. E così pruova s. Gregorio per uno suo dimestico, lo quale vedendo lo demonio venire per se al punto della morte, gridava: Oh! indugia infino a domane; oh indugia infino a domane: e così gridando rendette l' anima al diavolo: che, perchè egli non avea udito Iddio quando il chiamoe, ed aspettoe vivendo, dice s. Gregorio, che Iddio non esaudì lui quando il chiamò e pregò morendo. E così si trova d' uno Avvocato, il quale dovendosi comunicare, e sendo gravemente infermato, rifiutò la comunione, e incominciò ad intrare in frenesia, e a dire: Veggiasi prima per la ragione s' io la debbo pigliare. E rispondendo li parenti, che pur dovea, e pur si convenia, e sopra ciò molestandolo, perchè si ver-

gognavano che morisse sanza comunione, incominciò a gridare, e disse: Io appello di questa manifesta gravezza; e così moritte. Sicchè per giusto giudicio di Dio, perchè vivendo avea spesse volte appellato in danno altrui, appellò alla morte pure in danno suo. Anche, come dice s. Agostino, e s. Geronimo, ma noi lo veggiamo per esperienza, nelle infermitadi gravi hae l' uomo tanti impedimenti, sì dello intendere alle medicine, sì del dolore della infermità, che occupa, e impedisce la memoria, e sì del fare il testamento, e ordinare li suoi fatti, che poco luogo v' ha di contrizione. E però dice la Scrittura: Confessati, o uomo, quando se' vivo, e sano. Onde dice s. Agostino: Chi fa penitenzia vivo, e sano, ed è riconciliato innanzi la morte, sicuro ne va; ma chi si indugia insino al punto della morte, s' egli ne va sicuro io non ne rimango sicuro: perocchè mi pare, che in questo caso li peccati lasciano lui, ma egli non lascia i peccati, perocchè gli ha fatti insino ch' egli ha potuto. La terza ragione si è, perchè 'l peccato sempre cresce, e l' uno tira all' altro, come già è detto, e perchè Iddio ha per peggio lo perseverare nel peccato, che 'l primo cadere. Onde, e però dice s. Geronimo: Umana cosa è peccare, ma diabolica è perseverare nel peccato. La quarta ragione si è, perchè stando nel peccato mortale l' uomo perde il merito d' ogni bene, che mai fece, o fa, o far potrebbe. La quinta si è, che, perocchè pogniamo che l' uomo fusse certo d' avere lunga vita, e buono fine, pur neentemeno fa mal cambio di lasciare di fare qui penitenzia, e farla in purgatorio, la cui pena, come dice s. Agostino, escede ogni pena che mai si patisse, o patir

si potesse in questa vita. E di ciò si trova molti esempli di molti morti, che sono appariti, e così affermarono, li quali ora qui non pongo. Pogniamo dunque che la Chiesa comandi, che l' uomo si confessi almeno una volta l' anno, non esclude però che l' uomo, che più n' ha bisogno, più spesso si confessi, e più tosto. Che se, come disse Cristo, l' uomo trae incontanente a colui, che ha il bue, o l' asino caduto nella fossa, acciocchè non affoghi, e se è a pericolo del fuoco, o dell' acqua, o degli altri casi, è delle infermitadi pericolose, l' uomo soccorre incontanente, molto più certo dee fare del pericolo del peccato, per lo quale l' uomo perde Iddio, e se medesimo. E però dice l' Ecclesiastico: Non tardare di convertirti a Dio, e non indugiare di dì in dì, perocchè subito viene l' ira sua, e disperde il peccatore. La decima condizione, che dee avere la confessione si è, che dee essere intera, cioè che non divida l' uomo li peccati, e parte ne dica ad uno, e parte ad un' altro, perciocchè per questo modo non solamente non conseguita assoluzione, ma eziandio sempre di novello pecca mortalmente, perciocchè pare che voglia ingannare Iddio. Ma anche per un altro modo dico, che dee essere intera, cioè che si dica, e confessi lo peccato chiaramente con tutte le sue circustanzie. E troviamo, che comunemente otto sono le circustanzie, le quali raggravano il peccato, e le quali per necessità si deono dire, ed il Sacerdote discretamente ne dee dimandare; onde di ciò sono due versi, cioè

*Quis, quid, ubi, per quos, quoties, cur, quomodo, quando,*
*Quilibet observent, animae medicamina dando.*

Lo medico dell' anime, cioè lo prete giudice dell' anime, osservi, e investighi otto circustanzie nel peccato. E la prima si è, *Quis*, cioè, che cosa è quello che dee investigare: e così lo peccatore dee dire, chi è egli che si confessa, cioè di che condizione, e stato: perocchè uno peccato medesimo troppo è peggiore, e più pesa in uno litterato e savio, che in uno semplice; e in uno Prelato, che in uno suddito; ed in uno cherico, e religioso, che in uno secolare: sicchè per raggravare il suo peccato l' uomo dee dire lo suo stato, e lo suo uficio. La seconda circustanzia si è *Quid*, cioè che quegli, che si confessa chiaramente dèe specificare il peccato, e non dirlo pure in genere; sicchè non basta a dire ,, Abbo peccato in gola, o in lussuria, e abbo tolto l' altrui ,, ma dee specificare in che spezie di gola, o di lussuria, o d' altro vizio, è caduto. E questo singularmente si richiede nell' ira; imperocchè, come dice s. Agostino, debbe dire distintamente che villania, o che ingiuria disse, o fece al prossimo per ira: che altra cosa è dirli alcuna ingiuria, o darli pianamente con mano, o con legno, e altra è infamarlo, o percuoterlo più gravemente. E così degli altri peccati. Sicchè dico, che distintamente si dee dire la spezie e la qualità del peccato, con ogni malo scandalo, che ne uscitte, o che uscire ne potè. Onde tuttodì veggiamo, che di piccolo rio detto, o fatto, n' esce e cresce poi infinito male, e molti altri peccati si fanno per cagione di quel primo, come per le Scritture, e per la sperienzia tuttodì troviamo. E, come dice s. Agostino, deesi l' uomo confessare e dolere della tristizia, che diede ai buoni faccendo male, e così della letizia, che diede ai rei

in cagione di mal fare per lo suo fallo. La terza circustanzia si è *Ubi*, cioè in che luogo; perocchè ogni peccato in pubblico è maggiore che quello, che si fa in occulto. E così ogni peccato, che sie fatto in luogo sacro, è maggiore che quello che si fa in altro luogo. E così dico, ch' è più grave peccato quando l' uomo pecca in luogo di pericolo o di giudicio, perocchè questo è segno d' anima più disperata. La quarta circustanzia si è *Per quos*, cioè per cui adiuto, e con quanta, e quale compagnia: che veggiamo, che per fare l' uomo una sua vendetta, o altro male di furto, o di lussuria, cerca molto per compagni, e per aiuto, sicch' è cagione di molti peccati altrui. E per venire a fine d' un suo intendimento, e fare uno peccato, ne fae bene mille. Sicchè dico, che non basta che l' uomo dica: ho fatto tale, o tale male; ma conviengli dire la via, e 'l modo che tenne in ciò, e la compagnia ch' ebbe, e quanti ne indusse a fare male, e accompagnò altrui a fornire alcuno peccato. La quinta, e molto notabile circustanzia si è *Cur*, cioè lo perchè; e questa è singularmente da considerare, perciocchè, secondo la cagione molto si raggrava o alleggerisce il peccato; come verbigrazia altro peccato è imbolare per necessità, e altro per sola cupidità; altro peccato è di rispondere, o di percuotere a chi dice, o fa villania, e altro per propia superbia villaneggiare altrui. Onde generalmente si distinguono tre principj di peccato, cioè ignoranzia, infermità, e malizia. Lo primo, e più leggieri si è, quando l' uomo a studio non vuol sapere quello ch' è tenuto di sapere, per potere sanza impedimento, e sanza rimordimento di coscienzia peccare. Onde di questo cotale dice s. Paolo: *Qui*

*ignorat ignorabitur*, cioè; Chi non sa, non sarà saputo. E lo Salmista dice: Non volle intendere acciocchè non facesse il bene. Nel secondo grado, cioè per infermità l' uomo pecca, come quando non è forte a resistere ad una ingiuria, e ad una tentazione, sicchè vi cade. Ma nel terzo pecca più gravissimamente, cioè quando per sola malizia, o fura, o percuote, o fa, o vuole alcuno altro male, come addiviene della invidia, e di altri certi mali: sicchè dico, che 'l peccatore dee dire, e 'l confessore gli dee dimandare singularmente, per che cagione cadde nel peccato. La sesta circustanzia si è *Quoties*, cioè quante volte hae fatto il peccato, del qual si confessa; perciocchè è sempre maggiore la seconda volta, che la prima, perchè pare che dispregi la potenzia di Dio, la quale lo sostiene, e massimamente quando già altre volte di quel peccato si confessoe, e fu assoluto. Perchè, dicono i Santi, ch' è troppo peggio lo ricadere, che non fu il primo cadere: perocchè escetto lo male, che si fa per quella volta, sì v' è la ingratitudine della grazia ricevuta per le prime precedenti assoluzioni, ed evvi la colpa di romper la pace promessa a Dio per la confessione precedente, e lo rompimento della penitenzia imposta. Onde lo più sano consiglio si è, che quelli che ricade dica quante volte già peccoe in simile materia; sicchè il confessoro conosca bene la sua malvagìa, e la sua sconoscenzia. Onde di questo cotale dice s. Paolo, che pare che reputi vile, e lordo lo sangue di Cristo, in cui virtù è assoluto e lavato, in ciò che sì spesso si rilorda: e così dice, che questi cotali, quanto è in se, sempre, quante volte ricaggiono, crucifigono Cristo da capo, per-

ciocchè ricaggiono nel peccato, per lo quale purgare Cristo volle essere crucifisso. E s. Piero dice anche di questo cotale, ch' egli è fatto come il cane, il quale ritorna al vomito suo. Dee dunque dire lo peccatore, per più manifestare la sua malizia, quante volte è caduto, o ricaduto; che pur secondo la cura e medicina del corpo veggiamo, che altra medicina si dà a chi ricade, che a chi in prima infermità cade. E così hae l' uomo troppo più per male d' essere offeso più volte, che una. La settima si è, *Quomodo*, cioè in che modo: che già non basta a dire „Io percossi uno uomo, e dissigli villania „ ma dee dire chi si confessa, se la colpa è grave, o lieve, e così se 'l peccato carnale fu secondo natura, o contro natura: e così d' ogni peccato si dee dire il modo, e la via per la quale l' uomo fornì il suo intendimento, come già è detto. L' ottava circustanzia si è *Quando*, cioè del quando: e in questo è da considerare se 'l peccato fu fatto in tempo festivo, o di penitenzia, come di quaresima, o quando si predica, o dicesi la messa, o quando è tempo di mortalità, o d' afflizione, o quando l' uomo ha ricevuto, o dee ricevere li santi Sacramenti della Chiesa: perciocchè questi cotali peccati paiono fatti con maggiore sospetto, e con maggiore disposizione, perchè in cotali tempi l' uomo dee essere meglio disposto. E per un altro modo è da considerare lo quando, cioè se il peccato è vecchio, o novello: perciocchè l' uomo, che è stato nel peccato più tempo, è più da riprendere, non solamente per lo peccato, ma per lo tanto indugiare a tornare a Dio, e perchè, come già è detto, la confessione si dee fare spesso e avaccio. Anche ad integrità di confessione

s' appartiene di confessare eziandio li peccati veniali; perocchè, come disse Cristo, eziandio d' ogni parola oziosa ci converrà rendere ragione nel dì del giudicio: e, come dice s. Gregorio, per li peccati veniali è ordinato il Purgatorio. E però è senno di confessargli, e di purgargli, e di fuggirgli quanto si puote. Onde dice s. Agostino: Non dispregiare, o uomo, questi lievi peccati, e se gli dispregi quando gli pensi, or gli temi quando gli numeri. E massimamente è da temere, che l' uomo non reputi lieve, e veniale quello ch' è mortale: onde dice s. Agostino: Non è nullo peccato sì veniale, che non diventi mortale, se troppo piace. Onde può essere tanto lo disordinamento della volontà in una piccola cosa, che Iddio per questo molto lo raggrava. Ed anche veggiamo, che il rabbugiare, e bestemmiare, e 'l mormorare, e altri molti peccati, li quali la Scrittura pone per mortali, noi stoltamente reputiamo veniali. Anche è molto da temere, che l' uomo per li molti veniali non indebilisca, e dispongasi ai mortali: che, come dice s. Agostino, così pericola lo legno per la negligenzia dell'acqua della sentina, che v' entra a poco a poco, come per la onda che viene disopra. E però dice Salomone, che chi è negligente nelle cose minime, a poco a poco cadrà nelle maggiori: come veggiamo della gocciola dell' acqua, la quale spesso cadendo perfora la pietra, e fa infracidare le travi. E però dice s. Gregorio: O uomo, po' ch' hai fuggito li peccati grandi, or guarda non pericoli ne' piccoli: che per certo, che se di questi peccati piccolini noi siamo negligenti, a poco a poco cadremo ne' maggiori. E come veggiamo, che poca polvere nell' occhio impedisce il vedere, e poca cosa

lorda rende abominevole tutta la vivanda, se vi cade, e picciola macchia nella faccia diforma la grande bellezza, così, e molto più questi peccati veniali sono impedimento, e danno all' anima. Come dunque veggiamo, secondo il mondo, che ogni uomo fugge, e odia eziandio li piccioli danni, e le picciole infermitadi, e la femmina per piacere altrui spesse volte si specchia, e rimuove da se, se puote, quantunque picciola macchia, così, e molto più, l' uomo savio, il quale vuole piacere a Dio, dee fuggire eziandio li peccati veniali, e lavarsi spesso per la santa confessione. E però dico, che la confessione dee essere per questo modo intera in tre modi, cioè, che non si divida a diversi sacerdoti, e dicasi il peccato con tutte le circustanzie, e confessi l' uomo li gravi, e li veniali peccati. L' undecima condizione, che dee avere la confessione si è, che dee essere segreta: cioè che in segreto dica l' uomo al vicario di Dio li suoi peccati, e non gli vada dicendo sotto spezie d' umiltà, se non dicendo in generale,, io sono peccatore,, e molto più non li dica sfacciatamente per li giuochi e per le brigate; imperocchè in qualunque modo lo peccato si pubblichi ne può uscire scandalo, e malo esemplo. E però, sì per guardare l' uomo la sua fama, e sì per non dare malo esemplo del suo peccato, dee in segreto confessare, avvegnachè voglia volere essere reputato non giusto, ma peccatore, ed aversi in odio, e patire d' essere avuto, per li suoi passati peccati. La duodecima condizione si è, che dee essere obbediente a soddisfare, e a fare la penitenzia che gli è imposta, o maggiore, secondo che la sua colpa richiede: onde di ciò parlando s. Agostino dice: Pongasi lo peni-

tente in podestà del giudice, cioè del sacerdote, sicchè per suo comandamento sia apparecchiato di fare, per ricevere la vita dell'anima, quelle cose, le quali farebbe volentieri per fuggire la morte del corpo. Faccia dunque lo peccatore la penitenzia con amore, perciocchè ne riceverà vita infinita. E anche dice: Se tu non vuogli, che Iddio punisca li peccati tuoi, or li punisci tu stesso; perciocchè per nullo modo il peccato può rimanere impunito: sicchè è bisogno, o che Iddio, o tu, ne faccia vendetta. Avvegna dunque che la passione di Cristo principalmente basti a rimissione de'nostri peccati, conviensi nientedimeno che l'accompagniamo in alcuna pena, e abbiamo in cuore, e mostriamo di fuori dolore, e vergogna de' nostri peccati. Ma, come già disopra è detto, la vera sodisfazione consiste, cioè sta principalmente, nella contrizione, e sanza essa ogni altra penitenzia è vana. Onde il nostro Salvatore a' peccatori, i quali egli assolvette, non diede altra penitenzia se non che disse; Va, e non peccare più; perciocchè gli vedea contriti, e pentuti. Onde, come dice s. Ambrogio, e molti altri Santi, penitenzia è piagnere li peccati fatti con odio di loro, e con vera intenzione di più non ricadere: che schernitore di Dio è da reputare quegli, che tuttodì ricade in quello peccato di che si confessò. Or qui avrebbe copiosa materia a parlare degl' impedimenti della penitenzia, i quali comunemente sono quattro, cioè vergogna, e timore, speranza, e disperazione. Ma perchè in alcuno modo disopra ne parlai in diversi capitoli contra questi impedimenti, non m' impaccio di distendermi sopra a ciò prolissamente, se non che repeto quello che è detto, che

del cadere e del lordarsi dee l'uomo vergognare, e non del rilevarsi, e nettarsi. E così la pena futura è da temere, e non la presente. Ed io dico che stolta cosa, e pericolosa è, peccare a speranza, e che considerando la infinita misericordia di Dio, e la virtù della passione di Cristo, per nullo, nè per qualunque peccato si dee l' uomo disperare. Ma perchè molti sono, li quali non disperano della bontà di Dio, ma non pare che credano di potere nella penitenzia perseverare, e che non si confidano nella virtù della penitenzia, contra a questa diffidenzia aggiugniamo all' ultimo di questo capitolo alquante autoritadi, e ragioni di confortarsi. Dico dunque, che l' uomo ch' è tornato a penitenzia si dee confortare, e sperare; che, come dice s. Paolo, quello misericordioso Dio, il quale incominciò in lui la buona opera, sì la recherà a perfezione. E questa fidanza dee avere per tre ragioni; l' una si è, perchè lo nemico, lo quale il possedea, è indebolito, e nol può vincere, se egli non vuole, e non gli consente: e però dice s. Iacopo: Contastate al diavolo, e fuggirà da voi. La seconda si è, per lo grande aiuto che gli è giunto, in ciò ch' egli è fatto consorte, e compagno di tutti gli eletti, tornando a penitenzia. E però disse Cristo: Gaudio fanno gli Angeli del cielo d' uno peccatore che torni a penitenzia, e molto più n' è lieto il Signore del cielo che gli Angeli. E però, come dice s. Paolo, se Iddio è con noi, chi sarà contra noi? Dunque, come dicemmo disopra parlando del timore, molto ha Iddio per male chi bene di lui non si fida, e molto ha per bene chi in lui spera, e si confida. Onde s. Bernardo confortando il peccatore, che è tornato a peniten-

zia, dice così; Se Iddio ti cercò essendo empio, e suo nemico, or credi tu ch' egli t' abbandoni poichè t' ha riconciliato? Poi dunque che l' uomo è tornato a penitenzia, si dee molto confortare per li grandi e molti aiuti, che gli sono apparecchiati, e da Dio, e dagli Angeli, e da' Santi tutti del cielo, e da' giusti della terra. La terza ragione si è, per la grande virtude, che ha la penitenzia, in ciò, che de' pessimi nemici fa veri amici e figliuoli di Dio. Deesi dunque sforzare l' uomo di cominciare la penitenzia, e non ispaventare per considerazione de' suoi peccati. Onde uno santo Padre vogliendo a ciò confortare uno monaco, ch' era caduto in peccato, e non gli dava il cuore di potere mai ritornare al primo stato, gli disse uno cotale esemplo; Lo podere d' uno era per negligenzia insalvatichito, e ripieno di spine, e volendolo racconciare mandoe il figliuolo, che 'l diboscasse; ma vedendo quegli tante spine, venne in uno tedio, e puosesi a dormire, e non fece nulla: e così fece più giorni, perchè sempre gli parea duro lo cominciare, e quasi impossibile di tutto il luogo diboscare. Allora lo padre lo pregoe, che almeno tanto ne facesse, e diboscasse ogni dì, quant' egli occupava giacendo; e incominciando quegli a così fare, incominciossi a confortare; e l' opera gli piacque, sicchè in brieve tempo lo diboscoe. Or così, disse quello santo Padre a colui, incomincia figliuolo mio, e fa' qualchè bene: a poco a poco ti crescerà la virtù e la grazia, e ritornerai al tuo stato. Onde della virtù della penitenzia parlando s. Giovanni Boccadoro dice così: O penitenzia, la quale per la misericordia di Dio rilasci li peccati, apri lo Paradiso, sani l' uomo con-

trito, fai allegro l' uomo tristo, e revochi l' uomo da morte a vita, restauri la dignità perduta, riformi la fiducia, e racquisti grazia più abondante, che non era in prima! Le cose legate tu sciogli, le sciolte tu guardi, ogni cosa aversa tu mitighi, ogni cosa oscura tu schiari, ogni cosa disperata conforti! Per te, o penitenzia, lo ladrone della croce ebbe subitamente lo celestiale regno; per te David Re dopo lo peccato ricevette lo Spirito Santo perduto; per te lo Re Manasse fu da Dio ricevuto, per te Pietro dopo la terza negazione ricevette misericordia, per te lo figliolo prodigo meritoe d' essere abbracciato dal padre, e restituito alla pristina dignitade; per te la barbara gente di Ninive ricevette la divina misericordia, e non solamente campoe del pericolo d' essere sommersa, come per Giona era predetto, ma venne in grazia di conoscere la vera vita. E poi soggiugne, e dice così: Perchè dunque, o uomo, temi la penitenzia? Nulla cosa è in lei dura, anzi chi di buono cuore la gusta, nella amaritudine della contrizione, e d' ogni altra avversitade, sente dolcezza almeno di speranza. Dunque non la temere, ma sii in essa pronto, e volontario. Fuggi lo ridere, e la vana letizia, raffrena la lingua, componi li costumi, vinci li vizj, ama le virtudi, e persevera nella cominciata santitade. Ma perchè molti vera penitenzia non fanno, lo detto s. Giovanni dimostra li suoi veri segni, e dice; La vera penitenzia rifiuta l' avarizia; ha in orrore la lussuria, scaccia il furore, conferma l' amore, scaccia la superbia, esclude la invidia, contiene la lingua, e compone li costumi, e ha in odio ogni malizia; e brievemente parlando, la penitenzia vera costringe lo peccatore di

sostenere ogni cosa aversa. Onde se è ingiuriato, anche aggiunge di essere più, se è corretto sì ne ringrazia, se è provocato tace, se è esasperato ed offeso, sì serve, e lusinga; nel cuor suo è contrizione, e nella bocca confessione, e in ogni sua opera perfetta umilità si trova. Qui dunque conchiudiamo questa opericciola, nella quale insomma abbiamo mostrato li peccati del cuore, quanto ai sei suoi movimenti, e quelli della lingua, i quali procedono dal cuore, e poi quelli che per opera si commettono, e poi de' beni che per li detti mali si lasciano. Ed all' uomo abbiamo mostrate le condizioni, che si richieggono a bene confessare, e precisi gl' impedimenti della penitenzia, e mostrati li suoi segni, ed effetti. Preghiamo dunque Iddio, che ci conceda di fare sì vera penitenzia, che ne meritiamo la sua grazia in presente vita, ed in futuro la gloria, *ipso praestante, qui vivit et regnat per infinita saecula saeculorum. Amen.*

## CAPITOLO XII.

*D' una breve forma di confessione, secondo la predetta distinzione de' peccati.*

Secondo dunque la predetta forma, e distinzione, lo peccatore che si vuole confessare formi la sua confessione in cotal modo, e dica. Io mi confesso, ed accuso a Dio, e alla Vergine Maria, e a tutti li Santi, e a te Sacerdote, ch' io abbo iniquamente peccato, e offeso il mio Creatore col mio cuore, e colli suoi movimenti, e col corpo, e con tutti i suoi sentimenti. E prima quanto al cuore, abbo offeso

amando me stesso troppo più che Iddio; abbo avuto amore carnale, e disonesto; e qui dica la qualità della persona, la quale ama, cioè se è vergine, o maritata, o religiosa, o parente, o maschio, e proceda a dire quanto è durato quello amore, o che n'ha detto, o fatto per se, o per altrui, e in che modo peccoe, e quanto male n'uscitte. E così raggravi il peccato suo con tutte le circustanzie, secondo la forma detta disopra. E così dica della gola, cioè, abbo peccato in mangiare disordinatamente ad ogni ora, abbo bevuto troppo, e desiderato, e prese vivande dilicate; e così dica il male che n' è uscito, e le parole ch' ha dette per fornire le dette concupiscenzie, e li beni lasciati. Po' s' accusi del disordinato desiderio, e amore di pecunia, e dica li mali guadagni, e per che modo gli ha fatti, e così le bugie, e gli spergiuri, e gli altri mali, e gli beni che n' ha lasciati, come di fare limosine, e offerte, e altri servigj, del lavorare delle feste, e degli altri mali, secondo che sono scritti disopra. E così della superbia della vita, e quanto allo 'ntelletto di riputarsi, e giudicare altrui, ed essere sconoscente de' beneficj di Dio. E quanto allo effetto di desiderare gli uficj e gli onori, e quello che n' ha detto, o fatto per avergli; e quanto agli atti, delle pompe e delle vanitadi, in conviti, in vestimenti, e in altri segni di parole e di fatti: e così specchiandosi nel detto trattato s' accusi distintamente secondo la detta forma. Poi dica dell' odio, massimamente se arà avuto in odio Iddio per nulla impazienzia, o per timore della sua giustizia. E così s' accusi delle parole contro a lui parlate, o bestemmiando, o mormorando, o per altro modo. Così s' accusi dell' odio

del prossimo, e delle sue cagioni; e come, e in che l'ha offeso, o dispregiato, o infamato; e che villania; e come grave l'ha detta. E poi pensi, e dica, se alcuno bene per questo odio ha lasciato di fare, o verso Iddio, o verso il prossimo, e massimamente s'accusi se hae seminato alcuna discordia. Nella terza parte s'accusi del dolore; e dica la sua misura, e cagione, e se hae sparlato contro a Dio, o contro al prossimo, e dica distintamente le minacce, e le villanie, e gli altri mali che n'ha detti, o fatti: e massimamente s'accusi de' beni che n' ha lasciati, cadendo in tristizia, o in accidia. Poi pensi della vana allegrezza, e de' giuochi, e balli, e canti fatti, o fatti fare, e del male che n'è uscito, o potuto uscire. E così, e molto più s'accusi, se ha avuto allegrezza del male altrui per odio, o per invidia, e se in ciò ha fatto, o fatto fare, o detto, o fatto dire cosa di peccato, come addiviene che suole l'uomo fare festa delle sconfitte dei nimici, e farne fare o giuochi, o canti. Nella quinta parte s'accusi del timore; cioè se per paura d'uomo, o di perdere alcuni beni temporali, o eziandio per paura di pena o di morte, ha detto, o fatto alcuno male, secondo che disopra mostrammo che si fa spesso: e così pensi s'egli per timore servile, e non per carità, ha lasciato di peccare, e osservato quello che gli è comandato; e in questo punto dica così: Io m'accuso, che come mal servo abbo avuto rispetto più alla paura che alla carità; sicchè se non fusse, ch' io temetti d'essere vituperato, o punito, io avrei fatto tale, e tale male, o lasciati molti beni. Nella sesta parte s'accusi della speranza, che hae avuta, o posta in suo merito, o in altra creatura, e massima-

mente, se hae peccato a speranza della misericordia di Dio, o perseverato nel peccato. E generalmente dico, che ciascheduno peccatore dee pensare le circustanzie, e dirle, e quanto può raggravare la sua colpa, dicendo chi egli è, e in che spezie e grado è la sua colpa, e con quanti, e dove, e perchè, e quante volte l' hae commessa, e quanto male n' è uscito, o potè uscire, o egli desiderava che ne uscisse. E così s' accusi della ommissione, cioè del lassamento di bene, dicendo: Non abbo amato Iddio con tutto il cuore, nè 'l prossimo come me stesso; non abbo avuto in odio le mie iniquitadi, e l'altrui, e non abbo avuto zelo delle ingiurie di Dio, e non me ne sono turbato, come delle mie, e non abbo corretto li miei figliuoli, o altri sudditi; non abbo avuto subito dolore de' miei peccati, ne' confessati tosto; non abbo avuto allegrezza nel ben fare, nè ne' beni altrui: e così s' accusi, che non ha avuto timore di riverenzia a Dio, anzi gli ha disubbidito in rompere gli digiuni, e le feste, e gli altri dì comandati. E così della poca fede, e speranza ch' ha avuta in lui, e d' ogni altra circustanzia, e spezialmente se avesse avuto fede agl' indivini, o fatto e creduto indivinazioni, o altri maleficj, ed osservanzie, o stato cagione de' predetti, o altri peccati; e poi conchiuda, e dica così: Ne' predetti peccati, e altri molti, de' quali per la mia negligenzia non mi ricordo, abbo offeso lo mio Creatore iniquamente: onde di tutti m' accuso, e sono pentuto, e dimandone assoluzione, e penitenzia da Dio, e da voi, Sacerdote.

FINISCE IL TRATTATO, CHE SI CHIAMA SPECCHIO DE' PECCATI.

# TAVOLA

## DI VARIE LEZIONI

Tratte da più Testi a penna, e dall' Edizione di Venezia del 1503. L' abbreviatura E. V. indica la predetta Edizione. Pal. 1. e Pal. 2. i due Codici della Biblioteca domestica di S. A. I. E R. IL NOSTRO SOVRANO. Ricc. 1. e Ricc. 2. i due, che si conservano nella Riccardiana.

Testo dell' Edizione Fiorentina

pag. lin.

1. 5. „ intorno agli anni Domini 1340. „ Nel Codice Ricc. 1. sta scritto, *intorno agli anni Domini* 1333., Ma questo è sbaglio manifesto, perocchè in altri Testi a penna si trova sempre 1340. siccome ancora nell' Edizione del 1503. Il Pal. 1. ha *negli anni.*

— 11. „ sarebbe prolissa opera „ E. V. *sarebbe lunga opera.*

— 14. „ mai pure non lo udì. „ E. V. *non lo udì mai dire.* Pal. 2. *mai più non lo uditte.*

— 17. „ in alcuno modo „ E. V. *in alcuna parte.*

— 18. „ scrivere non per modo „ E. V. *scrivere a queste persone non per modo.*

— 21. „ quasi in uno specchio mirandosi, possa „ E. V. *quasi come in uno specchio guardando, si possa.*

— 26. „ pensando e volendo „ E. V. *pensando e desiderando.*

2. 10. „ e poi seguentemente „ Pal. 2. *e conseguentemente.*

— 22. „ guasta il bene „ Pal. 2. *guasta ogni bene.*

— 28. „ gli altri movimenti „ E. V. *gli altri affetti e movimenti.*

5. 4. „ comandato sia „ Pal. 2. *comandato ci sia.*

— 5. „ e con tutta la intenzione „ E. V. *e con tutta la mente, e con tutta la intenzione.*

— 22. „ quando in tutto gli piace etc. „ Pal. 2. *quando tanto gli piace lo pensiero disonesto, che per.*

— 26. „ per loro affatamenti. „ Pal. 1. *per loro assettamenti.*

Ed. Fior.
pag. lin.

6. 7. „ le quali si vestono porpora e bisso „ E. V. *le quali si vestono di porpora e bisso.*

— 9. „ il vestimento della carità „ Pal. 2. *il vestimento della carità.*

— 10. „ si mostra affatata „ E. V. *si mostra et adornasi.* Alcuni Testi hanno *affaitata;* ma qui abbiamo lasciato stare nella prima maniera, a conferma del Vocabolario, che ha *affatamento*, la qual voce è ancora usata in questa Operetta a pag. 5. e 6.

— 13. „ la vanno mirando per carnale piacimento „ E. V. *se la vanno guardandola carnalmente per piacimento.*

— 21. „ quelle, le quali „ E. V. *quelle femmine, e quegli uomini, li quali.*

— 22. „ di carnale concupiscenzia „ E. V. *di concupiscenzia.*

— 27. „ costume e giuoco, mostrato „ Pal. 2. *costume, e giuoco fatto, e mostrato.*

— 34. „ o che più ne pensa etc. E. V. *ovvero che ne pensa, o ha sollecitudine più che di Dio.*

7. 8. „ che Dio piovea loro dal cielo „ E. V. *che Dio fece piovere a loro dal cielo.*

— 20. „ tenacità e troppo desiderio „ Pal. 2. *tenacità e troppo diletto.*

— 23. „ ma corriamo, e cercare dobbiamo „ Pal. 2. *ma corriamo e cerchiamo.*

8. 13. „ di questa superbia ed elazione „ Ricc. 1. *di questa superbia ed ambizione.*

— 15. „ come questo parvolo „ E. V. *come questo parvolo, ovvero fanciullo.*

— 16. „ dal regno non sia escluso „ Pal. 2. *dal regno del cielo non sia escluso.*

— 18. „ dunque cotale appetito „ E. V. *dunque questo cotale appetito.* Ricc. 1. aggiunge, *di signoreggiare.*

— 22. „ ed è fuori di carità, è in peccato mortale „ Pal. 2. *è fuor di carità, ed è in peccato mortale.*

— 26. „ desidera buona opera „ E. V. *desidera buona cosa.*

— 31. „ lo principale rispetto „ E. V. *lo principale loro rispetto.*

Ed. Fior.
pag. lin.

9. 11. „ Onde diffinendo „ Pal. 2. *Onde distinguendo.*
— 19. „ quivi ha l' uomo. „ E. V. *in quello loco ha l' huomo.*
— 21. „ per grande rimprovero „ E. V. *per grande improperio.* Pal. 1. *per grande rimproveramento.*
— 30. „ amico di questo mondo „ Pal. 2. *amico di questo seculo.*
— 31. „ conchiudo che „ E. V. *conchiudendo dico che.*
10. 1. „ ed ama di qui stare „ Pal. 1. *ed ama di acquistare.*
— 15 „ sono riputati poveri „ Pal. 2. *appo Dio sono riputati poveri.*
— 17. „ parla la lingua, dee l' uomo conseguentemente vedere di che effetto „ E. V. *parla la lingua dell' uomo, conseguentemente è da vedere con che effetto.* Pal. 2. *conseguentemente vediamo e ripensiamo i peccati della lingua, e da che effetto.*
— 23. „ fare canzoni e trovati „ E. V. *fare canzoni e strambotti.*
11. 3. „ o che le scrive, o manda dicendo „ E. V. *o che le scrive, o le manda dire parole disoneste.*
— 6. „ sono peccato mortale „ E. V. *sono peccati mortali.*
— 7. „ dire apertamente „ Ricc. 1. *dire arditamente.*
— 10. „ parole di spirito „ E. V. *parole di edificazione, e di spirito.*
— 11. „ dico che in questo caso „ Pal. 1. *dico che in questa cosa.*
— 17. „ mezzano a ciò „ E. V. *suo ruffiano.*
— 20. „ peccati in lingua „ Pal. 2. *peccati di lingua.*
— 23. „ parla a bene piacere „ Pal. 2. *parla a benpiacere.*
— 26. „ di non menomare li beni „ E. V. *di non minuire li beni.* Pal. 1. *per non menomare o perdere li beni.*
— 28. „ giuri e spergiuri „ Pal. 2. *e giura, e spergiura.*
12. 4. „ menimando „ E. V. *minuendo.*
— 5. „ o raccontando, o raggravando „ E. V. *ora numerando, ora guardando.*
— 9. „ è nell' effetto „ E. V. *è nell' affetto.*

Ed. Fior.
pag. lin.

12. 13. „ o spera d'avere l'onore, e la fama „ E. V. *aspetta onore e fama.*

— 14. „ dice molte falsitadi, o fa molte promesse „ E. V. *dice molte bugie, e falsitadi, facendo molte promesse.*

— 15. „ quando v' è giunto „ E. V. *quando v' è giunto e scoperto.*

— 16. „ *parlando trascotatamente, e minacciando.* E. V. *parla superbamente minacciando.* Pal. 2. ... *tracutatamente*... Vale lo stesso che *con tracotanza;* del qual vocabolo veggiasi la derivazione nel Vocabolario all'esempio ivi allegato nella voce *Tracotare.*

— 19. „ si riputa, o vuole essere riputato santo „ E. V. *si reputa santo.* Pal. 2. *vuole, e studia d' essere riputato santo.*

— 24. „ e per nutricare „ Ricc. 1. *e per innutricare.*

— 26. „ Or questo sia detto de' peccati „ E. V. *Or questo sia detto quanto delli peccati.*

13. 5. „ seguita ora di vedere de' peccati „ Pal. 2. *seguita ora di vedere li peccati.*

— 13. „ mangiare e bere spesso fuori di legittima e usata ora „ Pal. 2. *mangiare e bere troppo spesso, e fuor di legittima e usata ora.*

— 19. „ come fece quel ricco „ Pal. 2. *come facea quel ricco.*

— 27. „ e fanno molte capiglie „ E V. *e fanno molte questioni.*

— 30. „ mangiato e beuto „ E. V. *mangiato e beuto bene.*

14. 1. „ e adorarono lo vitello „ E. V. *e adorare lo vitello.*

— 5. „ ma correvi come bestia „ E. V. *ma correvi, e ponesi a mangiare, e bevere come bestia.* Pal. 1. *a modo di bestia.*

— 9. „ onde incontanente „ E. V. *per la qual cosa incontanente.*

— 17. „ al quale, volendo quello che non fa bisogno, è da negare „ E. V. *il quale volendo quello che non fa bisogno, è da negarglielo.*

Ed. Fior.
pag. lin.

14. 19. „ n' è da forzare „ F. V. *n' è da sforzarlo.*

— 21. „ si è cercare, o usare „ E. V. *si è in cercare, o usare.* Pal. 2. *si è cercare, o usare.*

— 32. „ non attendendo, che come dice s. Agostino, e s. Bernardo, così malvolentieri „ E. V. *non attendendo a quello che dicono s. Agostino e s. Bernardo, che così malvolentieri.*

15. 5. „ cercando pure „ Pal. 1. *eleggendo pure.*

— 6. „ nè a coscenzia, nè a sanitade „ E. V. *nè a coscenza dell' anima, nè a sanità del corpo.*

— 8. „ a rimbalzo „ Pal. 1. *di rimbalzo.*

— 9. „ come lussuria „ E. V. *come sono questi, cioè lussuria.*

— 13. „ ha molte spezie, come è fornicazione „ E. V. *ha molte spezie. La prima spezie di lussuria si chiama fornicazione.*

— 15. „ La seconda si è adulterio „ E. V. *La seconda spezie di lussuria si è chiamata adulterio.*

— 17. „ La terza si chiama strupo „ E. V. *La terza spezie di lussuria si chiama stupro.*

— 18. „ fa villania ad alcuna vergine „ E. V. *usa con alcuna vergine.*

— 19. „ si è vie peggio „ E. V. *si è maggiore peccato.*

— 20. „ La quarta si è incesto „ E. V. *La quarta spezie di lussuria si chiama incesto.*

— 22. „ La quinta si è immondizia, quando. „ E. V. *La quinta spezie di lussuria chiamasi immondizia, quando.* Pal. 2. *La quinta è immondizia, cioè peccato contro natura, o quando.*

— 23. „ per se stesso si corrompe a studio, o pecca con bestia, o con maschio, o con femmina „ E. V. *per se stesso si corrompe a studio, per fragilitade di tentazione carnale, ovvero cum brutis, cioè con alcuni animali, ovvero con creature ragionevoli, o con maschio etc.* In generale possiamo dire, che il Testo dell' Ediz. di Venezia sembra in molte parti raffazzonato; perciocchè si trovano in esso dei periodi più prolissi e più allargati, con ripetizioni

Ed. Flor.
pag. lin.

e parole aggiunte, che nei Testi a penna non s'incontrano mai. Ed in verità il nostro Autore, anzichè verboso, fu sempre nei suoi scritti breve e conciso.

15. 29. „ per certe revoluzioni, e mutamenti „ Pal. 2. *per certe rivolture e mutamenti.*

— 30. „ priego che ragguardino „ Pal. 2. *priego che mirino.*

— 33. „ per certo sappiano, che, come dicono „ E. V. *per certo sappiano ciascheduno, che, come dicono,*

16. 5. „ peccano quelli, li quali „ Pal. 2. *peccano quelli, e quelle, li quali.*

— 8. „ vie più è peccato colla sposa di Dio „ E. V. *molto vie più è peccato colla sposa di Gesù Cristo peccare.*

— 16. „ quantunque vituperosamente „ E. V. *quantunque siano vituperosi.*

— 24. „ ha piacimento „ Pal. 1. *n' ha diletto.*

— 29. „ per questa maledetta cupidità d' avere si commettono „ E. V. *per questa maledetta cupidità d'avere ricchezze si commettono.*

— 33. „ e altri inganni „ E. V. *e altri molti inganni.*

17. 5. „ lo corpo di Cristo „ E. V. *lo corpo e lo sangue di Cristo.*

— 5. „ in qualunque altro peccato mortale „ E. V. *in qualunque altro immondo peccato mortale.*

— 8. „ lo crocifissono per ignoranzia „ Pal. 1. *lo feciono per ignoranzia.*

— 19. „ e così delli giudici „ Pal. 2. *e così dico delli giudici.*

18. 3. „ Chi escetto li peccati. Pal. 1. *che escetti li peccati.*

— 5. „ battaglie, micidj „ E. V. *quistioni, micidj.*

— 6. „ e altri mali, che „ Pal. 2. *e altri molti mali et indegni.*

— 11. „ come si dice nel Libro de' Giudici „ E. V. *come è scritto nel Libro de' Giudici.*

— 13. vedendo che 'l detto suo figliuolo „ Pal. 2. *udendo che 'l detto suo figliuolo.*

— 18. „ tutti i parvoli di Bettelem, per potere „ E. V. *tutti*

Ed. Fior.
pag. lin.

*li mammolini di Bettelem da due anni in giù, e fra quello termine, per potere.*

18. 21. „ essendogli poi annziato che „ Pal. 2. *essendo poi minacciato, che.*

— 28. „ ogni tradimento, e inganno, e simonia „ E. V. *ogni tradimento, e rivendimento, ed inganno, e simonia.* Pal. 2. *ogni tradimento, e rubamento, e simonia.* Ricc. 1. *ogni rivendimento, e inganno, e simonia.*

— 30. „ Sono anche li superbi disubbidienti, e di poco senno, orgogliosi „ E. V. *Sono anche li superbi e disubbidienti di poco senno, orgogliosi.* Pal. 2. ... *disubbidienti, e di proprio senno orgogliosi.*

— 32. „ opere, e detti d' umilitade „ Pal. 2. *opere et atti d' umilità.*

— 33. „ sdegnano li poveri „ E. V. *schivano li poveri.*

19. 8. „ da superbia si perviene „ Pal. 2. *a superbia s' appartiene.*

— 9. „ si dice di sotto „ E. V. *si dirà di sotto.*

— 14. „ l' accendimento al suo desiderio. Pal. 2. *l' accendimento del suo desiderio.*

— 19. „ negligenzia del bene „ E. V. *negligenzia nel bene.*

— 20. „ il quale procede per l' effetto „ E. V. *il quale procede per l' affetto.*

— 22. „ E quanto alla prima „ Ricc. 1. *E quanto è per la prima.*

20. 4. „ molti esercizj „ E. V. *molti altri esercizj.*

— ivi „ e intende a' lavori „ Ricc. 1. *e intende a' lavorii.*

— ivi „ e a' guadagni, con fatiche di mondo „ Pal. 2. *e a guadagni, et a fatiche di mondo.* E. V. *di questo mondo.*

— 9. „ quello che ha di soperchio „ E. V. *quello che l'uomo ha di soperchio.*

— 13. „ non mi deste mangiare „ Pal. 2. *non mi deste da mangiare.*

— 18. „ Lazzaro, che gli stava all' uscio „ Pal. 1. *che gli stava a piè dell' uscio.*

— 33 „ come ha carità? „ Pal. 2. *come ha carità di Dio in se?*

**Ed. Fior.**
**pag. lin.**

21. 5. „ Piagnete e lamentatevi, ricchi „ Pal. 1. *Piagnete, e urlate, ricchi.*

— 7. „ sono intignati „ Pal. 1. *sono mangiati.*

— 8. „ è irrugginito „ Ricc. 1. *è arrugginito.*

— 12. „ in caso di necessità ogni cosa è comune „ E. V. *in caso di necessità il bene è comune.*

— 15. „ ciò che l' uomo tiene sopra le spese „ E. V. *ciò che l' huomo tiene sopra le sue necessità.*

— 17. „ molti vestimenti „ Pal. 1. *molti vestiri.*

— 20. „ i Prelati, e i prebendati della Chiesa „ E. V. *i Prelati, e quelli, li quali ricevono li beni della santa Chiesa.*

— 24. „ di ciò ch' egli usurpano, escetto lo necessario vitto e vestito, si tengono con sacrilega crudeltà „ E. V. *di tutto quello ch'essi ne tolgono, escetto lo necessario vitto e vestito, si tengono, con grande crudeltade.* Pal. 2. *Onde ciò ch' egli n' usurpano, escetto la necessaria vita, e vestimento, si tengono* etc. Ricc. 1. *onde di ciò ch' egli usurpano, della necessaria vivanda e vestimento, si tengono* etc.

— 29. „ trapassa la crudeltà „ Pal. 1. *eccede la crudeltà.*

— 32. „ non pur guadagnando, e acquistando, ma non dando „ Pal. 1. *non pur guadagnando, e acquistando, ma non donando.* Pal. 2. *non pur mal guadagnando, ma non dando.*

22. 4. „ Dopo le parole „ padri de' poveri „ l' E. V. pone quanto segue. *Ma se così non fanno non sono pastori, ma mercenarj, secondo che dice il nostro Signor G. C. nel santo Evangelo.*

— 7. „ i vaselli dell' oro, e dell' argento vendeano „ E. V *i vaselli dell' oro e dell' argento delle Chiese vendeano.*

— 17. „ si trovano molti „ E. V. *si trovano oggidì molti.*

— 22. „ di predicare la virtù „ Pal. 2. *predicare la veritade.*

— 24. „ lasciano l' opera di penitenzia „ Pal. 2. *lasciano l' opere di penitenzia.*

Ed. Fior.
pag. lin.

22\. 26. „ sopra il candelliere „ Pal. 1. *sopra il candelabro.*

— 27. „ esemplo di tenebre e di peccato „ Pal. 2. *esemplo di tenebra, e di puzza.*

23\. 9. „ non riguarda a Dio „ Pal. 2. *non ringrazia Dio.*

— 11. „ nè dando, nè comunicando „ E. V. *ed anco si pecca non dando umilmente, nè comunicando.*

— 14. „ nelli due predotti capitoli „ Pal. 2. *nelli due precedenti capitoli.*

— 18. „ lo bene, che può, ed è tenuto di fare „ Pal. 2. *lo bene, che votò, e che è tenuto di fare.*

24\. 6. „ vorrebbono che Iddio i loro peccati non vedesse „ Pal. 2. *vorrebbono che Iddio fusse cieco, sì che i loro peccati non vedesse.*

— 11. „ *fosse loro riputato in peccato* „ Pal. 2. *fosse loro imputato a peccato.*

— 16. „ vorrebbono che 'l male fosse licito „ Pal. 2. *vorrebbono che 'l male fare fosse licito.*

— 17. „ Pur per la mala volontade è reo quegli, che vuol fare etc. „ E. V. *Pur per la mala volontade sono rei quegli etc.* Tutto seguita in questo periodo nel numero del più.

25\. 4. „ penitenzia certa, e vera non fa „ Pal. 1. *penitenzia certa, e vera, non fa buona prova.*

— 5. „ se non è odio „ Pal. 2. *se non ha odio.*

— 30. „ E come dice s. Gregorio „ Pal. 2. *che, come dice s. Gregorio*

26\. 7. „ hanno in odio i prelati „ E. V. *hanno in odio li suoi maggiori, e prelati.*

— 10. „ è vie peggiore che neuno „ E. V. *è peggio che il primo.*

— 18. „ o vedere ucciso „ Pal. 1. *ovvero vederlo ucciso.*

— 30. „ e di loro persone „ Pal. 2, *o d' altre persone.*

27\. 3. „ E continuo dobbiamo tenere „ Pal. 2. *E per certo dobbiamo tenere.*

— 6. „ fare vergogna al prossimo „ Pal. 2. *fare danno al prossimo.*

— 8. „ allora è vie peggio „ E. V. *allora è più grave peccato.*

Ed. Fior.
pag. lin.

27. 10 „ E spesse volte si rendono false testimonianze „ Pal. 2. *E spesse volte si danno falsi consigli, e rendonsi falsi testimonie.*

— 12. „ attizzano, e nutricano „ Pal. 1. *anizzano, e notricano.*

— 13. „ rinunziano parole vere o false „ E. V. *rinunziano, ovvero riferiscono parole false.*

— ivi „ per crescere l'odio „ Ricc. 1. *per fare crescere l'odio.*

— 17. „ de' quali dice Cristo, che seminano zinzania „ Pal. 2. *lo quale dice Cristo, che semina zizania.* Pal. 1. *che seminano zenzerie.* Abbiamo ritenuta la voce *zinzania* per *zizania,* perciocchè il Vocabolario ha anche la voce *zinzanioso.*

— 18. „ come quegli „ E. V. *così per lo contrario quelli.*

— 19. „ figliuoli di Dio „ E. V. *figliuoli e discepoli di Dio.*

— 20. „ caso del rinunziare „ Pal. 2. *caso di riportare.*

28. 10. „ la colpa nell' uomo in se stesso „ Pal. 2. *la colpa dell' uomo è in se stesso.*

— 13. „ inducerla a Dio „ Pal. 1. *riducerla a Dio.*

— 15. „ quando cacciò santo Pietro, quando „ Pal. 2. *quando riprese santo Piero, perchè.*

— 22. „ vogliono che sia chiamato amore „ Pal. 2. *vogliono chiamare amore, e che sia riputato zelo.*

— 23. „ Onde chi accusa „ E. V. *Onde chi causa.*

29. 5. „ dice s. Gregorio, che ingiustamente fa giustizia quegli, che „ E. V. *dice s. Gregorio, chi ingiustamense fa giustizia, è come quegli, che.*

— 6. „ la fa per animo „ Pal. 2. *la fa per odio.*

— 14. „ E questo è contra a molti „ E. V. *E questo tocca a molti.*

— 15. „ male perdonano „ Pal. 2. *male volentieri perdonano.*

— 16. „ non hanno l'occhio chiaro. „ Pal. 1. *non hanno mai lo core chiaro.*

— 19. „ da Dio domanda medicina. „ Pal. 2. *da Dio domanda misericordia.*

— 25. „ Or qui averebbe „ E. V. *Or qui averei.*

Ed. Fior.
pag. lin.

29\. 31. „ che l'uomo far possa „ Pal. 1. *che fare si possa per l' uomo.*

30\. 1. „ nulla medicina conosco cotale „ E. V. *nulla medicina e sì buona.* Pal. 2. *conosco migliore.*

— 3. „ dobbiamo fare vendetta „ Pal. 2. *debbia fare vendetta.*

— 4. „ grande grazia dobbiamo riputare „ Pal. 1. *in grande grazia ci dobbiamo reputare.*

— 12. „ ha in odio la vita „ E. V. *li viene in odio la vita.*

— 17. „ e bestemmiasi, e maledice lo die, che nacque „ E. V. *e bestemmia lo die, e l' ora che nacque.* Ricc. 1. .... *lo die, che nacque in questo mondo.*

31\. 9. „ non si conosce se non quando „ Pal. 1. *non si può sapere se non quando.*

— 13. „ non si può spregiare in tutto l' amore „ Pal. 2. *non si può al tutto spegnere l' amore.*

— 15. „ perchè l' uomo si ridolga, ed intenerisca „ Pal. 2. *che l' uomo si ridoglia, ed incresca.*

— 31. „ ed è fatto come a Dio è piaciuto „ E. V. *ed ha fatto come a lui è piaciuto.*

— 32. „ sempre sia egli benedetto „ Pal. 2. *sia sempre lo nome suo benedetto.*

32\. 1. „ si portò, ed umiliò „ E. V. *si portò con Dio, ed umiliò.*

— 6. „ non ne veggiamo ragione „ E. V. *non ne possiamo vedere ragione.*

— 7. „ l' uomo è condito „ Ricc. 2. *l' uomo è condizionato.*

— 9. „ quando se non antipone, ed hae „ E. V. *quando innanzi pone, ed hae.*

— 12. „ Ma per contrario fanno molti, cioè, che accecati etc. E. V. *Ma per contrario fanno molti occupati dal dolore, e dalla tristizia, li quali.*

— 18. „ Ah, che peccato hae fatto Iddio „ E. V. *Ah, che peccato e torto m' ha fatto Iddio.*

— 19. „ lo figliuolo, o la cosa mia „ Pal. 1. *i figliuoli, o la casa mia.*

— 24. „ o è molto piccolo „ E. V. *e se pure è peccato, è piccolo.*

Ed. Fior.
pag. lin.

32. 24. „ Ma quando è smoderato „ Pal. 1. *Ma quando è ismodato.* Pal. 2. *Ma quando è disordinato.*

— 29. „ beni temporali „ Pal. 1. *beni mondani.*

— 31. „ come la tignuola al vestimento, e 'l vermine al legno etc. „ E. V. *come la tignuola nuoce e guasta il vestimento, e 'l verme rade e consuma il legno, così la tristizia nuoce, e consuma il cuore umano. Anche questa tristizia adopera morte dell' anima, perciocchè è.*

33. 1. „ si lamenta di Dio „ E. V. *si lamenta, e mormora di Dio.*

— ivi „ ed è morte eterna „ E. V. *anche questa tristizia adopera morte eterna.*

— 16. „ secondo l' ordine „ E. V. *come l' ordine.*

— 20. „ quello del prossimo, e poi „ E. V. *quello del prossimo: oltra di questo dobbiamo amare poi.*

— 23. „ più dobbiamo dolere delle ingiurie di Dio „ Ricc. 2. *più dobbiamo avere dolore etc.*

— 30. „ si chiama zelo „ E. V. *si chiama amore.*

34. 5. „ dee eccedere ogni altro „ E. V. *dee eccedere, cioè andare innanzi ad ogni altro.*

— 7. „ che qualunque altro bene „ E. V. *che avere perduto qualunque altro bene.*

— 21. „ E dee „ E. V. *Perocchè deve.*

— 22. „ secondo la quantità „ E. V. *secondo la qualità.*

— 30. „ nel detto punto „ Pal. 2. *nel detto pianto.*

35. 5. „ che abbia, o che aspetti „ E. V. *che abbia avuto, o che avere aspetti.*

— 24. „ E dobbiamo sapere „ Pal. 2. *Che dobbiamo sapere.*

36. 6. „ e pensare ciascuna colpa „ Ricc. 1. *e ripensare ciascuna colpa.*

— 12. „ E così trovo di molti, che hanno ricomperata „ E. V. *E così si trovano molti, che hanno ricoverato.*

— 17. „ digiuni e penitenzie di fuori „ E. V. *digiuni e penitenzia, le quali fanno così di fuora via.*

— 10. „ E così diventa di molti etc. Pal. 2. *E così diviene di molti, ch'anno avuto alcuno figliuolo peccando.*

— 22. „ Sicchè per virtù „ Pal. 2. *Sicchè per verità.*

Ed. Fior.
pag. lin.

36. 27. „ e pianga di cuore „ E. V. *e pianga il peccato suo in verità di cuore.*

— 32. „ di perfetto e contrito cuore „ Pal. 1. *con contritó cuore, e perfettamente.*

— 33. „ delle condizioni della virtù di questo dolore „ Pal. 2. *delle condizioni, e delle virtù di questo dolore.*

37. 4. „ a dire quivi „ Pal. 2. *a dirne quivi.*

— 33. „ e fa l' uomo stolto „ Pal. 2. *imperocchè fa l' uomo stolto.*

38. 2. „ guadagnare con pace, e con letizia „ Pal. 2. *guadagnare con piacere, e diletto.*

— 3. „ La 'nvidia „ Pal. 2. *l' iracundia.*

— 12. „ *ch' avesse pace?* Pal. 2. *che ritrovasse pace?*

— 14. „ a quello, ch' egli vuole „ Pal. 1. *a quello, ch' elli ti vuole fare.*

39. 5. „ è segno „ Pal. 2. *è certo segno.*

— ivi „ che siamo in caritade „ Dopo queste parole nell' E. V. si trova un lungo passo, che manca in tutti i Codici. Esso è il seguente „ E s. Pietro Apostolo dice, che in la virtù è scienza, in la scienza è astinenzia, in la astinenzia è la pazienzia, in la pazienzia è la pietà, e l' amore della fraternitade, in l' amore della fraternitade è la carità, la quale è perfezione d' ogni virtù. E s. Iacopo Apostolo dice: Beato l' uomo, il quale sofferisce, ovvero porta la tentazione, cioè pazientemente; imperocchè da poi che sarà provato, riceverà la corona, la quale Dio ha promesso a quelli li quali l' amano. E però niuno, quando è tentato, non dica che sia tentato da Dio, perciocchè Dio non è tantator dei mali, e però esso non tenta alcuno, ma ciascheduno si è tentato dalla sua concupiscenzia: e poichè la concupiscenzia averà conceputo, partorisce il peccato: e come sarà compito il peccato, *generat mortem.*

— 29. „ lavarono le loro stole „ E. V. *lavarono le loro stole, cioè vestimento.*

40. 27. „ e per la buona volontà „ Pal. 2. *e per la buona carità*

Ed. Fior.
pag. lin.

41. 3. „ e l'ubbidire Iddio „ Pal. 2. *e benedicere Dio.*
— 14. „ ed in più pace „ Pal. 2. *ed in più pene.*
— 16. „ ogni uomo sarebbe salvo. „ E. V. *molti uomini si salverebbono perocchè molti sono, che patiscono pene e tormenti, ma non con umiltà, e per carità, nè per amore di verità, cioè Cristo Gesù Crocifisso. E però dice S. Agostino etc.*
— 31. „ nulla cosa propriamente „ Pal. 2. *nulla cosa così propriamente.*
42. 7. „ nobile signoria „ E. V. *nobile, ovver gentile signoria.*
— 15. „ chi in questa non signoreggia etc. „ Pal. 2. *chi in questa vita non signoreggia etc.* Pal. 1. *quelli, che non signoreggia l' animo suo, e vincelo, non fia re nell' altra vita.*
— 18. „ non fa possessione. „ Pal. 2. *non fia possessore.*
— 23. „ È dunque da vincere, e da fuggire „ E. V. *È dunque da vincere se medesimo, e da fuggire.*
— 24. „ ogni tribulazione „ Pal. 2. *ogni passione.*
— 28. „ di grande avversitade „ E. V. *di grande perversitade.*
— 31. „ e perverte ed arde „ F. V. *e perverte la virtù, ed arde.*
— 33. „ di questo fatto „ Pal. 2. *di questo peccato.*
43. 3. „ bene temporale „ Pal. 2. *bene temporale e mondano.*
— 5. „ faccia a malincuore „ Pal. 2. *faccia per tedio.*
— 10. „ l' allegro donatore „ Dopo queste parole si trova nel Codice Pal. 2. il seguente passo. - E da questa procede sonnolenzia, e pigrizia, e indugiare a fare lo bene. Onde persevera in altri difetti assai, e massimamente in ciò, che molti per fuggire l' ira, e la malanconia, si gittano a fare, e a dire molte lascive, e giuochi vani. La terza è etc. -
— 19. „ e duolsi dell' altrui bene „ E. V. *e schioppa* (scoppia) *dell' altrui bene.*
— 23. „ che sia propriamente „ Pal. 2. *che sia; et è propriamente.*
— 25. „ E per questo peccato etc. „ E. V. *E però questo*

Ed. Fior.
pag. lin.

*peccato è lo più crudele, ed infiniti mali e grandi sono fatti.*

44. 2. „ in tanto che eziandio li discepoli „ Pal. 2. *intanto che eziandio quelli, che sono netti di lussuria, e d' altri molti vizi, se ne trovano pieni, come leggiamo, che eziandio li discepoli.*

— 5. „ che Giovanni „ E. V. *che il suo maestro.*

— 22. „ ogni umana miseria „ Pal. 2. *ogni umana colpa, e miseria.*

— 24. „ sono sopra „ E. V. *sono sempre sopra.*

45. 1. „ e riprendere Adamo, dice „ Pal. 2. *e riprendere Adamo dipò 'l peccato, dice.*

— 13. „ volle perdonare „ E. V. *voleva perdonare.*

— 21. „ Ma sanza altre scritture „ Pal. 2. *Ma sanza altri esempli, e scritture.*

— 25. „ corrente a vendetta „ E. V. *corrente, e fervente a vendetta.*

— 26. „ saremmo nello 'nferno „ Pal. 1. *andremo allo 'nferno.* Ricc. 1. *saremmo nel profondo dello 'nferno.*

46. 9. „ chi vuole tornare „ E. V. *chi vuole tornare a penitenzia.*

— 11. „ ne fece allegrezza „ Pal. 2. *ne fece grande allegrezza.*

— 13. „ che torni a penitenzia „ E. V. *che torni, e faccia penitenzia.*

— 19. „ per opera, ricevendo li peccatori „ Pal. 2. *per opera, bevendo e mangiando con li peccatori.*

47. 9. „ tenendola a mente „ E. V. *tenendo la ingiuria a mente.*

— 25. „ E così s. Paolo dice „ Pal. 2. *E così s. Giovanni dice.* Le parole che qui si allegano, sono veramente di s. Giovanni: onde eccetto il Codice Palatino 2. è sbaglio in tutti i Testi a penna.

48. 6. „ è sì a morte „ E. V. *è si degna di morte.*

49. 4. „ in tristizia, e disperazione „ Pal. 1. *in tristizia, e dolore di disperazione.*

— 7. „ buono segno è essere tentato: perocchè „ E. V. *buo-*

Ed. Fior.
pag. lin.

*no segno è essere tentato, ricordandoti che sei fatto compagno a s. Paolo; perocchè.*

49. 11. „ per averlo „ Pal. 1. *per poterlo riavere.*
— 21. „ pure uno demonio „ E. V. *solo uno demonio.*
— 29. „ la sua infermità, e fragelezza „ Pal. 1. *la sua infermitade e fralezza.* Pal. 2. .... *infermità e frailezza.* Ricc. 1. *fragilitade, e debolezza.* Ricc. 2. *infermità e fragelità.* Abbiamo qui ritenuto *fragelezza* per *fragilezza,* perciocchè i nostri antichi bene spesso per l' affinità loro mutavano l' *i* in *e*, il che si osserva in molte voci, come per esempio *pregione, quarantena, vertù,* e simili: che anzi nel Cod. Pal. 2. si trova frequentemente scritto *relegioso, sacreficio, vincetore, mecidiale;* il che abbiam voluto notare, non perchè intendiamo che sia esempio da seguitarsi, ma perchè serva all' istoria di nostra lingua.
50. 5. „ perfetti amici di Dio „ E. V. *valenti servi di Dio.*
— 13. „ ciò è di fede „ E. V. *cioè la Fede, Speranza, Carità, ed altre virtù.* Pal. 2. *cioè la Fede.*
— 14. „ che a tempo credono „ E. V. *che a tempo, che gli piace, credono.*
— 17. „ è perseguitato „ Pal. 1. *è tentato.*
— 24. „ sì li si ammollisca „ E. V. *se li intenerisca, ovvero ammolli.*
— 26. „ e fa vedere „ E. V. *perocchè fa vedere.* Pal. 1. *e fa conoscere.*
— ivi „ in che mal luogo „ Pal. 2. *in che gran pericolo è.*
— 27. „ in che pericolo è „ E. V. *in che pericolo sta in questa vita.*
— 28. „ ed è piatoso alli cristiani „ Pal. 2. *ed è piatoso ai prossimi.*
51. 12. „ e costrigne l' uomo „ E. V. *perocchè essa costrign l' uomo.* Pal. 2. *costringendo l' uomo.*
— 16. „ Tante dico sono l' utilitadi delle tentazioni „ Pal. 1 *Tanto dico che sono utili le tentazioni.*
— 32. „ temi d' essere disgregato. Pal. 2. *temi d' essere eseredato.*

Ed. Fior.
pag. lin.
52. 7. „ più se ne cresce, e conferma „ Pal. 2. *più se ne cresce, e conforta.*
— 13. „ Guai a voi „ E. V. *Guai a voi, ricchi.*
— 25. „ non gli abbia a purgare „ E. V. *non gli abbia a punire.*
— 28. „ e in ogni stato „ Pal. 2. *e in ogni caso.*
— 32. „ d'avere, e vivere „ E. V. *d' avere umiltà, e vivere.*
53. 3. „ in ogni vittoria „ Pal. 2. *in ogni buona opera.*
54. 5. „ a diffinire, che „ E. V. *a diffinire il peccato predetto.*
— 19. „ o potè uscire „ E. V. *o puote uscire per lo tempo futuro.*
— 29. „ intendere a fare „ Pal. 1. *attendere a fare.*
55. 7. „ ci è dato „ E. V. *ci ha dato Dio.*
— 8. „ e incerto, e converracci „ E. V. *e incerto il fine, e converracci.*
— 9. „ d' ogni momenio perduto „ E. V. *d' ogni momento di tempo perduto.*
— 16. „ e di non godere „ Pal. „. *e di non volere in questo mondo godere.*
— 22. „ la presente letizia „ E. V. *la presente vita godere.*
— 29. „ ci è più da piagnere „ E. V. *ci è da piagnere più che da godere.*
56. 4. „ la bellezza del mondo „ E. V. *l' allegrezza del mondo.*
— 6. „ vi si rivolge „ E. V. *vi si rivolge e inclina.*
— 22. „ una impunita nequizia „ Pal. 1. *una impunita iniquitade.*
— 25. „ è meglio dolore d' avversità „ E. V. *è meglio essere tribolato di alcune avversità.*
57. 6. „ fecesi cantatori, e cantatrici „ E. V. *fecesi venire innanzi cantatori e cantatrici.* Ricc. 1. *e usò, e fece cantatori e cantatrici.*
— 19. „ mandando dicendo „ E. V. *mandando a dire.*
— 20. „ e imponendone „ E. V. *e componendone.*
— 21. „ e trovati „ E. V. *e strambotti.*

Ed. Fior.
pag. lin.

58. 5. „ molto molti „ E. V. *gravemente molti.*
— 7. e ridonne „ Pal. 1. *e ridonsene.*
— 20 „ peccato è „ E. V. *peccato rio è.*
— 22. „ l' *empie iniquitadi* „ Pal. 1. *le proprie iniquitadi.*
— 32. „ che senza timore „ E. V. *chi è senza timore.*
59. 3. „ si veggia chiaramente „ Pal. 1. *si veggia apertamente.*
— 14. „ niente meno la vinse „ E. V. *nientemeno vinse il timore.* Pal. 2. *nientemeno lo vinse.*
60. 13. „ non temeano, e faccano beffe „ Pal. 2. *nientedimeno faccano beffe.*
61. 1. „ o di concupiscenzia „ Pal. 2. *o di concupiscenzia di carne.*
— 2. „ o di superbia, o di vita „ Pal. 2. *o di superbia di vita.*
— 24. „ di crudelmente morire „ Pal. 2. *di crudel morte morire.*
— ivi „ di questo timore „ E. V. *di questo tormento.*
— 25. „ si lasciano „ E. V. *si lasciavano.*
62. 6. „ bugie, in saramenti falsi „ Pal. 2. *bugie, e di fare saramenti falsi.*
— 22. „ andare agli eterni „ Pal. 1. *andare all' eterne pene.*
— 27. „ l' ira di Dio dal cielo, lo quale è verità „ E. V. *l' ira di Dio dal cielo, cioè da Cristo, lo quale è verità.*
63. 10. „ dov' è l' onor mio? „ Il Pal. 2. aggiugne. *E se io sono signore, dov' è lo timore mio?*
64. 3. „ perciocchè è con pena „ E. V. *e però è con pena.*
— 3. „ spirito di servitù. Pal. 1. *spirito santo di servitù.*
— 7. „ spirito d'adozione „ Ricc. 1. *spirito d' adottazione.*
65. 3. „ se si cessano „ E. V. *se si cessassero.*
— 4. „ nel secolo e nelli ordini „ Pal. 1. *nel secolo e nelle religioni.*
— 11. „ non ragguarda a paura di pena „ Pal. 1. *non ragguarda a opera di pena.*
— 17. „ da servitù di timore „ Pal. 2. *da ogni servitù di timore.*
— 27. „ casto, ed è, ed adopera „ Pal. 2. *casto, ed adopra.*

Ed. Fior.
pag. lin.

66. 8. „ questo timore è eziandio in Paradiso „ Ricc. 1. *questo timore fia con Dio in Paradiso.*

67. 1. „ fede negli spiriti „ Pal. 2. *feda negli uomini.*

— 20. „ conculca, e scalca „ Pal. 1. *conculca, e scalpita.* Pal. 2. *conculca e scaccia.*

— 31. „ questo cotale peccatore „ Pal. 1. *questo cotale uomo stolto.* Pal. 2. *questo cotale stolto peccatore.*

68. 5. „ a speranza l' offenda „ E. V. *a speranza della sua misericordia l' offenda.*

— 19. „ si riputa, ed è ingannato „ E. V. *si reputa santo e buono, ma è ingannato.*

— 24. „ sicchè de' più doni più s' umilierebbe, come l' albore quanto „ E. V. *sicchè quanto più doni l' uomo ricevesse, tanto più si dee umiliare, come l' albore buono, il quale quanto.*

69. 6. gloriandosi de' beni „ Pal. 2. *gloriandosi de' beni, li quali facea per Dio.*

— 7. „ e riputasi „ E. V. *riputandosi.*

— 19. „ grande virtù, e profitto „ E. V. *grande virtù, e grande perfezione.*

— 24. „ stare sospeso „ Pal. 2. *stare sospetto di se stesso.*

— 26. „ Io non ho coscienzia „ Pal. 1. *Io non ho conoscenza.*

— 28. „ dee giudicare „ Pal. 2. *dee giustificare.*

— 33. „ reputarsi a mobile „ E. V. *reputarsi amabile.*

70. 16. „ lorde ed infette „ Pal. 1. *lorde e imperfette.*

— 31. „ non possiamo non cadere „ E. V. *non può cadere una foglia d' arbore in terra.*

71. 22. „ nell' aiuto di quelli d' Egitto „ Pal. 2. *nell' aiuto del re d' Egitto.*

72. 1. „ E però dice nel libro della Sapienzia „ E. V. *E però dice Salomone nel libro della Sapienzia.*

— 5. „ come la tela del raguolo „ Ricc. 1. *come la tela della ragnola.* Ricc. 2. *come la tela del ragnatelo.*

— 10. „ vengono falliti „ Pal. 2. *vengono fallati.*

73. 24. „ questa vanità „ E. V. *questa superstizione, ovvero vanitade.*

Ed. Fior.
pag. lin.

73. 24. „ per inganno di molti spiriti „ Pal. 2. *per inganni di mali spiriti.*

74. 19. „ migliore, che un'altra „ E. V. *migliore, che un' altra, come saria.*

— 20. „ o tagliare vestimenti „ Pal. 2. *o cambiare vestimenti.*

— 31. „ dalla loro parrocchia. „ E. V. *dalla loro diocesi.*

— 32. „ Ozia re d'Israel „. Sebbene tutti i Testi a penna, come anco l'E. V. abbia così, egli è manifesto che vi è in tutti errore, dovendo dire *Ocozia*, perocchè ad esso e non ad Ozia appartiene ciò che qui si dice dall'autore, e leggesi nel Cap. I. Lib. II. dei Re.

75. 28. „ sempre intendono d'ingannare „ l'E. V. aggiugne „ *Or basti questo che si è detto, e seguitiamo a dire dei sogni. Quanto è dei sogni etc.*

76. 3. „ non venisse alle mani altrui „ Pal. 2. *non cadesse a mano altrui.*

— 13. „ non è dubbio che lo possono rivelare „ E. V. *che bene le fanno, e le possono rivelare.*

— 31. „ E così dico etc. „ Pal. 2. *E così dico, che gittar sorti, o credere che siano streghe, è stolto, e pessimo peccato.*

78. 3. „ le parea essere una cavalla etc. „ E. V. *alli parenti suoi parea ch' essa fosse una cavalla, ma a Macario parea una femmina, e non pareva cavalla. Ma esso orando etc.*

— 12. „ si pertiene, tutte legature „ Pal. 2. *si pertengono, tutte legature.*

— 22. „ certi beveraggi, che „ Pal. 2. *certi beveraggi, o incantazioni, che.*

79. 4. „ in ciò usano o cresima „ Pal. 2. *in ciò usano o Crisma.*

— 9. „ lo vituperano saputamente „ Pal. 1. *lo vituperano conosciutamente.*

— 30. „ per divozione d' alcuno santo, sanza altre osservanzie „ Pal. 2. *per divozione d' alcuno santo, o cogliere alcune erbe a nome d' alcuno santo, sanza altre osservanzie.*

Ed. Fior.
pag. lin.

80. 4. „ si mettono a' pericoli delle guerre, e perdono etc. Pal. 2. *si mettono a pericolo, ed alle guerre, e perdonovi etc.*

— 8. „ non si credono, nè deono credere perchè sieno veri „ E. V. *non si credano, e non si debbano credere, benchè alcuna volta parranno, che siano veri.*

— 24. „ alcuno loro desiderio „ E. V. *alcuno loro fatto.*

— 27. „ infino a qui alcuno modo di peccati „ Pal. 2. *infino a qui in alcuno modo li peccati.*

— 32. „ principalmente faccio „ Pal. 2. *principalmente è fatta.*

81. 30. „ Parlerò in amaritudine all'anima mia „ Dee dire *dell' anima mia.* E così infatti dice il nostro autore poco sotto a pag. 85.

— 32. „ poichè la piaga era cessata „ Pal. 1. *poichè le piaghe erano cessate.*

— 33. „ peggio che prima „ Pal. 1. *peggio che mai.*

82. 3. „ dinanzi al popolo „ Pal. 2. *dinanzi al popolo, e non mi far vergogna.*

— 7. „ e pigliano loro parole „ Pal. 2. *e pognono loro parole.*

— 10. „ si piega la 'ntenzione nel confessare „ Pal. 1. *si piega la confessione nel confessare.*

— 13. „ e ragguardando i peccati „ Pal. 2. *e raggravando i peccati.*

— 16. „ da' quali sono provati „ Pal. 2. *da' quali sono provocati.*

— 19. „ in pace ogni tribulazione „ Pal. 2. *in pace, e con umilitade ogni tribulazione.*

— 24. „ Che veramente dico „ Pal. 2. *Che veramente trovo.*

— 31. „ e caggionne in odio „ Il Pal. 2. aggiugne. = E però dice s. Gregorio, che sola la pena dà a cognoscere se per verità ricognosciamo la nostra colpa.

83. 15. „ osservi l' usanza „ Pal. 2. *osservi lo rito.*

— 16. „ confessarsi a leggittimo sacerdote „ Pal. 2. *confessarsi a legittimo sacerdote, e con perfetta fede.*

— 18. „ e non si vituperi a falso „ Pal. 1. *e non si reputi a falso.*

Ed. Fior.
pag. lin.

83. 29. „ chi più n' ha bisogno „ Pal. 1. *cui più spesso bisogna.*
— 30. „ la dee fare „ Pal. 2. *lo dee fare.*
— 33. „ dell' altre infermitadi, che „ E. V. *dell' altre infermitadi corporali, che.*
84. 4. „ che più studio abbia „ Pal. 1. *che più cura abbia.*
— 6. „ si lorda „ E. V. *si lorda ed imbratta.*
— 8. „ che d' ogni cosa „ Pal. 2. *che comunemente d' ogni cosa.*
— 12. „ e buone calze, e se si guastano „ E. V. *e buone calze, ed essere pomposo, e se le si guastano.*
— 17. „ sepolcri scialbati, li quali „ Pal. 2. *sepolcri scialbati, e dipinti.*
— 18. „ sono belli „ Pal. 2. *paiono belli.*
— 29. „ purga e lavora la terra „ E. V. *purga ogni altra macula.*
85. 21. „ cioè dolorosa „ Pal. 2. *cioè dolorosa, e con amaro pianto.*
86. 1. „ sì si confessano sciaguratamente „ Pal. 2. *sì si confessano asciuttamente.*
— 3. „ udendo, e ragionando „ Pal. 2. *ridendo, e ragionando.*
— 12. „ stava da lungi „ Ricc. 1. *stava dalla lunga.*
— 14. „ si puose dietro a Cristo „ Pal. 2. *si puose diritto di Cristo.*
87. 1. „ grassa ricolta per più anni „ Il Pal. 2. aggiugne, = e diceva: ora godi anima mia, imperocchè molti beni ti sono apparecchiati per più anni. Or gli venne una boce etc.
— 16. „ ed ogni mio riprendimento „ Pal. 1. *ed ogni mio ammaestramento.*
— 30. „ cominciò ad intrare in frenesia „ Pal. 1. *cominciò ad intrare in farnetico.*
— 32. „ pur dovea, e pur si convenia „ E. V. *pur si conveniva, ed era ragionevole cosa, che lui la prendesse*
88. 3. „ e così moritte „ E. V. *e così dicendo moritte.*
— 4. „ avea spesse volte appellato „ Pal. 2. *avea alle corti spesse volte appellato.*

Ed. Fior.
pag. lin.

88. 7. „ ma noi lo veggiamo „ E. V. *ed ancora noi il veggiamo.*

— 11. „ ordinare li suoi fatti „ Pal. 1. *acconciare i fatti suoi.*

— 21. „ l' uno tira all' altro „ Pal. 2. *l' uno tira l' altro.*

— 24. „ Umana cosa è peccare, ma diabolica è perseverare „ E. V. *Umana cosa è peccare, ed angelica cosa è emendarsi, ma diabolica etc.*

89. 5. „ non esclude però che l' uomo „ Ricc. 2. *non ne traggo però che l' uomo.* Pal. 1. *non è scusa però che l' uomo.*

— 7. „ l' uomo trae incontanente a colui etc. „ Pal. 2. *l' uomo tragge 'l bue, e l' asino caduto nella fossa incontanente, acciocchè non vi affoghi, e s' è a' pericoli del fuoco, e dell' acqua etc.* Nell' E. V. tutto questo passo è alterato, e guasto.

— 16. „ subito viene „ Pal. 1. *subita viene.*

— 17. „ La decima condizione etc. „ Qui l' E. V. fa nuovo Capitolo: ma poichè la materia della quale si tratta, continua sempre, e la più parte dei Testi a penna non ha giusta divisione, perciò abbiamo lasciato stare come si ha nel Codice Laurenziano.

— 19. „ e parte ne dica ad uno „ Pal. 1. *e parte ne' confessi ad uno.*

— 21. „ non conseguita assoluzione „ Pal. 1. *non seguita assoluzione.*

90. 3. „ che cosa è quello che dee investigare „ E. V. *il sacerdote dee investigare.*

— 20 „ o che ingiuria disse „ E. V. *quali parole, ed in che modo, o che ingiuria disse.*

— 21. „ darli pianamente con mano „ Pal. 1. *percuoterlo pianamente con mano.*

— 24. „ con ogni malo scandalo „ Pal. 2. *con ogni male o scandalo.*

— 33. „ e così della letizia, che diede etc. „ Pal. 2. *e così della letizia e cagione di mal fare, che diede ai rei per lo suo fallo.*

Ed. Fior.
pag. lin.

91. 15. „ ne fae ben mille. „ Pal. 2. *ne fae; e fa fare bene mille.*

— 23. „ si raggrava o alleggerisce il peccato „ Pal. 1. *si raggrava o aleggia il peccato.* L' E. V. aggiugne = più per un modo, che per un altro. Come saria verbigrazia in furare: imperocchè altro è etc.

— 24. „ imbolare per necessità „ Ricc. 1. e 2. *furare per necessità.*

— 27. „ Onde generalmente „ Pal. 1. *Onde singularmente.*

— 29. „ Lo primo, e più leggieri si è, quando „ E. V. *Lo primo è più leggiero, se non fosse già quando.*

92. 2. „ lo Salmista dice: Non volle intendere „ E. V. *lo Salmista dice: le parole della sua bocca sono iniquitade e inganno: non volle intendere etc.*

— 7. „ per sola malizia, o fura „ Pal. 1. *per sola malizia, e nulla precedente giusta cagione, o grande tentazione, l' uomo o fura.*

— 8. „ o fa o vuole „ Pal. 2. *o fa, o vuole fare.*

— 23. „ la pace promessa a Dio „ Pal. 1. *la pace compromessa a Dio.*

— 25. „ lo più sano consiglio si è „ Pal. 1. *lo più savio consiglio a quello che ricade si è.*

93. 4. „ ritorna al vomito suo „ Pal. 1. *ritorna e ripiglia il vomito suo.*

— 13. „ se la colpa è grave „ Pal. 1. *se la percossa è grave.*

— 23. „ dee ricevere „ Pal. 2. *dee ricevere o dare.*

— 25. „ con maggiore sospetto etc. „ Pal. 2. *con maggiore dispetto, e con peggiore disposizione.*

— 27. „ è da considerare „ Pal. 2. *è da confessare.*

94. 1. „ s' appartiene „ Pal. 1. *si conviene.*

— 6. „ e di purgargli „ Pal. 2. *e di piagnerli.*

— 9. „ quando gli numeri „ Pal. 2. *quando gli uomini.*

— 11. „ quello ch' è mortale „ Pal. 1. *lo peccato ch' è mortale.*

— 15. „ per questo molto lo raggrava „ Pal. 1. *per questo modo l' aggrava.*

— 29. „ guarda non pericoli „ Pal. 1. *guarda di non pericolare.*

Ed. Fior.
pag. lin.

95. 7. „ per piacere altrui „ E. V. *per piacere al proprio marito.*

— 11. „ e lavarsi spesso „ Pal. 1. *e lavarli spesso.*

— 12. „ E però dico „ Pal. 1. *E per questo modo dico.*

96. 1. „ cioè del Sacerdote „ Pal. 2. *cioè nel giudicio del Sacerdote.*

— 8. „ per nullo modo il peccato „ Ricc. 1. *per nullo modo il peccatore.*

— 10. „ o che Iddio, o tu „ Pal. 2. *o che Dio li punisca, o tu.*

97. 2. „ del cadere e del lordarsi „ Pal. 2. *del ricadere e del lordare.*

— 12. „ all' ultimo di questo capitolo „ Pal. 2. *all' ultimo di questo capitolo e libro.*

— 22. „ e fuggirà da voi „ Pal. 1. *e partirassi da voi.*

98. 2. „ credi tu che ti abbandoni, poichè t' ha riconciliato? „ l' E. V. aggiugne „ *Certo no.*

— 11. „ per considerazione dei suoi peccati „ Ricc. 2. *per condizione de' peccati.*

— 30. „ al tuo stato „ Pal. 2. *al tuo primo stato.*

99. 6. „ tu schiari „ Ricc. 1. e 2. *dischiari.*

— 24. „ raffrena la lingua „ Pal. 1. *riferma la lingua.*

— 25. „ persevera nella cominciata santitade „ Ricc. 1. *persevera nelle volontadi in ciascuna santitade.*

— 30. „ conferma l' amore „ Pal. 2. *consuma l' amore.*

100. 1. „ sostenere ogni cosa „ Pal. 2. *sofferire ogni cosa.* Ricc. 1. *di sofferire volentieri ogni cosa.*

— 12. „ che si richieggono „ Pal. 1. *le condizioni che bisognano.*

— 26. „ a tutti li Santi, e a te „ Pal. 2. *a tutti li Santi, e Sante, e a te.*

— 33. „ abbo offeso „ Pal. 2. *abbo peccato, ed offeso.*

101. 1. „ troppo più che Iddio „ Pal. 2. *troppo, e più che Dio.*

— 11. „ desiderato, e prese „ E. V. *desiderato, e molte volte ho preso.*

— 19. „ del lavorare delle feste, e degli altri mali „ E. V. *del lavorare delle feste, che sono comandate*

Ed. Fior.
pag. lin.

*dalla santa madre Chiesa, le quali siamo tenuti noi Cristiani di festare, e degli altri mali.*

102. 1. „ offeso, o dispregiato „ Pal. 2. *offeso, e danneggiato.*

— 15. „ se ha avuto allegrezza. „ Pal. 2. *se ha avuta, o mostrata allegrezza.*

— 19. „ farne fare o giuochi, o canti „ Pal. 2. *farne falò, e giuochi e canti.* Ricc. 1. *e farne falò, o giuochi, o canti.*

— 33. „ in suo marito, o in altra creatura. „ E. V. *e lo marito nella moglie, o nei figliuoli, o in altra creatura.* Pal. 2. *in suo merito, o in altra creatura.*

103. 2. „ E generalmente dico „ Ricc. 1. *E massimamente dico.*

— 14. „ non me ne sono turbato „ Ricc. 1. *non me ne sono conturbato.*

— 17. „ allegrezza nel ben fare, nè ne' beni altrui. „ E. V. *allegrezza delli beni del prossimo come delli miei propri.*

— 21. „ gli altri dì comandati „ Pal. 2. *e gli altri comandamenti.*

— 29. „ iniquamente: onde di tutti m' accuso „ E. V. *iniquamente in molti altri modi: onde, e dicone mia colpa, e di tutti m' accuso.*

A dì 20 Agosto 1828.

Attestasi da noi infrascritti, che a norma delle Costituzioni Accademiche, avendo letto la Prefazione di questo Libro del nostro Accademico Francesco del Furia, non vi abbiamo trovato cosa alcuna contraria alle regole della lingua.

GIUSEPPE GAZZERI
GIOVAMBATISTA BALDELLI BONI } *Censori.*

Atteso la suddetta attestazione si dà facoltà al medesimo di nominarsi nella stampa, qual egli è, Accademico Residente della Crusca.

VINCENZIO FOLLINI *per l' Arciconsolo.*

A spese d'una Società per pubblicare *Testi di lingua.*

| ERRORI | | | CORREZIONI |
| --- | --- | --- | --- |
| *Pag.* x. *v.* | 4. | la studio | lo studio |
| xxix. | 16. | *apparechiò* | *apparecchiò* |
| 6. | 2. | in contenente | incontenente |
| 7. | 25. | di posssedere | di possedere |
| 20. | 21. | uno milcidio | uno micidio |
| 29. | 3. | sempre peccao | sempre peccano |
| 60. | 17. | Domenedio | Domeneddio *così a p.* 62. *v.* 2. |
| 61. | 2. | o di superbia, o di vita, | o di superbia di vita, |
| 79. | 9. | lo vituperarono | lo vituperano |

KS
H.M.